Roberto Pontellini

IL processo
impossibile

E Book 4 Free.com - 2003

VISIT…

Roberto Pontellini

IL PROCESSO IMPOSSIBILE

2003 - E-Book4Free.com

-1-

Il 10 agosto del 1994 erano approdati alla Camera, insieme ad una serie di altri provvedimenti minori, due articoli di legge, precisamente gli articoli 57 e 58. Sebbene al momento potesse sembrare strano, essi si sarebbero, successivamente, rivelati di importanza fondamentale. A parte gli addetti ai lavori, in pochi si erano resi conto di quello che sarebbe accaduto una volta che si fosse deciso di adottarli, anche perché non sembravano portare con se novità eclatanti. In effetti, ad un esame superficiale poteva apparire come una misura senza particolare importanza, in quanto prevedevano soltanto una leggera modifica ad una legge di fatto già preesistente. Ma chi li aveva proposti doveva sapere esattamente la reale portata di quei provvedimenti.

L'articolo 58 'allargava' di fatto la possibilità di scelta della sede processuale. In determinate circostanze, si sarebbe potuto stabilire la nuova sede di un procedimento penale senza più sottostare a stretti vincoli geografici. Inoltre, in casi del tutto particolari venivano anche aboliti certi limiti di tempo.

L'articolo 57 era relativo, invece, alle nuove tecnologie. Con l'avvento dei computer molte cose erano mutate rispetto al recente passato. Una delle novità più significative era costituita dalla possibilità che alcuni testimoni potessero rendere la loro testimonianza tramite una video conferenza. Con l'introduzione del nuovo articolo si sarebbe potuto allargare quella possibilità, fermo restando che non più di una componente ne usufruisse.

Otto gennaio 1995, ore 18:15; Palermo.

In occasione di un'intervista televisiva, il pubblico ministero Giulio Bottecchi aveva annunciato, tra le altre cose e del tutto inaspettatamente, la riapertura del procedimento penale a carico di Antonio Salemi. Sembrava quasi si trattasse di uno scherzo di dubbio gusto, un primo d'aprile arrivato anticipatamente; eppure, tutti sapevano che prima o poi sarebbe successo. Prima o poi quella storia andava chiusa, in un modo o nell'altro. Dopo un attimo di reale, comprensibile smarrimento l'intervistatore ritrovò la calma e domandò al magistrato, probabilmente interpretando il pensiero di tutti gli ascoltatori del momento, chi potessero essere quel giudice e quel pubblico ministero così ardimentosi da sfidare la morte. La domanda, relativamente semplice in circostanze simili, in realtà avrebbe richiesto una risposta a dir poco compromettente, almeno in considerazione della particolare situazione creatasi attorno al soggetto in questione. Se non altro, in considerazione degli infelici precedenti.

Nonostante il magistrato avesse dichiarato apertamente di non voler o non poter rispondere a quella domanda, il giornalista continuò ad insistere per conoscere perlomeno quale sarebbe stata la data di inizio. Anche in questo caso non ci fu risposta, o meglio Bottecchi si limitò ad un laconico:

«Probabilmente prima dell'estate. Dove?..... vedremo.» Poi, salutò cortesemente e se ne andò, protetto da tre aitanti giovani.

9 gennaio 1995, ore 6:00; Roma.

Quella precedente era stata una giornata particolarmente fredda, anche per il mese di febbraio. Il termometro non era mai salito al di sopra dello zero. Durante la notte aveva persino nevicato per diverse ore e ora le colline circostanti erano coperte di un velo bianco. Certo non è che la neve avesse coperto le strade della città, ma era caduta e il vento freddo dell'inverno era diventato ancora più tagliente, soprattutto per chi non aveva la fortuna di possedere una casa o un posto caldo in cui ripararsi.

Alle cinque e mezzo del mattino i barboni erano stati invitati ad allontanarsi dalla stazione. Avevano avuto il loro bravo rifugio per la notte, ora era il turno di coloro che avrebbero dovuto viaggiare.

Un uomo sui cinquanta si liberò delle sue coperte di carta e si avviò all'esterno mestamente; lo aspettava un'altra giornata poco piacevole. Il suo cervello era già sintonizzato sul problema del giorno: come, quando e soprattutto cosa mangiare? Nel passare davanti all'edicola però, di colpo, il cibo perse d'interesse, sopraffatto dai titoli a tutta pagina che campeggiavano su tutti i quotidiani.

"SI RIAPRE IL PROCESSO SALEMI." "LO STATO ALL'ASSALTO DELLA MAFIA." "L'ULTIMA BATTAGLIA TRA STATO E *COSA NOSTRA*." "TRE EROI CONTRO *COSA NOSTRA*" e altri titoli sullo stesso tono enfatico. L'uomo si avvicinò ai giornali in esposizione e iniziò a guardarli con interesse. Un secondo più tardi il proprietario era già alle sue spalle per insultarlo e il barbone allora si allontanò. Ma nel suo sguardo brillava una luce

diversa. Restò appostato nei pressi della stazione, nella speranza che qualcuno dei viaggiatori si sbarazzasse di un quotidiano. Era abbastanza frequente che i pendolari che raggiungevano Roma in treno per lavoro acquistassero il giornale alla partenza e lo leggessero durante il percorso, così una volta a Roma poteva accadere che si liberassero di quello che era diventato solo un impiccio gettandolo in uno dei cestini. Dovette aspettare un paio d'ore, poi, finalmente, qualcuno fece ciò che lui sperava. Lasciò trascorrere qualche minuto poi si avvicinò guardingo e recuperò il giornale, non si mise a leggerlo ma se lo infilò velocemente sotto il cappotto come per ripararsi dal freddo pungente, poi si allontanò di buon passo.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri si infilò in un'apertura di una grande siepe e si ritrovò di nuovo all'interno della stazione ferroviaria. Controllò ancora in tutte le direzioni e, sentendosi sicuro, si avviò verso i binari più esterni. Giunto nei pressi di un vecchio vagone lasciato incustodito, ancora una volta si guardò intorno preoccupato, buttò uno sguardo all'interno del vagone e poi salì, tirò fuori il giornale e iniziò a leggere l'articolo che lo interessava. Lo lesse due volte, con attenzione; al termine della lettura sul suo volto si accese una smorfia di soddisfazione e le sue mani si serrarono contro i palmi fino a ferirsi.

"Finalmente si ricomincia, don Antonio", pensò, poi, prima che potesse leggere dell'altro arrivò un altro barbone che gli urlò contro una serie di insulti. Senza che lui se ne fosse reso conto, il proprietario del vagone era rincasato e stava rivendicando quel posto e il giornale per se. Si trattava

pure di uno dei più irascibili barboni della zona che lo spinse via senza tanti complimenti.

«Ti ho detto che non devi più farti vedere. Hai capito barbone di merda...» gli urlò dietro l'ultimo arrivato. Dovette allontanarsi nel freddo. Mentre camminava iniziò a pensare. Sapeva bene che essendo giunti alla resa dei conti le cose si sarebbero fatte ancora più difficili; lo aveva sperimentato sulla sua pelle in passato. A questo punto *Cosa Nostra* non aveva più molto tempo da perdere, si sarebbero messi in moto con tutti gli effettivi disponibili e sapeva, era certo, che prima o poi sarebbero arrivati anche lì. In tempi di relativa tranquillità sapeva che non lo avrebbero mai cercato in un posto come quello dove viveva, ma ormai si era arrivati al dunque e se lo sentiva nelle ossa che sarebbero arrivati, con qualche bottiglia di buon gin o whisky nelle tasche da regalare a quei poveracci e avrebbero cominciato a fare decine di domande. Ne era certo, come era certo che prima o poi avrebbero incontrato uno con più sete degli altri e che si sarebbe ricordato di lui, del *Fattore*.

Negli ultimi anni aveva sempre parlato il meno possibile, ma sicuramente quelle poche volte gli sarebbero state fatali. Qualcuno si sarebbe ricordato del suo accento e allora sarebbe cominciata la caccia all'uomo e tutto il suo vantaggio sarebbe scomparso. Se *loro* lo avessero scoperto prima che lui se ne rendesse conto, allora sarebbe morto sicuramente, non avrebbe potuto assolutamente salvarsi partendo da una situazione di svantaggio. Da quel giorno doveva stare attento, molto attento. Sarebbero arrivati, prima o poi sarebbero arrivati. Si portò una mano sotto il bavero del cappotto, si toccò il collo nervosamente, le sue dita si

muovevano in modo frenetico finché finalmente la toccò. Si trattava di una piccola chiave, una piccola chiave legata ad un filo di spago che portava al collo, come si porta una collana, ma legato stretto, per essere certo di non perderlo, neppure di notte e neanche a seguito di una rissa. Poteva perdere tutti i vestiti ma non quella chiave, quella era la chiave che apriva la porta dell'altro mondo, quella che lo avrebbe riportato alla vita se mai ce ne fosse stato bisogno. Constatato di averla ancora al collo si rassicurò.

Avrebbe voluto leggere ancora altri articoli riguardo il processo, conoscere tutti i particolari, ma si era già esposto anche troppo. Quello non era il suo modo di fare; la sua tattica era quella di essere il meno visibile possibile agli altri. Un barbone qualunque, mescolato e nascosto tra altre centinaia di barboni come lui, gente senza casa, senza un pasto sicuro, ma allo stesso tempo gente schivata dagli altri, facce su cui nessuno posa mai lo sguardo abbastanza a lungo per riuscire a vedere che cosa c'è sotto una barba incolta o sotto la sporcizia che protegge la pelle dal freddo.

Nell'ambiente era conosciuto con il nome di *Fattore*, perché i primi giorni che si era presentato alla stazione aveva detto che quello era il lavoro che aveva svolto prima di decidere di mollare tutto per fare una vita più tranquilla e senza stress. Poi, come del resto gli altri frequentatori di quel mondo, non aveva dovuto dare chissà quante altre spiegazioni.

Si incamminò verso la strada, a testa bassa e con passo lento; aveva bisogno di riflettere dopo aver letto quella notizia. La gente che lo osservava transitare nell'androne centrale lo schivava come si schiva la cacca di un cane per

terra. Era in uno stato quasi pietoso: i capelli grigiastri e radi gli arrivavano fin quasi sulle spalle, tutti arruffati e appiccicati in nodose ciocche. Gli occhi erano nascosti dietro un paio di occhiali da sole da quattro soldi. Una delle due stanghette era accomodata con del nastro isolante rosso e una delle due lenti era rigata dall'alto al basso. La barba era lunga e anch'essa appiccicaticcia e con residui di cibo imprigionati nei lunghi peli. La poca pelle scoperta era nascosta sotto un profondo strato di sudiciume. Portava un cappotto nero, lungo fino alle caviglie, quasi completamente fatto a brandelli dal tempo e dal vecchio proprietario e dei pantaloni che gli arrivavano sopra le caviglie, mostrando un grosso paio di calzettoni che originariamente dovevano essere stati di colore bianco ma che ora avevano assunto tutt'altra tinta. Indossava delle scarpe da tennis tutte rovinate e diverse una dall'altra; una delle due non aveva più neppure il laccetto e lui trascinava la gamba sul pavimento in modo da non perderla.

Eppure una volta non era così, una volta era un ragazzo che le donne si mangiavano con gli occhi, ma quello era stato tanto tempo prima. Quanto? Dieci, quindici anni? Sembrava tutto così lontano ora: il mondo, i suoi abitanti, gli uomini, le donne, soprattutto le donne, ormai cercava persino di non guardarle per paura che il fuoco del desiderio si riaccendesse nuovamente e magari lo portasse a commettere un errore. Sapeva quale sarebbe stato il prezzo di un errore: la sua stessa vita, e a quella ancora ci teneva. Lo aveva giurato su una tomba, sarebbe rimasto vivo, almeno fino a che non avesse saldato il conto.

-2-

Il 3 febbraio 1995, i mezzi di comunicazione avanzarono le prima ipotesi su quella che, grossomodo, sarebbe stata la data della prima udienza e anche il nome dei due magistrati che avrebbero costituito la Corte di Assise assieme ai sei giudici popolari estratti a sorte dalle apposite liste.

Senza dubbio si trattò di un bello smacco per le forze dell'ordine. La segretezza, che sin dal primo momento era stata indicata, dallo stesso Bottecchi, come una delle possibili carte vincenti dello stato si era ben presto rivelata un fallimento totale e la maggior parte della popolazione si convinse ben presto che si sarebbe persa anche l'ultima battaglia, quella decisiva, quella che non avrebbe ammesso rivincite.

A tutti, o quasi, pareva che lo Stato si fosse comportato come un generale messo alle strette dal suo nemico; un condottiero che vista la sua fine vicina, dopo aver perso decine di battaglie importanti, decide di dare una svolta decisa alla guerra. Raccoglie tutte le sue forze e si getta allo sbaraglio: un'azione decisa e imprevedibile con la quale spera di cogliere il nemico impreparato e di batterlo, addirittura sul suo terreno preferito, in modo da dare ancor più risalto alla sua vittoria. Una mossa disperata, generata dalla necessità di ribaltare in un colpo solo le sorti di anni di battaglie perse. Il colpo di coda risolutivo.

L'argomento era di così largo interesse che tutti i mezzi d'informazione gli dedicarono ampio spazio e spesso i

giudizi, di esperti e non, erano molto negativi riguardo la conduzione di tutta l'operazione da parte dello Stato.

Nelle settimane che avevano seguito l'annuncio di Bottecchi, la malavita organizzata aveva cercato di mettere a punto un piano che producesse come risultato finale la sospensione del processo. Viceversa, le forze dello Stato avevano cercato di organizzare misure di sicurezza atte a proteggere la vita di tutti i magistrati del capoluogo della Sicilia e ci era riuscito: nessuno spargimento di sangue aveva preceduto il dibattimento. Ma questo non rassicurava per nulla la gente comune. Molti di coloro che negli anni avevano studiato il modo di agire della *mafia* si aspettavano il gran colpo da un momento all'altro, e tutti erano altresì certi che sarebbe stato un colpo definitivo. Quando la *famiglia* si sarebbe mossa, avrebbe dato scacco matto in una sola mossa. Ancora una volta, però, non accadde nulla che avvalorasse tali ipotesi. Rimaneva comunque il dubbio se fosse stato merito dello Stato o solo perché la controparte non si era ancora mossa.

Martedì 8 aprile, ore 20:30.

Non mancavano neppure due settimane alla prima udienza quando, al telegiornale in prima serata, un giornalista della capitale ipotizzò che Palermo fosse stata scelta solo per sviare e concentrare le attenzioni, non certamente gradite, dei membri della *mafia* lontano da quella che sarebbe stata la vera sede processuale. In pratica, secondo la sua teoria, si era certi che *Cosa Nostra* avrebbe cercato di interferire con il

processo, era stato creato un falso bersaglio, un'azione di disturbo insomma.

In risposta a quelle affermazioni, molti esperti di procedimenti penali storsero il naso asserendo che cambiare la sede di un processo non è una cosa semplice. E' una decisione che spetta alla Cassazione e deve comunque essere motivata da gravi problemi di ordine pubblico. La sera successiva, lo stesso giornalista riaffermò decisamente le sue tesi e invitò i 'presunti' esperti ad andarsi a rileggere l'articolo 58 per intero. A quelle affermazioni non seguirono altri commenti, ma poche settimane più tardi, giunse la conferma che il giornalista non si era sbagliato. Tutt'altro.

La notizia costituì l'argomento di apertura di tutti i telegiornale della serata: in una villetta alla periferia di Palermo era stato scoperto un vero e proprio arsenale. Le immagini televisive parlavano chiaro: pistole, fucili a pompa, mitragliatori e perfino lanciarazzi e lanciagranate, oltre che pallottole di ogni tipo. Il covo, fortunatamente, era stato scoperto prima dell'inizio del processo grazie alla soffiata di un pentito di cui non fu rivelato il nome. Lo stesso personaggio rivelò anche che l'arsenale era stato costituito per armare tutti i militanti possibili allo scopo di far sospendere il processo, in un modo o nell'altro. Quindi, quando la sera successiva, a mezzo della televisione il Presidente della Cassazione annunciò che la Corte:

«.....adottando il criterio della *Legittima Suspicione* ha deciso che il procedimento penale a carico di Antonio Salemi non si dibatterà più a Palermo ma in un'altra sede ancora da stabilire…... per i motivi citati il Procedimento

penale si può, con pieno diritto, considerare 'assoggettabile' agli articoli di legge numero 57 e 58…….. e pertanto saranno adottate tutte le eccezioni che questi articoli comportano……»

Che cosa significavano quelle parole? Che cosa stabilivano esattamente gli articoli 57 e 58? L'articolo 58 poi, non era lo stesso che aveva citato anche il giornalista televisivo? Già nelle edizioni della notte, i telegiornali cercarono di fornire una spiegazione sul testo dei due articoli di legge nominati dal Presidente della Cassazione.

L'articolo 57 si riferiva all'uso delle nuove tecnologie e al loro utilizzo nell'ambito di quei processi in cui fosse palesemente a rischio la vita di qualcuno dei 'partecipanti'. Ad una lettura superficiale non sembrava essere così rivoluzionario; era ormai consuetudine che alcuni testimoni, considerati in pericolo di vita, potevano testimoniare tramite video conferenza, senza cioè essere fisicamente presenti in aula. Quindi, non si riusciva a capire dove fosse la grande novità. La spiegazione sarebbe arrivata di lì a qualche settimana.

L'articolo 58, invece, portava in dote una, o meglio due, grosse novità. Per prima cosa permetteva lo spostamento di un procedimento penale in una qualsiasi città italiana. Prima della sua introduzione, se al procedimento contro Salemi, si fosse cambiata la sede, ci si sarebbe spostati a Catania o Messina (cioè la sede più vicina). Ora, in teoria, si sarebbe potuto svolgere anche ad Aosta o Merano, purché ci fossero 'oggettivi problemi di ordine pubblico' o di sicurezza. Di più, il cambiamento di sede poteva essere reso

noto anche solo quindici giorni prima dell'udienza preliminare o, come nel caso di Salemi, della prima udienza.

Così quello che per giorni era stato solamente un dubbio era improvvisamente diventato realtà. Una realtà che sembrava favorire la giustizia e i suoi esponenti poiché a soli venti giorni dall'inizio delle ostilità *Cosa Nostra* non poteva neppure immaginare in quale città si sarebbe svolto il processo e quindi neppure quali magistrati avrebbero potuto essere coinvolti nel procedimento.

In un vecchio casolare apparentemente abbandonato della periferia palermitana una decina di persone stava ad ascoltare un uomo che sembrava godere del rispetto di tutti i presenti. La riunione andava avanti ormai da diverse ore e a turno tutti i presenti avevano espresso la loro opinione. Ora sembrava giunto il momento topico: parlava il capo, che nel suo discorso finale stava tirando le somme di quanto precedentemente detto dai presenti.

Comodamente seduto su una poltrona, con alle spalle due 'guardiani' rigorosamente in piedi e immobili ormai da diversi minuti, l'uomo parlava con voce calma, come se quello che aveva da dire fosse di poca importanza. Non era vero.

«Cosa ci dobbiamo attendere ora? Probabilmente lor signori hanno in mente qualche altro giochino che secondo il loro parere ci metterà in difficoltà. Che cosa possono aver escogitato? E' difficile da ipotizzare, ma a questo punto di una cosa siamo sicuri, il processo si svolgerà nel continente! Dove? Ora come ora è impossibile fare previsioni. I nostri amici di Roma ci dicono che ci sono grosse difficoltà

nell'ottenere informazioni, ma dovunque ci sarà da andare io ci sarò. A voi fratelli, chiedo di mettermi a disposizione i vostri uomini migliori. Vorrei anche essere messo a conoscenza di qualsiasi informazione, anche quelle che possono sembrare poco importanti. Se salterà fuori qualcosa che ha a che fare con il giudice, la giuria, il pubblico ministero, i testimoni o la sede del processo, voglio essere informato immediatamente. Ogni minuto può rappresentare la differenza tra la sconfitta e la vittoria.....»

Tutti i presenti fecero capire, con appropriati cenni della testa, che lo avrebbero aiutato come meglio avrebbero potuto; così l'uomo terminò il discorso.

«Ricapitoliamo i nostri obiettivi. Primo: il giudice. Una volta iniziato il processo se viene a mancare lui abbiamo vinto con una sola mossa, e quindi lo dobbiamo considerare il nostro primo obiettivo.

Secondo: I traditori. Quando sapremo i loro nomi faremo in modo che quando saranno in tribunale dovranno pensare a piangere i loro cari, se ancora ne hanno in vita, che nel frattempo avremo 'delicatamente' messo da parte, e comunque non saranno loro che ci faranno perdere, almeno non da soli.

Terzo: Il nostro vecchio amico. Non sappiamo neppure se è vivo o morto, ma dobbiamo fare in modo che non arrivi al processo, sempre ammesso che abbia voglia di andarci al processo, non è vero?» Una risata generale riempì l'aria di quella che una volta era una stalla per le mucche.

«Ultimo, ma primo per importanza è il pubblico ministero. Visto che hanno comunicato il cambiamento di sede così in ritardo, sicuramente avranno trovato il tipo

giusto, ma dubito che scomparso lui ci sarà un sostituto. Se ammazziamo lui sarà come aver ammazzato lo stato.» Ancora una volta, tutti i presenti mossero all'unisono la testa in segno di approvazione. «Quindi appurato ciò, quello che dobbiamo fare, come minimo, sarà di avere uomini su tutte le strade che porteranno al tribunale e se sarà necessario faremo.....faremo....».

Nei giorni successivi la dichiarazione dello spostamento del procedimento penale, dietro l'insistenza dei giornalisti che tampinavano un po' tutti coloro che si occupavano della questione, venne reso noto il nome della città prescelta e anche quello del pubblico ministero che avrebbe ricevuto l'incarico: Luigi Ferrari.

A quel punto si scatenò una vera e propria caccia all'uomo. Chiunque fosse in qualche modo interessato alla vicenda cercò di scoprire quante più notizie possibili riguardo il magistrato, ma tutto quello che si riuscì a sapere era che l'uomo in questione non si trovava nella zona delle operazioni ormai da diverso tempo. Per quante persone fossero state interpellate in quei giorni, pareva che nessuno fosse a conoscenza di dove si trovasse il magistrato. Anche chiedendo in questura, la risposta era invariabilmente la stessa.

«Il Procuratore Ferrari è fuori sede da settimane, non sappiamo quando tornerà, ma sicuramente sarà ad Ariano per il 5.»

A quel punto le carte erano quasi tutte su tavolo da gioco, bastava solo 'leggerle' bene. Il nome della città era stato reso noto praticamente a tutti gli addetti ai lavori e

anche se sembrava impossibile, era proprio stato scelto un piccolo centro delle Marche per celebrare il confronto tra Stato e *Cosa Nostra*.

La domanda successiva era del tutto legittima: perché proprio Ariano? Ariano era un piccolo centro nella zona nord delle Marche. Una cittadina che grazie alla sua topografia probabilmente avrebbe garantito alle forze dell'ordine di esercitare un più rigido controllo dei frequentatori della città stessa nonché del traffico delle zone adiacenti il centro abitato. Nel giro di 72 ore, dalla notizia che sarebbe stata sede del processo, la cittadina e i suoi dintorni si 'arricchirono' di nuove presenze. Le strade attorno a Ariano si fecero affollate come mai si era visto in precedenza e dopo pochi giorni era già palpabile la presenza della mafia e anche la sua potenza.

Rimaneva quasi un mistero come mai una tranquilla cittadina, al di fuori della vicenda, si fosse potuta invischiare in quella lotta tra stato e mafia; i rischi, si sapeva, sarebbero stati elevatissimi sia per i cittadini che per la struttura stessa della città. In realtà lo stato era riuscito nell'intento grazie ad una adeguata contropartita, una sorta di scambio economico. Il processo probabilmente sarebbe durato diverse settimane e avrebbe creato diverse problematiche alla città e ai suoi abitanti. Consapevole di ciò il sindaco era riuscito a strappare diverse promesse di aiuti finanziari, anche se sapeva in partenza che a causa della sua decisione non sarebbe mai più stato eletto. Intanto, però, aveva ottenuto che alla fine dei lavori processuali, che tra l'altro garantivano la completa ristrutturazione del vecchio tribunale, opera del costo di alcune decine di miliardi, inoltre sarebbero stati realizzati: una moderna e ben attrezzata biblioteca e un centro polisportivo

che prevedeva un piccolo palazzetto, una piscina, un bocciodromo, un campetto da calcio, più un impianto polifunzionale per pallavolo, calcetto e tennis.

Il sindaco si ritenne anche abbastanza fortunato poiché, in base all'articolo 58, la reale sede del processo si sarebbe potuto renderla nota, forse, anche un mese prima dell'inizio dei lavori. In tal modo la piccola cittadina delle Marche fu invasa dalla gente ben dopo i termini previsti e quando era ormai presidiata da diversi battaglioni di militari e da forze di polizia e carabinieri.

-3-

La città di Ariano occupava una piccola valle con a destra, guardando verso sud, la catena degli Appennini; ad ovest, una serie di colline dolci e armoniose le nascondevano la vista del mare. Possedeva una topografia del tutto particolare. Il centro vero e proprio era costituito da una piazzetta di forma rettangolare e abbellita da una graziosa fontana posta proprio al centro. Da ognuno dei quattro lati partiva una strada lungo la quale le costruzioni adibite ad abitazioni od altro non oltrepassavano i centocinquanta-duecento metri. Le quattro strade, disposte praticamente a croce, delimitavano i quattro quartieri che costituivano quasi tutta la città. Uscendo dal centro abitato e andando verso gli Appennini, a circa tre chilometri, era stato sistemato il campo militare. Uno spiegamento di tende da campo da fare impressione e un movimento perpetuo di divise durante tutta la giornata che dava l'impressione di altissima efficienza.

Ariano era una cittadina tranquilla dove la vita scorreva calma e senza troppi sussulti. La maggior parte dei giovani lavoravano in riviera, oppure si trovavano fuori città per motivi di studio. La popolazione era costituita essenzialmente da uomini di mezza età, perlopiù pensionati, gente dallo spirito contadino che trascorreva il proprio tempo libero coltivando ortaggi. Gente diffidente che raramente mostrava spirito di ospitalità o quantomeno di aggregazione, in particolar modo con gli 'stranieri' arrivati a causa di quel maledetto processo.

Strutture alberghiere praticamente inesistenti, cittadini inferociti verso tutti quegli ospiti a dir poco indesiderati e soprattutto verso lo Stato. Ecco quello che si trovarono di fronte i primi inviati delle rispettive testate giornalistiche e delle reti televisive quando giunsero per la prima volta nella piccola cittadina, e all'inizio del processo mancavano ancora più di cinque giorni. La città effettivamente poteva contare su un solo albergo decente, quarantadue camere con bagno disposte su tre piani, di cui solo quattro singole e il resto tutte matrimoniali, sinonimo di un turismo rivolto soprattutto alle coppie di mezza età.

I primi ad arrivare furono decisamente fortunati, poiché la limitata disponibilità di alloggi si esaurì ben presto e coloro che giunsero in città con qualche ora di ritardo si dovettero cercare posto in una delle tre piccole pensioncine dove le camere situate sullo stesso piano dovevano dividersi l'unico bagno. In queste tre pensioncine trovarono alloggio non più di altre cinquanta persone. C'era anche la pensione Anna, 13 camere disposte su due piani e che si ergeva di fronte al tribunale dove si sarebbe svolto il processo, ma era stata praticamente requisita per alloggiarvi i graduati delle forze dell'ordine preposte alla sorveglianza, anche per fare in modo che non vi potessero alloggiare persone potenzialmente pericolose per l'ordine pubblico, vista la posizione strategica che occupava.

A circa venti chilometri da Ariano c'era poi un albergo particolare, almeno per quella che sembrava avere tutte le caratteristiche di una zona depressa.

Le cinque stelle che nobilitavano la scritta 'Hotel Belvedere' erano tutte meritate ma proprio per questo

facevano di quel posto un luogo di ritrovo per ricchi signori e non certo una sede di fortuna per lavoratori dipendenti e normali turisti. Una notte nell'albergo costava seicentocinquantamila lire. Colazione esclusa. D'altro canto, la piscina esterna 50 x 20, la piscina interna delle ragguardevoli dimensioni di 25 x 12, un reparto 'beauty farm' attrezzatissimo con relative hostess, così belle e gentili da fare invidia alle più conclamate località turistiche, facevano del 'Belvedere' un ritrovo di vip in cerca della tranquillità tipica delle zone di collina.

I pochi fortunati che riuscirono a risiedere in Ariano non ci misero molto a rendersi conto della esatta disposizione di tutti gli edifici di una qualche importanza. Con i suoi dodicimila abitanti non è che ci fosse poi molto da girare per localizzare tutte le strutture. La città intanto si trovava già in pieno clima processuale; ogni via era presidiata da poliziotti o carabinieri. Camionette dell'esercito erano in perenne movimento fuori e dentro la cittadina e gli abitanti camminavano cercando di non incrociare lo sguardo con nessuno dei nuovi arrivati. Non si poteva mai sapere chi potesse esserci dietro l'angolo: un giornalista, un fotografo, l'agente di polizia in divisa, l'agente in borghese o peggio un mafioso armato fino ai denti. I controlli erano continui e sebbene fossero iniziati solo da un paio di giorni, le prime lamentele dei cittadini e di qualche giornalista non tardarono a bersagliare sindaco e forze di polizia. In realtà i controlli erano snervanti. In pratica era impossibile che trascorressero più di dieci, quindici minuti senza che si fosse fermati almeno una volta, perquisiti e controllati accuratamente. Controlli così esasperanti non potevano non suscitare le proteste dei

cittadini e forse la mafia aveva contato proprio su quell'esasperazione per avere almeno un minimo di protezione dall'ambiente.

Infatti il processo non era ancora iniziato che si erano già verificati diversi scontri dialettici, a volte degenerati anche in vere e proprie risse verbali, fra i rappresentati delle forze dell'ordine e i cittadini. Per forza di cose il comandante delle forze armate presenti, il colonnello Vassellori, dovette prendere le giuste contromisure. Ordinò ai suoi uomini di limitare le perquisizioni, in modo da garantire a coloro che erano residenti nella città una vita appena decente, anche se questo comportava inevitabilmente una maggior libertà per tutti, anche per coloro che avrebbero potuto essere pericolosi.

Il tribunale di Ariano era caduto in disgrazia da una decina d'anni; la città, spoglia di industrie importanti e la cui economia si basava esclusivamente su piccole imprese a conduzione familiare, che svolgevano lavoro conto terzi, si stava spopolando. Siccome le cause dibattute diventavano sempre più rare, ad un certo punto sembrò quasi naturale trasferire la questura nella vicina città balneare, tra l'altro capoluogo di provincia, lasciando ad Ariano la sola pretura, giusto per non creare troppo malcontento nei cittadini. La decisione era stata duramente condannata dalle autorità locali, ma nonostante le innumerevoli proteste non ci fu nulla da fare. Finché, ecco che dopo tanti anni si prospettava una nuova possibilità; grazie al processo, che definire del secolo non pareva affatto un eccesso di enfasi, il tribunale avrebbe ripreso vita, e forse non solo in quel periodo poiché nel

'contratto' che il sindaco aveva concluso con il Ministero di Grazia e Giustizia, era previsto anche il ritorno permanente della questura nella piccola cittadina marchigiana.

L'edificio che ospitava il tribunale era uno splendido palazzo a due piani del settecento. La ristrutturazione era stata lenta perché si doveva tenere conto sia delle necessità processuali e tecniche proprie del lavoro che si sarebbe svolto nell'edificio che di quelle architettoniche. Probabilmente le due componenti mal si accostavano l'una all'altra ma perlomeno la struttura esterna poteva essere riportata alla bellezza originale. Il cartellone che campeggiava su quello che una volta era il grande giardino del palazzo riportava come data di consegna dei lavori un giorno ormai diventato ieri da almeno sei settimane.

Secondo il parere dei cittadini che seguivano distrattamente il procedere dei lavori, era colpa dei manovali che, a sentire gli abitanti del posto, erano dei veri e propri scansafatiche. D'altra parte non ci si sarebbe potuti aspettare un giudizio diverso verso gli operai in questione, poiché, nonostante la disoccupazione avesse lasciato intere famiglie senza reddito, erano stati assunti degli operai del nord e anche qualche straniero. «Speriamo che perlomeno lavorino bene» dicevano i cittadini di Ariano. Ad onor del vero, però, a sentire gli anziani del posto che, non sapendo cosa altro fare per trascorrere il loro tempo, seguivano sempre i lavori da mattina a sera, in quel cantiere non è che si battesse la fiacca. A giudicare dal via vai di automezzi pesanti pieni di terra e detriti che erano transitati, soprattutto fino a due tre settimane prima, sembrava proprio che all'interno i lavori procedessero a gran ritmo, anche se non si poteva osservare

un riscontro immediato. Ovviamente a così pochi giorni dall'inizio del dibattimento non è che potesse mancare troppo al termine e in effetti chi si era potuto avvicinare un poco di più e aveva dato una sbirciatina all'interno, aveva affermato che ancora pareva che tutto fosse in alto mare. Viceversa, intervistando gli addetti ai lavori, tutti giuravano di compiere il proprio dovere e che i lavori sarebbero stati ultimati almeno due o tre giorni prima dell'inizio del dibattimento. Di più, uno dei responsabili si premurò di rassicurare tutti quanti quando, intervistato da una delle tante emittenti giunte sul posto, rilasciò la dichiarazione:

«State tranquilli che tutto andrà bene, anche i lavori all'interno sono già quasi terminati. Se non fossimo stati certi di finire per tempo non avremmo certamente già mandato a casa una intera squadra di operai come invece abbiamo fatto oltre un mese fa.»

-4-

Sabato 3 maggio, ore 8:30; Ariano.

A due giorni dall'apertura dei lavori processuali, in una suite dell'albergo 'Belvedere', a circa venti chilometri da Ariano, si stava tenendo una riunione di una certa importanza. All'interno c'erano sei uomini, in piedi e rigorosamente immobili, che stavano ascoltando un settimo uomo che parlava standosene comodamente seduto su una poltrona fumando la pipa. L'attenzione dei sei era totale e, oltre a cercare di non perdere una parola di colui che stava parlando, non osavano interromperlo per esprimere una qualsiasi opinione.

L'elegante stanza d'albergo aveva perso quella freschezza donatale dall'aria delle colline marchigiane e l'arredamento di stile antico e molto austero sembrava ancora più cupo che di solito. Nell'ultima ora e mezza la suite si era riempita di fumo, anche se nessuno degli occupanti sembrava esserne minimamente infastidito, anzi parevano tutti a loro agio.

L'uomo che stava parlando e suscitando l'attenzione di tutti dimostrava una cinquantina d'anni. I capelli grigi pettinati all'indietro e il viso estremamente curato lo facevano sembrare più giovane di quanto in realtà non fosse e ogni tanto la sua espressione un poco truce lasciava il posto ad un sorriso contenuto. I denti bianchi e regolari della protesi rendevano la sua espressione quasi accattivante. Il modo elegante in cui vestiva, la moderazione nei movimenti delle braccia e delle mani, nonché l'atteggiamento assunto nel

fumare la pipa, lo rendevano apparentemente un uomo tranquillo e compassato, quasi lo si sarebbe potuto scambiare per un 'gentleman' inglese. La realtà era ben diversa. Quell'uomo era nientemeno che Vittorio Ribera, il numero due di *Cosa Nostra*, l'uomo cui solo Salemi in persona poteva dare ordini. Nonostante la sua posizione all'interno della mafia, non si era mai sporcato le mani personalmente con omicidi o altro e sulla sua persona non pendeva alcun capo d'accusa.

Tutti gli affiliati alla *famiglia*, e non solo quelli di un certo rango, sapevano che cosa potesse significare fare uno sgarbo a don Vittorio. Le cifre parlavano chiaro, tutti quelli che, volontariamente o meno, ci avevano provato ora non erano in grado di raccontarlo. Malgrado ciò, agli occhi del mondo esterno era solo un facoltoso siciliano, il cui senso dell'humor gli donava un certo carisma. Quando voleva sapeva essere estremamente simpatico e ogni qualvolta qualche giornalista lo accusava, anche in maniera non troppo velata, di avere legami con *Cosa Nostra*, lui sapeva sempre cavarsela brillantemente con una battuta e quando gli veniva chiesto come potesse permettersi tutti i lussi che si godeva lui rispondeva con aria serafica.

«Fortuna al gioco, io amo i cavalli e i cavalli ricambiano facendomi vincere di tanto in tanto qualche soldino». Con quel tipo di risposte assolutamente assurde e imprevedibili non dava modo ai suoi interlocutori di coinvolgerlo in discussioni che potessero in qualche modo infastidirlo. Dal punto di vista fiscale, Ribera era il presidente e proprietario di una agenzia con sede in una città del nord, che poteva contare sulla collaborazione di una decina di

dipendenti che lavoravano nel settore finanziario: investimenti in titoli di credito, compravendita di azioni in borsa e altre cose del genere.

Le forze dell'ordine invece sospettavano che fosse proprio tramite quell'agenzia che avveniva il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di stupefacenti e armi, ma prove o anche solo indizi non ne erano mai stati trovati.

Gli inquirenti immaginavano che si sarebbe recato ad Ariano per assistere al processo, anzi il fatto che ancora non si fosse visto era motivo di stupore per molti poliziotti, comunque tutti erano certi che si sarebbe fatto vivo il primo giorno del processo. Lui, come sempre, si era mosso con una certa cautela, per non dare troppa pubblicità all'avvenimento aveva prenotato la suite e altre tre stanze dell'albergo a nome di uno dei suoi amici, così da non essere disturbato e non attirare troppa attenzione sulla sua persona.

Gli altri invitati alla riunione di quella mattina erano anch'essi vestiti elegantemente, ma dal modo in cui stavano rigidi, si capiva chiaramente che erano persone abituate a tenere altri tipi di comportamento. Si trattava di uomini che si trovavano a mezza strada tra il vertice, costituito dai capi Ribera e Salemi, e la base della *famiglia*; erano persone che avevano vissuto per diversi anni nel continente e quindi perfettamente a loro agio in ogni territorio. Il loro compito era quello di ascoltare le direttive dei superiori e di trasformarle in ordini per la base, erano loro stessi degli uomini d'azione, ma dotati di un minimo di personalità e di esperienza che gli avevano permesso di emergere dal gruppo.

Molto più variegata, nel modo di vestire e di comportarsi, era la cinquantina di strani personaggi che si

erano radunati in un casolare apparentemente abbandonato a circa quattro chilometri dall'albergo 'Belvedere'. Nel gruppo c'era chi era vestito in giacca e cravatta, chi vestito da prete, chi da vagabondo, da musicante e chi da altro ancora. Erano divisi in piccoli gruppi e parlavano a voce bassa con discrezione. Ecco, quella era la base, o almeno una rappresentanza di essa, e più precisamente si trattava di coloro che erano stati scelti per quel lavoro ritenuto di estrema importanza. Tra di loro non c'era nessuno con precedenti penali o che in passato avesse avuto anche solo marginalmente a che fare con la giustizia, tutte persone pulite ma allo stesso tempo di provata fedeltà. Si erano riuniti nello stesso posto in modo che le direttive date da Ribera ai capogruppo fossero poi discusse tutti assieme, per cercare di distribuire razionalmente il lavoro.

Intanto all'albergo dopo un lungo discorso introduttivo il boss era passato ad elogiare i sei uomini che erano con lui nella suite:

«La prima parte del progetto si può considerare chiusa, anche se non del tutto positivamente. Come previsto è stato sufficiente ammazzare qualche animale domestico, fare in modo che scoppiassero alcune risse e discussioni. E' bastato insomma esasperare gli animi, ed ecco raggiunto il nostro scopo. Ora, come mi dite, possiamo camminare per le vie della città del tutto indisturbati e questo ci sarà di grande giovamento. Purtroppo, per quanto abbiamo fatto, non siamo riusciti a sapere nulla riguardo alla Corte e questo non mi piace per niente. Mai era stato così difficile avere informazioni. Significa che su questo fronte dobbiamo aspettarci poco e quindi, anche se ci stiamo ancora

lavorando, non dobbiamo farci troppe illusioni. Passiamo adesso al fronte pubblico ministero. Sono sicuro che tutti voi capite l'importanza di riuscire a sapere dove porteranno questo Ferrari una volta terminate le udienze, perché sappiamo che non è in tribunale che trascorrerà il tempo tra un'udienza e la successiva. Voglio che ci siano nostri occhi su tutte le strade che escono da Ariano e che allertiate tutti i nostri simpatizzanti, dobbiamo assolutamente scoprire dov'è il suo rifugio. Sappiamo che terminata l'udienza una scorta composta da due o tre auto, probabilmente Mercedes corazzate, lo porterà lontano da Ariano. Io voglio sapere dove.»

A quel punto il boss si alzò dalla poltrona e si diresse verso una parete della stanza dove era appesa una cartina dettagliata, di due metri per due, della zona di Ariano e dintorni per un raggio di circa un centinaio di chilometri. Prese una bacchetta di legno, del tipo che si usa nelle scuole, e iniziò ad indicare la zona di Ariano.

«Considerando che nei giorni delle udienze si dovrà trovare in tribunale per le nove, possiamo supporre che la zona in cui dovrebbe alloggiare sarà compresa entro questo cerchio rosso», disse indicando un cerchio tracciato con un compasso a punta larga e rossa e usando come centro proprio Ariano. «Si devono avvertire i nostri ragazzi di tenere gli occhi aperti, potrebbe nascondersi ovunque, una città, un paesetto, un albergo o anche una casa in affitto. Tutti dovranno cercare queste benedette Mercedes. Il signor Ferrari non ci deve sfuggire. Oggi come oggi è la nostra carta migliore, quindi dobbiamo a tutti i costi sapere dove va quando lascia l'aula. Spargete la voce, e non solo ai nostri

ragazzi, che c'è un premio speciale di cinquecento milioni per chi saprà dare una qualsiasi informazione al proposito.» Tutti i presenti annuirono. Ribera tornò con passo flemmatico verso la poltrona e si sedette, riprese in mano la sua pipa e dopo una boccata ricominciò il suo monologo. «Poi c'è l'altra questione, sapete di cosa parlo, è necessario, anzi indispensabile .....»

Uno dei presenti alzò la mano timidamente. Il boss se ne accorse e fece un cenno con la testa e solo a quel punto l'uomo prese la parola, parlando sottovoce e con tono reverenziale.

«Lo sa don Vittorio, l'ultima volta che lo abbiamo visto è stato a Rimini, quattro anni fa e per poco non lo abbiamo preso, se non fosse stato per quel cretino di bagnino ora non sarebbe più un problema. Purtroppo da quella volta si è messo in proprio e non abbiamo più avuto sue notizie, ma a tutti i ragazzi è stata distribuita, recentemente, una sua fotografia, più altre manipolazioni computerizzate della stessa immagine in modo che se anche si travestisse potremmo sempre sperare di beccarlo.»

Terminato l'intervento il boss ricominciò.

«Dovete fare attenzione, questa volta i nostri amici sembrano aver fatto le cose in grande, quello che hanno escogitato per cambiare la sede del processo è indice di ottima preparazione. Il processo sarà lungo, probabilmente durerà mesi e i nostri avvocati faranno il possibile per allungarlo ancora di più ma io ho un brutto presentimento. Questo non è il modo di agire solito, questa volta dobbiamo confrontarci con un avversario speciale……»

Dopo qualche altra battuta tra il boss e i suoi uomini la riunione si chiuse con tutte le raccomandazioni del caso. Non importava in quale modo, ma il pubblico ministero o il giudice della corte di Assise andavano eliminati prima dell'arringa finale del pubblico ministero stesso, atto che avrebbe sancito di fatto la chiusura del dibattimento.

Usciti tutti gli scagnozzi dalla sala, il boss si versò un bicchiere di buona grappa e poi si sedette nuovamente sulla sua poltrona a riposare. Appena una decina di minuti più tardi i suoi pensieri furono interrotti dal trillo del telefono, il boss lo lasciò squillare un paio di volte poi controllò l'orologio e un sorriso di soddisfazione gli illuminò il viso. Evidentemente stava aspettando quella telefonata e chi lo stava chiamando era puntuale. Appena alzò il ricevitore riconobbe la voce all'altro capo del filo.

«Buon giorno don Vittorio....»

Non c'era bisogno che si presentasse, sapeva benissimo chi era che chiamava, il boss rispose con una domanda.

«Allora ragazzo, non è che per caso stai chiamando dalla pensione?»

«No, stia tranquillo. Lì tutte le telefonate passano dal centralino dove c'è sempre quella pettegola della padrona, e non si può mai dire se stia ad ascoltare, sono in una cabina telefonica molto appartata....»

Rassicurato dalla risposta il boss assunse un tono meno guardingo e iniziò a chiedere:

«Allora ragazzo», era sempre con quelle due parole che Ribera iniziava una frase quando parlava con qualcuno della *famiglia* che non voleva chiamare per nome perché

questi non aveva fatto ancora abbastanza da meritarselo. «Allora ragazzo, che notizie mi porti?»

L'altro iniziò a parlare. Il tono di voce non poteva nascondere una certa preoccupazione, come se l'uomo si rendesse conto di non avere notizie abbastanza importanti da riferire, come se non avesse svolto il suo compito al meglio delle sue possibilità o comunque come il boss si sarebbe aspettato da lui.

«Pare che al termine dell'udienza lo porteranno in un luogo segreto con una macchina della polizia, un'auto civetta.....ma purtroppo non sono riuscito a sapere molto di più, ad esempio su chi la guiderà e da chi e di quanti uomini sarà formata la scorta, è tutto tenuto rigorosamente segreto. Da qualche spezzone di discorso che ho ascoltato posso immaginare che oltre all'auto dove prenderà posto Ferrari ci saranno altre unità in modo da formare una piccola colonna che poi, probabilmente, si dividerà rendendo ancor più difficoltoso un eventuale inseguimento....»

L'uomo parlò ancora per qualche di minuto senza che il boss lo interrompesse, e chi stava parlando sapeva che quel silenzio era sintomo di nervosismo, quindi chiuse la conversazione ribadendo che avrebbe fatto il possibile per scoprire qualcosa di più.

«E' stato organizzato un servizio di sicurezza del tutto particolare, non vi è coinvolto nessuno dei ragazzi che conosco, anzi, a dire il vero sembra che nessuno sappia chi siano coloro che sono deputati alla sicurezza del pubblico ministero. E' difficile riuscire ad avere informazioni senza dare troppo nell'occhio, anche per me. Per quello che riguarda la Corte, purtroppo è la stessa cosa, nessuno sa

niente o vuole dire niente su chi saranno i due 'togati' e i sei Giudici Popolari. Ad ogni modo ho notato che c'è una certa diffidenza verso tutto e tutti, nessuno si lascia sfuggire una sola parola riguardo questo maledetto processo. Se non voglio scoprire il mio gioco devo fare attenzione, almeno ancora per qualche giorno.»

Il boss non sembrò molto soddisfatto, e d'altra parte come dargli torto? Il processo era lì, alle porte e ancora non si sapeva nulla di e su nessuno di coloro che si voleva eliminare dal gioco. La scontentezza la si poteva facilmente intuire dal tono della sua voce:

«Allora ragazzo, ascoltami bene. Sai che non è stato facile farti arrivare dove sei adesso. Sai quanti amici hanno messo una parola buona per te e sai anche che per anni non ti è stato chiesto niente, proprio per garantirti una illibatezza che ti preservasse da ogni sospetto; ma ora siamo arrivati alla resa dei conti. Cerca di fare qualcosa per il tuo amico Vittorio, capito?»

Con quelle parole Ribera chiuse la conversazione. Si alzò dalla poltrona e si mise a camminare, nervoso; non era troppo contento di quelle notizie. La sicurezza del magistrato sembrava essere stata studiata bene e anche se in passato la *famiglia* era riuscita in un modo o nell'altro ad arrivare ai vari pubblici ministeri o ai giudici, questa volta sembrava essere più difficile. Come lui aveva previsto da settimane, era necessario percorrere più strade contemporaneamente, nella speranza che da una di esse sarebbe prima o poi sbucata la soluzione vincente. Pigiò un pulsante posto sul tavolinetto accanto al telefono, pochi secondi dopo entrarono nella

stanza due uomini in atteggiamento rispettoso e pronti ad accontentare qualsiasi suo volere.

-5-

Sabato 3 maggio, ore 9:00; Ariano.

Il capo operaio, giunto al cantiere per primo, aveva notato che qualcosa sembrava non quadrare. Il fatto poteva non avere alcuna importanza visto che nel giro di poche ore la piccola struttura sarebbe stata smantellata, eliminando così l'ultimo residuo di quello che era stato un grande cantiere edile. Prima ancora di entrare nel prefabbricato ci pensò su per qualche minuto, si guardò intorno e poi passò ad osservare attentamente la porta. Provava una strana sensazione senza tuttavia riuscire a focalizzare quale fosse il problema. Dopo un paio di minuti trascorsi ad osservare tutto il cantiere, prese dal mazzo di chiavi quella piccola che apriva il lucchetto che bloccava il catenaccio e provò ad aprire il lucchetto stesso: niente. La chiave entrava neIla serratura ma non apriva quel maledetto lucchetto. Fece sei, sette tentativi, poi decise che era meglio chiamare un fabbro.

Dopo quindici minuti le mani esperte del fabbro, aiutate da un buon trapano, avevano avuto ragione di quella serratura e il lucchetto era stato forzato. Il geometra entrò nell'ufficio ancora non troppo convinto, che cosa poteva aver bloccato la serratura? Che si fosse rotto il meccanismo del lucchetto? Era un'eventualità da considerare, non era certo un lucchetto che valesse molto, comunque, non avrebbe dovuto bloccarsi dalla sera alla mattina.

Si sedette nella sua poltroncina e si guardò intorno. C'era ancora qualcosa che non andava, non capiva cosa, ma aveva la stessa sensazione che aveva provato qualche minuto

prima, giusto prima di inserire la chiave nella serratura del lucchetto. Fece un giro di perlustrazione ma tutto era in ordine, non mancava nulla. Poi, in un attimo, nella sua testa si accese come una lampadina e capì che cosa non andava. Corse fuori e raccolse il lucchetto da terra, tirò fuori dalla tasca posteriore un fazzoletto di cotone e iniziò a sfregare sul metallo. Dopo qualche secondo si convinse che aveva ragione, c'era effettivamente qualcosa che non andava. Quello che aveva tra le mani era un lucchetto nuovo, non poteva avere più di un paio di giorni. Il metallo brillava alla luce del sole, era sicuramente un altro lucchetto. Qualcuno evidentemente si era sforzato di farlo apparire diverso, era stato invecchiato apposta. Probabilmente era stato trattato con qualche acido, impolverato a bella posta e messo in sostituzione dell'altro, ma una volta tolta la patina si vedeva benissimo che il metallo era luccicante, non era il solito, quello originale. A quel punto gli venne in mente che la sera precedente era stato lui a chiudere l'ufficio, con quella stessa chiave che al mattino non funzionava più, doveva, per forza, essere stato cambiato durante la notte. Ecco, qualcuno era entrato nel piccolo prefabbricato e per farlo aveva forzato il lucchetto, poi, per mascherare l'intrusione, aveva messo un lucchetto nuovo. Però, a pensarci bene non sembrava una grande idea. Era logico immaginare che chi avesse aperto il cantiere, cioè lui, si sarebbe accorto della sostituzione, allora perché farlo?

La risposta alla sua domanda era giunta pochi minuti dopo, e precisamente quando si era recato al comando dei carabinieri e aveva sporto denuncia. Non lo avevano creduto e d'altra parte come dargli torto? Aveva dovuto cercare di

convincere degli uomini presi da tutte le problematiche del processo che qualcuno era entrato nella baracca di lavoro, non aveva rubato nulla, anche perché in quell'ufficio erano tenute solamente le mappe dei lavori e altro materiale tecnico, ma che anzi ci aveva rimesso un lucchetto nuovo al posto del vecchio. No, come aveva potuto pensare che gli avrebbero dato ascolto? E infatti andò proprio in quel modo.

Certo non era stato facile ascoltare le assurde teorie del carabiniere, convinto che anche se qualcuno fosse effettivamente entrato, il malfattore sarebbe stato da ricercarsi in un ubriaco o drogato che avrebbe sì potuto scavalcare la recinzione per passare la notte dentro il cantiere lontano da occhi indiscreti a smaltire la sbornia o l'euforia di una dose. Aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco, chi aveva deciso di sostituire il lucchetto la sapeva lunga. Neanche con delle fotografie in mano sarebbe riuscito a convincere il suo interlocutore ad occuparsi della vicenda, per cui decise di lasciar perdere e di tornare al cantiere. Dopotutto, ancora qualche giorno, forse solo qualche ora e poi lui se ne sarebbe andato da Ariano, e allora arrivederci a tutti. Nel tornare al suo posto di lavoro poté facilmente constatare che le vie cittadine non erano frequentate più dai soli residenti che se ne andavano a spasso per le strade a passeggiare ed osservare le vetrine dei negozi. C'erano personaggi di tutti i tipi: giornalisti, commentatori televisivi, uomini d'affari, assicuratori, predicatori e anche un bel numero di vagabondi, suonatori dei più svariati strumenti che sostavano ad ogni angolo di strada a chiedere un'offerta per la loro musica e molti, molti mendicanti.

-6-

Lunedì 5 maggio, ore 8:00; Ariano.

Già prima delle otto, fuori dal palazzo, si respirava un clima del tutto insolito per Ariano. Anche guardando distrattamente non si poteva non notare il 'corridoio' predisposto dalle forze dell'ordine per le auto della scorta. Un cordone di uomini e mezzi che si snodava per diverse centinaia di metri e che, dalla periferia, portava direttamente al cancello laterale del palazzo settecentesco e che permetteva l'ingresso al garage sotterraneo. Le poche decine di metri che costituivano il tratto interno erano presidiate da una decina di militari armati con le più sofisticate armi in possesso dell'esercito e nonostante mancasse ancora mezz'ora all'inizio della 'partita' le facce dei giovani in divisa tradivano un nervosismo impossibile da mascherare, anche per dei ragazzi votati alla carriera militare.

Alzando lo sguardo verso il cielo si poteva facilmente constatare come i tetti intorno al palazzo brulicassero anch'essi di uomini: tiratori professionisti che si scambiavano impressioni e ordini grazie a minuscole cuffie microfonate.

Davanti al portone di ingresso si erano formati diversi capannelli di gente e immancabilmente le opinioni erano molteplici. Qualcuno sosteneva che Salemi fosse già stato trasferito all'interno del palazzo durante la notte, in modo che il suo arrivo passasse quasi inosservato. Altri, di rimando, si dicevano certi che Salemi non sarebbe mai stato portato a Ariano: «Troppo pericoloso per tutti», sentenziava. In realtà si trattava di chiacchiere, nessuno sapeva a che cosa avrebbe

assistito, non era stata fatta alcuna comunicazione ufficiale, ma ben presto tutto sarebbe risultato più chiaro; sarebbe bastato entrare in aula ed attendere pochi minuti ancora.

Quando, alle 8:30, finalmente furono aperte le porte del palazzo, la gente poté entrare, ma prima ancora di aver percorso due metri ci fu subito un rallentamento. Un 'metal detector' obbligava tutti gli 'ospiti' a sottoporsi ad un controllo elettronico. A quel punto ci si trovava in un ampio androne di forma rettangolare e pavimentato con mattoncini rossi disposti a lisca di pesce. A destra e sinistra, otto colonne di marmo bianco e liscio, poggiate su piedistalli rettangolari integrati con le pareti, fungevano da terminali di quattro archi incrociati che costituivano la volta dell'androne.

Gli otto poliziotti deputati alla sicurezza del luogo indossavano divise scure, in netto contrasto con i colori tenui delle pareti e dell'ambiente tutto. In contrasto con il contorno era senza dubbio anche il grosso terminale video posto in alto e sulla sinistra del portone d'ingresso e che mostrava la distribuzione topografica delle varie stanze disposte nei due piani che costituivano l'edificio al di sopra del suolo.

Tutto il piano superiore era chiuso al pubblico e fungeva da caserma, dove erano alloggiati alcuni appartenenti alle forze dell'ordine arrivate in città per garantire la pubblica sicurezza. Si trattava di uomini che per motivi logistici non potevano stare al piano sottostante ma che al tempo stesso garantivano un pronto intervento in caso di necessità. Erano un centinaio e potevano riposare su delle brande da campo, erano armati di tutto punto e sempre all'erta.

Sempre al piano superiore era stata sistemata la sala controllo dove ventidue monitor mostravano, ventiquattro

ore su ventiquattro, le immagini che le videocamere riprendevano nelle varie stanze al piano inferiore, nei corridoi del palazzo, e nel perimetro esterno. Il tutto era rigorosamente controllato da almeno dodici uomini che sarebbero diventati sei una volta richiuso il portone principale al termine di ogni seduta.

Sulla destra dell'atrio, quasi a ridosso della parete di fondo, si ammirava l'ampia scalinata d'onore. I gradoni, profondi più di mezzo metro, piegavano a sinistra compiendo un giro completo e la scala terminava esattamente quattro metri sopra la porta che dava l'ingresso al lungo corridoio del piano terra. Dal centro della struttura che reggeva la grande scalinata si vedeva il soffitto a cupola che distava non meno di otto metri dal pianterreno.

In fondo all'atrio, una porta, dagli intarsi meravigliosi, permetteva l'ingresso a un disimpegno che a sua volta dava accesso a due corridoi e ad una grande sala, si trattava della stanza che avrebbe ospitato il processo. Una volta all'interno si rimaneva assolutamente sbalorditi, tanto era volgare. Nel grande locale si sovrapponevano in modo del tutto incongruo tecnologia e storia, due esatti contrari disposti nello stesso spazio. Fortunatamente la sala sarebbe rimasta in quelle condizioni solo per il tempo necessario allo svolgimento di quel processo, poi sarebbero stati rimossi tutti quegli orribili orpelli tecnologici, ma occorre dire che il giorno che il pubblico entrò per assistere alla prima udienza rimase esterrefatto.

Sulle pareti laterali c'erano due affreschi di grandezza impressionante, uno riempiva per una buona metà la parete di destra mentre quello di sinistra era ancor più imponente.

L'affresco di destra rappresentava una scena medievale; l'assedio ad un castello. Si potevano ammirare le figure degli assedianti che erano riuniti attorno al fuoco a cibarsi di cacciagione, mentre sullo sfondo il castello era avvolto da nubi scure. L'altra opera, che era stata ben restaurata, raffigurava un bambino seduto sotto un albero di melo ridondante di frutti, dallo sguardo triste mentre osservava il cane che teneva in grembo e che pareva morto.

Sotto la pittura raffigurante l'assedio al castello era stata costruita una gabbia metallica all'interno della quale c'era una sedia di legno, occupata da una persona apparentemente tranquilla; si trattava della gabbia che avrebbe ospitato il feroce boss per tutta la durata del procedimento penale. Era stata ricavata da una nicchia preesistente che si allargava all'interno della parete, di nuovo c'era l'inferriata di acciaio che chiudeva la nicchia; anche quelle sbarre sarebbero state rimosse al termine del procedimento penale.

Ogni persona che era entrata nell'aula aveva, almeno per un attimo, lanciato un'occhiata verso la gabbia, in modo da osservare, dal vivo, Antonio Salemi. Si trattava di sguardi fugaci, nessuno avrebbe voluto incrociare gli occhi con il boss, che se ne stava seduto tranquillamente come se tutto ciò che stava accadendo attorno a lui non lo riguardasse nemmeno. L'uomo sembrava quasi divertito di tutto quel movimento e dell'attenzione che la gente gli tributava.

Dalla parte opposta era stata allestita una specie di tribuna stampa, con dei banconi lunghi alcuni metri, ognuno dei quali era stato dotato di computer. Il luogo era attrezzato in modo che fosse possibile collegare fino ad un massimo di

35 computer. Grazie ad un modem centrale i giornalisti avrebbero potuto scrivere i loro pezzi direttamente in aula durante la seduta, o immediatamente dopo la chiusura del dibattito, e inviarli in tempo reale alle loro redazioni.

Proprio di fronte alla porta d'ingresso, ad oltre quindici metri, tanto era grande la stanza, c'era il banco del giudice, sovrastato da uno schermo enorme, di almeno quattro metri quadrati. Nessuno nel vedere quello che pareva un gigantesco televisore si sarebbe immaginato quale uso ne sarebbe stato fatto. Tutti pensarono che sarebbe stato utilizzato per riversarci le immagini riprese dalle telecamere presenti in sala o al massimo per trasmettere le immagini di interventi di testimoni che avrebbero testimoniato in videoconferenza. La verità sarebbe emersa di lì a qualche minuto. Le telecamere preposte alla registrazione delle immagini erano poste su due terrazzini che si trovavano ai due angoli, proprio di fronte al banco del giudice e ai quali si poteva accedere solamente dal piano superiore, cioè dove era stato predisposta la 'caserma'. Altre due mini telecamere, manovrate direttamente dal regista tramite un comando a distanza, erano state sistemate in modo tale da poter inquadrare l'interno della cella dove era stato sistemato il boss e anche i banchi degli avvocati.

L'aula era già piena ad appena pochi minuti dall'apertura delle porte; la gente fremeva e anche il brusio ormai era incontrollato, ancora meno di un quarto d'ora e poi sarebbero entrati in aula i protagonisti, dando così inizio alla partita.

Alle ore nove, puntualmente, entrarono in aula, scortati da una decina di poliziotti, il cancelliere, la

stenografa, i quattro avvocati difensori di Salemi, capeggiati dal famoso Licata, e il pubblico ministero, ma non il giudice. La maggior parte della gente presente continuò a guardare in direzione della porta d'ingresso alla sala ancora per qualche secondo, del giudice nessuna traccia e la curiosità aumentava, anche in virtù del fatto che del giudice e della Corte non si era riusciti a sapere nulla. Anche nelle ore che avevano preceduto l'inizio del dibattimento, erano stati tenuti rigorosamente segreti sia i nomi che le fisionomie, quindi tutti erano nell'attesa di poter constatare chi fosse stato scelto. Dopo ulteriori tre minuti un brusio generale si impadronì dell'aula; qualcuno dei più scettici aveva prontamente sussurrato al vicino:

«Te lo avevo detto io, la mafia è troppo potente, questo processo difficilmente sarà portato a termine, e se il buongiorno si vede dal mattino.... chissà dove si sarà nascosto il giudice.....»

Prontamente il cancelliere ammonì il pubblico presente in sala e in pochi secondi il brusio cessò, dopodiché continuò a parlare con un tono di voce leggermente più basso e annunciò con tutta l'enfasi del caso.

«Signore e signori tutti in piedi, entrano il Giudice e la Corte.»

A quel punto tutti i presenti volsero lo sguardo alla porticina posta sulla sinistra rispetto al banco del giudice, che separava l'aula da una piccola stanzetta attigua. A parere di tutti i presenti, doveva servire da spogliatoio e ufficio del magistrato stesso. Tra lo stupore generale, invece, si accese il grande schermo posto al di sopra del banco del giudice e apparvero, sempre più chiari, i contorni di quello che pareva

essere un volto anche se era stato mascherato elettronicamente. Pochi istanti dopo, l'immagine si allargò e pian piano si iniziarono a vedere anche le figure dell'altro magistrato e dei sei giurati. Con un escamotage tecnico i volti delle otto persone collegate erano stati alterati e anche la voce del giudice aveva un suono strano, metallico, assolutamente non identificabile.

«Buon giorno signore e signori» si limitò a dire il giudice. Seguì ancora un brusio generale. Dopo circa trenta secondi tornò la calma e il giudice in persona propose una veloce spiegazione di come si sarebbero svolte le varie udienze, sui motivi della segretezza del suo nome e di quello degli altri componenti la giuria e anche del perché lui e gli altri membri della Corte non fossero presenti in aula. Per finire aveva anche ricordato a pubblico e avvocati che quell'ultima concessione era stata sancita da un articolo della legge n. 164 e più precisamente dall'articolo 57; approvato proprio per salvaguardare i giudici in quei processi in cui fosse stata ritenuta a rischio la loro vita. Già, perché l'articolo 57, tra le sue righe, prevedeva la possibilità che una 'qualsiasi' delle componenti il procedimento penale potesse non solo non essere presente fisicamente ma grazie alla video conferenza, ma che queste persone godessero del diritto di essere 'mascherate' elettronicamente qualora la loro comparsa in video potesse pregiudicarne la vita stessa.

Il fatto che la Corte non fosse in aula, significava anche che tutti i testimoni sarebbero dovuti essere fisicamente presenti ad Ariano.

Fu il giudice stesso a presentare il pubblico ministero e gli avvocati difensori dell'imputato. Terminata la

spiegazione il giudice pregò i presenti di sedersi e solo a quel punto tutti volsero lo sguardo verso il pubblico ministero. Finalmente la gente poteva vedere di persona il magistrato rappresentante il popolo italiano. Tutti i mezzi di informazione, negli ultimi giorni, cioè dal giorno in cui era stato reso noto il suo nome, si erano interessati alla vita del signor Luigi Ferrari, ma lui non era mai stato rintracciato. Tutto quanto in possesso di televisioni e giornali erano solo fotografie vecchie di qualche anno e si trattava comunque di quel tipo di fotografie inespressive tipiche dei documenti di riconoscimento. Di fatto era come vederlo per la prima volta. Solo il suo curriculum vitae era stato studiato e analizzato moltissime volte da innumerevoli esperti che, scorrendolo attentamente, avevano riscontrato che prima di quel processo Luigi Ferrari era un pubblico ministero qualunque, un magistrato il cui operato non era mai risultato così importante da poter richiamare su di se l'interesse del pubblico o dei media.

I giornali scandalistici in particolar modo, ma praticamente tutti i direttori degli organi di informazione, avrebbero pagato centinaia di milioni per avere un'intervista, anche di pochi minuti, con l'uomo che si apprestava a sfidare la mafia, ma la riservatezza attorno alla sua persona fece supporre che si fosse nascosto. Qualcuno ipotizzò addirittura che non fosse neppure in Italia o Europa, ma in qualche luogo remoto del Sud America o dell'Asia a studiare gli atti dei processi precedenti, quei processi iniziati e mai finiti.

Luigi Ferrari in realtà era una persona che difficilmente poteva passare inosservata, poiché la sua statura

intorno al metro e novanta centimetri e il fisico imponente facevano sì che il suo modo di camminare risultasse sgraziato. Erano bastati i pochi passi fatti dalla porta d'ingresso fino al suo banco, quando era entrato in tribunale, a renderlo un personaggio. Nessuno dei presenti aveva perso l'occasione per sorridere o scambiare una battuta con il vicino di sedia. A causa del suo fisico camminava in maniera impacciata, come dondolando con il grande sedere che si muoveva lateralmente quasi in modo asincrono.

Aveva lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo che ricadeva un palmo sotto le larghe spalle. La faccia risultava simpatica grazie alle due guance piene e colorite e al grosso naso leggermente adunco. Completavano il quadro: una folta barba nera, perfettamente curata e non troppo lunga e due occhi azzurri che lo rendevano un uomo per certi versi persino affascinante. A sentire coloro che nelle ultime settimane avevano indagato sulla sua vita, era nato a Piacenza il 27 agosto del 1950. Si era laureato in qualità di dottore in legge nel marzo del 1976 e cioè in ritardo di qualche mese su quasi tutti i suoi coetanei. Anche all'esame per entrare in Magistratura, che aveva sostenuto per ben tre volte, non era risultato tra i migliori. La sua carriera, almeno a sentire coloro che ne avevano studiato ogni minuto, era proceduta senza troppi scossoni, anche se si riscontrava una buona serie di successi. Si trattava però di processi di seconda o terza categoria, dibattimenti di cui solitamente la stampa e le televisioni non si occupano, così che l'opinione pubblica non ne aveva mai sentito parlare. Negli ultimi anni, poi, non aveva praticato molto, aveva dibattuto pochissime cause, soprattutto da quando, circa diciotto mesi addietro, era stato

trasferito alla Procura della Repubblica di Pesaro. In effetti, quando si era cercato di saperne di più su di lui, ci si era resi conto che era del tutto sconosciuto, non solo al grande pubblico, ma anche a molti suoi colleghi. Un paio di loro si ricordavano di un Ferrari, ma erano ricordi vecchi di quasi due anni, quando cioè praticava in Toscana. «Un tipo taciturno, schivo, uno normale.» C'era stato anche un anziano avvocato che giurava di conoscerlo bene ed era quasi certo che la sua lontananza dai tribunali era da attribuire ad una malattia «..molto, molto grave….» aveva aggiunto l'anziano magistrato, ma indagini successive non avevano condotto a nulla che avallasse quella dichiarazione.

Per quanto concerneva la gente di Ariano, poi, buio pesto. Nessuno lo aveva mai conosciuto né visto. Da quando era stato trasferito alla Procura di Pesaro, per un motivo o per l'altro era sempre stato irreperibile. «Ora si capisce perché», avevano sentenziato i suoi colleghi una volta che era stato reso noto che ruolo avrebbe ricoperto. Certo era che molti di loro non lo invidiavano minimamente, ricoprire il ruolo di pubblico ministero in 'quel processo' avrebbe comunque significato rischiare la pelle. Poteva anche portare a termine il dibattimento e vincere la causa, ma a cosa sarebbe servito? La mafia, si sa, ha la memoria lunga, la caccia alla sua persona sarebbe durata per sempre, non solo per il periodo necessario all'espletazione del procedimento penale. No, anche vincendo oggi, prima o poi si sarebbe perso domani. Probabilmente uno dei presupposti per cui era stato scelto Ferrari era costituito dal fatto che non aveva parenti in vita, non aveva neppure una moglie o semplicemente una ragazza, quindi non era ricattabile sfruttando i suoi sentimenti verso

terze persone. Per di più era stato descritto come una persona integerrima e quindi sicuramente non facile alla corruzione o all'intimidazione.

-7-

Lunedì 5 maggio, ore 10:05; Roma.

Il *Fattore* si trovava in un posto tranquillo e appartato. Anche quella mattina era stato abbastanza fortunato, uno dei viaggiatori che era arrivato nella capitale di buon mattino, aveva buttato uno dei quotidiani del giorno in un cestino appena fuori della stazione e lui era stato lesto a recuperarlo prima che lo facesse qualcuno dei suoi 'colleghi' ed era riuscito anche nell'intento di non farsi notare. Appena preso il giornale lo aveva nascosto velocemente sotto la giacca e si era allontanato in tutta fretta. Convinto di essere osservato da chissà quanti occhi, perse un paio d'ore prima di sentirsi finalmente al sicuro.

Si trovava all'ingresso di un vecchio tunnel di servizio. Aveva alle spalle la cancellata metallica, mentre di fronte a se, attraverso la piccola apertura, poteva controllare un ampio spazio; nessuno lo avrebbe potuto cogliere di sorpresa. Con una certa cautela aprì il giornale e lesse attentamente tutti gli articoli che si occupavano della vicenda giudiziaria e al termine soffermò lo sguardo sulla fotografia sbiadita di Antonio Salemi, che occupava un buon terzo della prima pagina. Improvvisamente le sue mani si serrarono, i pugni si chiusero e le unghie lunghe si infilarono nei primi strati della pelle dei palmi causando delle ferite da cui iniziò a fuoriuscire del sangue. Non provò dolore, la rabbia soffocò tutte le altre emozioni. Il *Fattore* osservò che la fotografia non era un gran che e lui era molto cambiato da allora, ma lo sguardo era sempre lo stesso, furbo e spietato

contemporaneamente. Gli sembrava di guardare un ratto dalle dimensioni spropositate e come un ratto avrebbe voluto ucciderlo, con le sue stesse mani. Era a causa di quell'uomo che lui viveva in quel modo, una vita non sua, una vita che non sarebbe valso la pena di condurre se non per quel momento, quell'ipotetico momento in cui sarebbero stati di nuovo faccia a faccia.

La sua mente andò indietro nel tempo, molto indietro. Quanti anni erano trascorsi? Secoli. Eppure ancora poteva vedere un bel ragazzo, di circa trent'anni, alla guida di una macchina sportiva, una cabriolet che filava verso il mare e, seduta accanto a quel giovane, c'era pure una ragazza dal sorriso radioso, molto bella. Era passato così tanto tempo da allora, che a volte gli sembrava persino di non ricordarla più abbastanza bene. Eppure non si potevano certo scordare i suoi capelli neri come il carbone e lunghi fin quasi a toccare il sedere, o gli occhi chiari, o quella pelle liscia e dal colore così particolare da sembrare sempre abbronzata, anche in pieno inverno. Ora, chiudendo gli occhi, gli pareva di averla di nuovo lì accanto a se. Rivedeva perfettamente le sue spalle larghe, quasi maschie, il dorso che si stringeva fino alla vita, stretta e delicata. Un sedere perfetto e quelle lunghissime gambe poi. Un fisico già maturo e che prometteva di soddisfare i desideri sessuali anche del più esigente degli amanti, un corpo che sembrava una scultura, tanto era perfetto. Luana! Già, lui e Luana, un sogno spezzato.

In pochi mesi era passato dalla felicità dell'amore corrisposto, alla tristezza dell'abbandono e infine alla rabbia, motivata dall'averla persa per sempre senza aver neppure potuto accompagnarla alla sua ultima dimora. Ora, spinto da

una forza misteriosa, forse era la fotografia di Don Antonio a trasmettergliela?, riusciva a ricordare tutto. D'improvviso la sua mente si riapriva e tutte le fasi di quel periodo tornavano alla memoria, prepotenti. Ora ricordava bene. Era accaduto subito dopo la morte del suo amico e compagno di lavoro e da allora la sua vita era lentamente peggiorata sino a diventare un incubo che durava oltre diciotto ore al giorno, perché per fortuna, nonostante tutte le avversità, riusciva anche a dormire qualche ora. Ma adesso era stanco. Assieme ai ricordi una grande stanchezza si impadronì di lui e si ritrovò a pregare che quella fosse l'ultima volta. «Signore, fai che questa volta si riesca ad andare fino alla fine, permettimi di chiudere con questa terribile vita e di poter tornare a casa da lei.» Quindi la sua mente si perse di nuovo nei ricordi e si addormentò.

Al risveglio, per prima cosa, notò che la luce del giorno stava già diminuendo, dovevano essere più o meno le sette e mezzo della sera, aveva dormito una decina di ore; non gli capitava da almeno dodici anni di riuscire dormire durante il giorno, troppo pericoloso. La sua era una vita vissuta sempre all'erta, cercando di individuare per primo eventuali pericoli. Di notte, forse perché ci sembra sempre che di notte dormano anche i cattivi, riusciva a riposare anche per sei ore filate, ma di giorno non se lo poteva permettere, non se voleva restare in vita. Sorpreso e divertito al tempo stesso della ritrovata capacità di rilassarsi si avviò verso il palazzo della stazione. Di solito ci andava anche se non aveva niente da fare lì, era come un richiamo irresistibile, appena ne stava lontano per qualche ora doveva tornarci, gli infondeva una sorta di sicurezza. Lì poteva trovare tanti come lui e tanti

immigrati con nulla da fare, forse era per il fatto che mal comune, costituisce, si sa, mezzo gaudio, ma era una realtà, la stazione era uno dei pochi posti dove riusciva a non pensare e lui voleva evitare i ricordi, non li avrebbe sopportati. Ma questa volta la sua idea era diversa, questa volta non andava alla stazione per mescolarsi con gli altri, per nascondersi pur nella sua visibilità, questa era un'occasione speciale. Ci andava per ritirare il biglietto che lo avrebbe portato alla fine e, con l'aiuto della fortuna, lo avrebbe riportato da lei, da Luana. In quel momento, se qualcuno lo avesse guardato attentamente, avrebbe potuto chiedersi che cosa mai avesse da sorridere una persona in quelle condizioni: sporca, vestita di stracci e puzzolente.

Lui non badava a nessuno, andava per la strada con passo quasi deciso, verso la stazione, e più precisamente verso la zona dove erano sistemati gli armadietti a gettone. Era ormai ad una cinquantina di metri dalla sua meta quando il sorriso gli morì in una smorfia, la gambe si bloccarono di colpo e iniziarono a tremare. Gran brutta sensazione la paura. Aveva notato immediatamente quella stortura; la maggior parte delle persone non si sarebbero accorte di nulla ma lui no, ormai la sua esperienza era talmente profonda che avrebbe potuto dire un sacco di cose interessanti sui vari personaggi che frequentavano la stazione. Con un colpo d'occhio riusciva a capire se una persona partiva felice o se era triste, poteva intuire che tipo di viaggio avrebbe fatto: lavoro, amore, svago, e altro ancora. Oltre dieci anni di 'appostamenti' gli avevano conferito una capacità di deduzione addirittura sorprendente; il tipo di camminata, il modo di portare il bagaglio, l'espressione del viso, la

compagnia di un'altra persona o di un quotidiano, erano tutti indizi che lo portavano quasi sempre, almeno così credeva lui, a capire la gente e il perché si trovava alla stazione.

Per esempio, quei due uomini, che ora vedeva bene e che fortunatamente non si erano ancora accorti di lui, stonavano decisamente con l'ambiente circostante. Erano vestiti in giacca, pantaloni coordinati e portavano un cappotto lungo fin sotto il ginocchio, un tipo di completo tipico dei rappresentanti, ma non avevano valigette in mano. Chiaramente viaggiavano in coppia ma non sembravano amici, e nemmeno erano agenti in borghese, la stoffa dei loro abiti era troppo pregiata. Da come uno di loro si guardava intorno si capiva bene che erano nuovi del posto e l'altro…. purtroppo per lui, l'altro stava parlottando con 'Incubo', uno di barboni che frequentavano la stazione. Nessuna persona 'normale' vestita in quel modo, anche se nuova della città si sarebbe intrattenuta a parlare con un barbone, nessuno che non cercasse, magari, un altro barbone. A quel punto non era necessario osservare altro, aveva capito tutto, per quello gli tremavano le gambe. Il fatto che parlassero con quel suo 'collega', poi, aumentava la sua preoccupazione.

Lo chiamavano 'Incubo', il barbone, perché durante la notte, molto spesso, iniziava a parlare nel sonno. Inizialmente si trattava di monologhi farfugliati a bassa voce poi, col trascorrere dei minuti, parlava in maniera sempre più concitata e spesso alla fine iniziava a urlare finché qualcuno, impietosito, non gli dava un calcio e lo riportava alla realtà. Era sicuramente uno che se ne stava in compagnia di se stesso, ma per una bottiglia di gin avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Il *Fattore* si nascose dietro una pila di carrelli porta valigie e protetto dall'oscurità, che stava per avvolgere la stazione, osservò con attenzione ogni movimento dei tre uomini. Per quello che poteva intuire lui, sembrava che i due nuovi si eccitassero man mano che il discorso procedeva, le loro mani e le loro teste si muovevano a sincrono, brutto segno. Li osservò per una decina di minuti e più passava il tempo più un brivido freddo gli tagliava la schiena. Sapeva di cosa stavano parlando, stavano discutendo di lui, del *Fattore* e dal comportamento dei due nuovi arrivati si poteva chiaramente intuire che erano felici delle informazioni che stavano ricevendo. Ad un certo punto uno dei due tirò fuori qualche cosa dalla tasca interna della giacca: forse una serie di pezzi di carta, no, non erano pezzi di carta, dovevano essere fotografie. Ne fu certo quando 'Incubo' ne guardò una con particolare attenzione, ebbe come un'esitazione e poi mosse il capo in cenno di assenso e iniziò a indicare col dito la fotografia. Ecco, probabilmente lo aveva riconosciuto. In quello stesso istante sentì un tuffo al cuore, e la salivazione improvvisamente si fece così scarsa da non riuscire a deglutire.

'Incubo', adesso, avrebbe detto a quei due che l'uomo che stavano cercando frequentava proprio la stazione, ne era certo. Come a suggello delle sua teoria, ecco che uno dei due si incamminò verso uno dei bar, mentre il barbone e l'altro continuavano a parlare. Ora sembrava che l'ubriacone stesse spiegando al 'nuovo' la disposizione dei vari edifici che compongono la stazione, lo vedeva indicare ora i binari più lontani, ora le varie sale d'aspetto e anche un luogo dove lui andava spesso a fare i suoi bisogni. Un paio di

minuti più tardi tornò colui che si era allontanato e sembrava avere in mano qualcosa che assomigliava proprio ad una bottiglia di un liquore.

Aveva visto abbastanza; si allontanò cautamente dal suo osservatorio, ora era certo, doveva andarsene al più presto. Doveva riprendere la sua roba e andarsene via, e anche facendo in quel modo non era certo di poter arrivare a destinazione. Ora loro non solo sapevano dove era, ma probabilmente avevano una sua descrizione attuale, sarebbe stato difficile poter viaggiare inosservato. Quanti occhi ci sarebbero stati, pronti a riferire di ogni sua mossa? Decine, o meglio centinaia, l'esercito che stava dall'altra parte era numeroso, numeroso e spietato. Si guardò intorno poi decise di andare a trascorrere le ore successive in un posto diverso dal solito, sarebbe tornato a notte fonda a riprendere la sua roba e poi via, senza perdere neppure un minuto.

-8-

Nei giorni precedenti l'inizio del procedimento penale, ovviamente, tutti i mezzi di informazione avevano tracciato un profilo di Antonio Salemi, il pregiudicato che tutti consideravano il pericolo pubblico numero uno in Italia. L'imputato era un 59enne siciliano la cui vita era stata ricostruita, quasi minuto per minuto. Dietro un viso quasi pacioso e gli occhi solo apparentemente spenti, ma in realtà furbi, e uno sguardo sempre gelido, si nascondeva il più pericoloso boss di tutta la malavita italiana, un personaggio che si era creato con le proprie mani a colpi di crudeltà e di omicidi. La descrizione più dettagliata e probabilmente più vicina alla realtà, era stata stilata nel 1985 da Giorgio Quadrini, un ex-carabiniere siciliano che aveva dedicato tutta la sua vita lavorativa ad inseguire l'uomo che considerava più pericoloso più di ogni altro malvivente in circolazione.

Nella biografia stilata dall' ex-carabiniere, tra le altre cose, si leggeva che Antonio Salemi era nato il 7 febbraio del 1930 a Corleone, un piccolo centro nei pressi di Palermo. Il primo atto che ne mise in luce il carattere forte e spietato risaliva al marzo del 1942; in quell'occasione il piccolo Antonio prese a calci e pugni un compagno di classe fino a mandarlo all'ospedale con quattro costole rotte, una gamba fratturata e il setto nasale da ricostruire in sala operatoria. Tutto questo nonostante il malcapitato fosse più alto di una decina di centimetri rispetto a Salemi e pesasse almeno quindici chili in più. A nulla o quasi era servito l'intervento della maestra, occorsero due adulti per riuscire a frenarne l'ira e allontanarlo dal suo compagno, che peraltro non era

stato il primo ad avere problemi con il giovane Antonio. Quell'aggressione gli costò l'espulsione non solo dalla sua scuola ma anche dalle altre di tutta la regione.

Oggi un simile fatto avrebbe una risonanza impressionante, sarebbe materia di discussione su giornali e telegiornali per intere settimane. A quei tempi però, i mezzi di informazione non avevano le potenzialità e la diffusione che hanno oggi e se si considera che all'epoca la scuola dell'obbligo non prevedeva, come invece fa oggi, che si studiasse oltre la quinta elementare, si può capire come mai il fatto non riscosse grande interesse, ma rimase circoscritto nella zona e anche l'espulsione passò quasi inosservata.

Da quel momento in poi le cronache non si occuparono più di Salemi per circa un decennio. Nel 1952, a soli ventidue anni, rimase orfano di entrambi i genitori, rimasti uccisi durante un conflitto a fuoco contro le forze dell'ordine impegnate in un'azione di anticontrabbando.

In quegli anni, c'era stato un vero boom del contrabbando di tabacchi; anzi, per un certo periodo di tempo esso aveva rappresentato la maggiore fonte di entrate di denaro per *Cosa Nostra*, almeno fino all'avvento sul mercato degli stupefacenti. Era usanza abbastanza comune che delle intere famiglie collaborassero con la mafia pur senza esserne parte integrante. Lui, al funerale, non aveva versato una sola lacrima ma coloro che lo avevano osservato bene si erano resi conto che quelle morti non sarebbero rimaste invendicate. Da quel momento le cronache locali prima, e nazionali in un secondo momento, si erano occupate di crimini, misfatti e omicidi organizzati e portati a termine dal giovane Antonio. Vere prove non erano mai state trovate,

ma qualche decennio più tardi, quando si iniziarono a registrare le prime collaborazioni tra ex-mafiosi e giustizia, si era finalmente potuto tracciare un bilancio piuttosto particolareggiato dell'attività criminosa del Salemi.

Nel 1963 furono trovate morte, in luoghi ed in tempi diversi tra loro, cinque persone, tutti familiari di primo grado di quei carabinieri che avevano preso parte a quel tragico scontro a fuoco con i contrabbandieri Salemi l'anno precedente. Quello che aveva stupito tutti coloro che avevano avuto a che fare con quegli episodi, non furono tanto le cinque morti, ma il modo in cui furono eseguite. Non si era trattato di casi di lupara bianca ma di vere e proprie dimostrazioni di forza verso tre poliziotti il cui unico torto era stato quello di compiere il loro dovere. La giovane moglie e il figlio, dell'età di tre anni, di uno di loro furono trovati morti a seguito di terribili torture che non avevano risparmiato neppure il bimbo. La donna presentava delle ferite sulla schiena come se fosse stata frustata con una frusta dotata di piccoli arpioni; le erano state strappate le unghie delle dita dei piedi e prima di morire le era stato estratto un occhio con un coltello. Il medico legale, dopo aver esaminato il corpo aveva sentenziato «Mai visto niente del genere, nemmeno sugli animali; un lavoro da macellai, eseguito con la donna ancora viva.» Il bimbo sembrava integro, almeno fisicamente, poi era stato scoperto che era morto a causa di una emorragia interna provocata da del succo di frutta aggiunto di acido solforico che gli aveva letteralmente dissolto l'esofago. Anche lui era morto tra atroci dolori.

I genitori di un altro agente, due anziani inoffensivi, furono trovati in una cava poco distante da Palermo e il

riconoscimento si era rivelato assai complicato a seguito di quello che doveva essere stato il pasto di una decina di animali. Quel poco che era rimasto di entrambi e la natura delle ferite, aveva portato gli investigatori a dedurre che essi fossero stati legati e quindi lasciati sbranare da alcuni cani affamati. Erano stati uccisi a morsi. La quinta e ultima vittima era la fidanzata del terzo poliziotto. Lei fu facilmente riconoscibile, infatti sul suo corpo fu trovato un bigliettino che recitava:

«La signora mangiacazzi, all'anagrafe Gianna Forlini.» L'autopsia aveva constatato che la ragazza aveva subito violenza sessuale da almeno sei uomini diversi e per diversi giorni. Nel suo stomaco era stato ritrovato solo dello sperma, appunto di sei maschi diversi. Era stata violentata fino alla morte per collasso.

A seguito di tali macabre imprese, Antonio era diventato un personaggio piuttosto famoso, aveva mostrato tutte le caratteristiche dell'*uomo d'onore*. Aveva vendicato i genitori, aveva mostrato coraggio e anche astuzia poiché non fu trovato alcun indizio che portasse anche solo a sospettare di lui e sebbene tra le forze dell'ordine era opinione comune che fosse stato lui l'esecutore o quantomeno il mandante di quegli omicidi, non era stato possibile dimostrarlo. Il sospettato aveva sempre un alibi confermato da almeno tre testimoni, tutta gente 'pulita'. Quindi, alla fine del 1964, e anche a seguito di tali prodezze, c'era stata l'iniziazione del ragazzo che entrava così 'ufficialmente' a far parte di una *famiglia* e in particolare di quella capeggiata da Giorgio Modica. Una volta diventato un *uomo d'onore* Antonio, forte

dei nuovi potenti appoggi, non ci aveva impiegato molto a fare carriera.

Secondo Quadrini, nei sei, sette anni in cui era rimasto nel cono d'ombra del boss Modica, aveva ucciso personalmente non meno di sessantatrè persone, tra cui anche qualcuno del suo stesso clan che cercava di sbarrargli la strada verso l'apice della piramide mafiosa.

Nel 1975, a soli quarantacinque anni, era diventato ufficialmente il vice di Modica stesso, in parte per meriti sul campo ma anche perché ne aveva sposato una nipote la cui dote principale non era di certo la bellezza. In realtà si trattava di una ragazza bruttina e di salute molto cagionevole ma che il Salemi non esitò a sposare pur di ingraziarsi il suo capo. La ragazza morì dopo soli due anni di matrimonio lasciando Antonio solo e già lanciato verso la successione di Modica, e difatti, quando il vecchio morì, un paio d'anni più tardi, ne aveva ereditato il trono. Successivamente, con la scusa di una battaglia sui profitti della droga e approfittando della relativa calma che era regnata negli ultimi anni, aveva scatenato una furibonda guerriglia contro gli altri clan mirando sin dall'inizio direttamente ai capi. Adottando una strategia perfetta e potendo contare su amicizie preziose, in una sola settimana aveva eliminato i capi delle altre quattro province e una volta eliminati loro il resto era stato addirittura più semplice del previsto. Nei giorni successivi toccò ai luogotenenti dei boss: furono uccisi tutti. Lui fu il solo vincitore e divenne così il capo riconosciuto di tutta la malavita siciliana. Un uomo il cui esercito era numerosissimo e rispettosissimo verso colui che si era dimostrato il più forte. Da allora Antonio Salemi era diventato il pericolo pubblico

numero uno, la persona per la cui cattura lo stato avrebbe dedicato uomini e tempo nei vent'anni successivi, con la speranza di eliminarlo dal giro e dare una svolta alla lotta contro la malavita organizzata.

Il carabiniere, nelle ultime pagine, aveva anche espresso una sua personalissima opinione sulla questione ed in particolare sul fatto che il Salemi, al tempo ancora latitante, andasse cercato non tanto in rifugi di montagna, in qualche casolare abbandonato o in qualche Paese straniero. Secondo Quadrini, infatti, il boss era uno che 'amava' la sua terra e soprattutto dominava nella sua terra, non l'avrebbe mai abbandonata, in nessun caso. Secondo la teoria di Quadrini il criminale viveva da gran signore in qualche residenza estiva di qualcuno dei personaggi del mondo politico o industriale. Non si trattava di cercare un criminale braccato che tenta di evitare tutto e tutti, ma un uomo spensierato che continuava a governare il popolo di *Cosa Nostra* e che per poterlo fare doveva essere presente sul posto; e i fatti accaduti qualche anno dopo dimostrarono che l'ex-carabiniere non aveva avuto torto.

-9-

Lunedì 5 maggio, ore 10:30; Ariano.

Dopo che il giudice aveva dato le prime spiegazioni riguardo l'articolo 57, seguirono altre raccomandazioni varie, quindi la palla passò nelle mani del pubblico ministero. Tutti i presenti concentrarono la loro attenzione sull'uomo che aveva accettato un incarico così gravoso, quello di sfidare il *re*. Il magistrato aveva un fisico imponente che non si poteva nascondere neppure indossando -contrariamente a molti suoi colleghi che la tengono appoggiata sulle spalle- la toga. La protuberanza che rigonfiava la tunica nera poco sopra la metà, doveva essere provocata da una pancia di dimensioni ragguardevoli e anche il sedere non scherzava. In questo suo primo intervento era chiamato ad esporre i fatti e a chiedere i mezzi di prova e i testi da ammettere al Processo.

Aveva parlato per diversi minuti, camminando avanti e indietro, facendo ondeggiare tutte le parti molli del suo corpo e fissando di tanto in tanto negli occhi l'imputato come in segno di sfida. Non sembrava per nulla intimorito, tutt'altro. Sembrava portare avanti un gioco personale che se non lo divertiva perlomeno lo stuzzicava piacevolmente. Snocciolava le accuse in tono fermo e scandendo bene ogni parola. La sua voce quasi baritonale riecheggiava nell'aula tra lo stupore della gente. Anche Salemi, comunque, non era da meno, ogni qualvolta il pubblico ministero lo osservava, anche lui piantava i suoi occhi in quelli del magistrato e dopo qualche secondo iniziava a storcere un poco il labbro superiore. In quei momenti la sua faccia assumeva

l'espressione perfida che gli si poteva immaginare dipinta sul volto ogni qualvolta avesse commesso personalmente un omicidio.

Sembrava di assistere ad una partita di poker in cui la posta in palio era rappresentata dalla sopravvivenza per l'uno e dalla perdita o meno di credibilità per l'altro.

Ferrari, nel suo primo intervento, aveva cercato di giocare d'anticipo, immaginando quanto avrebbe sostenuto l'avvocato della difesa.

«Signor giudice e signori della giuria, la difesa cercherà di dimostrare che l'imputato non è colpevole, e come lo farà secondo voi? Ve lo dico io! Innanzitutto cercherà di screditare i nostri testimoni: i collaboratori di giustizia. Lo farà raccontandovi che non possono essere attendibili; che loro, come altri, collaborano solo perché ne hanno un ritorno. Invece io vi dimostrerò che per poter testimoniare contro Salemi hanno perduto tutti i familiari che erano in vita prima dell'arresto di quell'uomo»,disse puntando il braccio contro Salemi. «La difesa cercherà poi di sostenere che l'imputato non è un appartenente a *Cosa Nostra* o che addirittura *Cosa Nostra* neanche esiste. Quindi l'avvocato della difesa sosterrà che Salemi non può essere il capo di qualcosa che non esiste. Sosterrà, addirittura, che lui non è che un semplice cittadino coinvolto in una vicenda grottesca, una sorta di macchinazione messa in piedi dallo Stato per dare al popolo un colpevole. Bene, perché non si abbiano dubbi sulla reale identità di quel signore», disse puntando di nuovo il dito accusatore verso l'uomo dietro le sbarre, «voglio ricordare a tutti i presenti l'incredibile susseguirsi di avvenimenti che hanno fatto sì che questo

processo sia già stato iniziato più volte senza tuttavia essere mai portato a termine.»

Prese una piccola pausa, girò su se stesso in modo goffo, poi, alzando la mano all'altezza della guancia, con l'indice rivolto in alto, e dondolandola avanti e indietro, ricominciò.

«Almeno fino ad oggi signori. Perché questa volta il processo sarà portato a termine», concluse guardando fisso verso il suo avversario che di rimando rispose con un sorrisino. Quindi iniziò a ricordare tutte le tappe che avevano contraddistinto i procedimenti penali a carico di Salemi.

Il primo tentativo di giudicare Antonio Salemi risaliva al giugno del 1986 dopo che c'erano voluti oltre due anni per istituire il procedimento penale a suo carico. Uno Stato italiano in grossa difficoltà nella lotta contro la malavita organizzata, aveva dato grande risalto a quello che era considerato il processo del secolo; si voleva dare enfasi a quella che doveva essere una vittoria importante.

Il processo, la cui prima udienza era stata fissata per il 22 del mese di ottobre, si sarebbe dovuto tenere in un'aula del tribunale di Palermo, ma tre giorni prima del 22 un boato aveva scosso la notte dei palermitani. Nonostante le ingenti misure di sicurezza, qualcuno era riuscito a piazzare una bomba addirittura all'interno del Palazzo di Giustizia. Risultato: l'aula e l'intero edificio erano letteralmente scomparsi nell'arco di pochi secondi. Le cronache di quella tragica notte parlarono di ventinove morti, tutti poliziotti che prestavano servizio all'interno del tribunale, e di trentaquattro feriti, tra cui una decina di civili che, sfortunatamente, si

erano trovati a passare con le loro auto nei pressi del tribunale. Era stato il primo segnale che Salemi non doveva essere processato e lo Stato, che forse aveva creduto di poterlo giudicare senza grossi problemi, si rese ben presto conto che la mafia avrebbe impiegato qualsiasi mezzo pur di salvare il *re*.

Il secondo tentativo risaliva al settembre del 1989. In quell'occasione la Procura della Repubblica aveva adottato una strategia opposta, l'intenzione era quella di pubblicizzare l'evento solo una volta che fosse stata emessa la sentenza. Non era stata fatta trapelare nessuna notizia che non fosse negli obblighi di legge e le cose sembrava dovessero andare per il verso giusto, tanto che le prime tre udienze erano trascorse senza particolari problemi. Ma poi, improvvisamente, durante una delle udienze successive, il pubblico ministero si era presentato in aula visibilmente scosso e per prima cosa aveva chiesto al giudice di poter interrompere il suo ufficio. Non si seppe mai che cosa realmente fosse accaduto, ma alcune voci, mai confermate dai diretti interessati, spiegarono che la sera precedente, rincasando, anziché moglie e figli il procuratore aveva trovato, adagiate sul letto matrimoniale, le teste mozzate di tre capre e un biglietto su cui non si potevano avere dubbi. Ovviamente il processo fu momentaneamente sospeso in attesa che un altro procuratore prendesse il posto del precedente.

Qualche giorno più tardi era già stata fatta la nomina, purtroppo il sostituto non arrivò mai a varcare la soglia del tribunale. Nonostante tutte le precauzioni del caso, la sua auto era stata fatta saltare in aria, addirittura con un colpo di

bazooka, con il pubblico ministero e la sua famiglia all'interno. Si sarebbe potuto procedere nominando un altro pubblico ministero, ma lo Stato decise di fermarsi a piangere i suoi morti.

Si era tentato nuovamente qualche anno dopo e in quella occasione la mafia decise di mutare strategia, basta colpire il pubblico ministero, si sarebbe rischiato di doverne ammazzare più d'uno. Si decise di mirare direttamente al bersaglio più grosso. A rimetterci la pelle erano stati, prima la moglie del giudice chiamato a presiedere la Corte di Assise, poi, visto che la mossa non aveva prodotto i risultati sperati, era stato ammazzato anche il giudice, o almeno così si era pensato, dato che di lui e della scorta deputata alla sua sicurezza non si ebbe più notizia dalla serata in cui aveva lasciato il tribunale dopo un'udienza piuttosto burrascosa, coincisa con l'interrogatorio del Salemi, che proprio in conclusione dell'interrogatorio aveva detto, «Per oggi sono stanco e non risponderò ad altre domande, ci rivediamo domani Signor Giudice?» Era stato proprio a quel punto che tutta l'Italia si era dovuta rendere conto della straordinaria forza di *Cosa Nostra*. Che l'imputato di un processo potesse decidere come e quando uccidere un giudice della Corte d'Assise chiamato a giudicarlo era stato più significativo di tutti gli omicidi precedenti. La risultante di quell'azione era stata un aumento dell'attività criminosa come mai si era verificato in precedenza. La mafia acquistava potere e nuovi adepti ogni giorno di più e c'era un solo modo per porre fine a tutto ciò, ottenere una sentenza.

L'ultimo tentativo risaliva ancora alla prima metà degli anni Novanta, esattamente al luglio del '92. Memore

delle sconfitte precedenti lo Stato aveva ancora una volta mutato strategia. Come sede del processo fu scelta l'aula bunker di un moderno tribunale di Palermo, del tutto inaccessibile a chiunque, e proprio per quel motivo facile da tenere sotto controllo. Fu disposto che tutti i partecipanti al processo avrebbero dimorato presso il tribunale per tutta la durata del processo stesso. In quel modo si pensava che non ci sarebbero state possibilità di interferire da parte degli uomini di *Cosa Nostra* e, come a dare ragione all'ideatore della manovra, si era arrivati veramente vicino alla conclusione. C'era già chi iniziava a parlare di probabile successo, si prospettava finalmente la fine di un incubo, ma ancora una volta ci si era sbagliati. Un mattino, e precisamente il giorno in cui l'avvocato difensore di Salemi avrebbe concluso la sua arringa difensiva, decretando di fatto il termine dei lavori processuali, non vedendo arrivare il giudice, si era mandato qualcuno ad avvisarlo che l'udienza sarebbe dovuta iniziare da lì a pochi minuti. Il carabiniere deputato all'incarico era tornato in aula dopo qualche minuto visibilmente scosso ed era andato direttamente dal pubblico ministero, che si era affrettato a sospendere la seduta. Chi avesse guardato verso Salemi in quel momento non avrebbe potuto non cogliere uno sguardo pieno di orgoglio e soddisfazione.

Come si seppe in seguito, il giudice era stato pugnalato alla schiena durante la notte. L'assassino però non si era accontentato di ucciderlo. Ad un esame più approfondito del cadavere ci si era resi conto che l'omicida aveva 'scavato' un vero e proprio tunnel nella schiena del magistrato e aveva successivamente estirpato il cuore, che

non sarebbe stato più trovato. Era accaduto quello che nessuno avrebbe mai potuto nemmeno immaginare. In considerazione delle persone presenti all'interno della struttura e delle misure di sicurezza adottate, doveva essere stato, per forza, qualcuno degli appartenenti alle forze dell'ordine ma non si riuscì mai a trovare il colpevole, anche perché gli uomini presenti nel tribunale, addetti alla tutela del processo, erano più di un centinaio. Fu anche aperta un'inchiesta, ma non approdò a nulla.

«.....allora, pensateci bene signori della giuria, se quest'uomo fosse un cittadino qualsiasi, un pover'uomo, come ama definirsi lui stesso, perché *Cosa Nostra* si sarebbe data tanto da fare perché questo processo non si svolgesse?» Poi, si girò verso il pubblico voltando le spalle allo schermo e continuò a parlare ancora per qualche minuto fissando il suo rivale.

Dal tono delle parole di Ferrari e dagli sguardi freddi di Salemi sembrava che entrambi fossero sicuri di prevalere sull'altro, che avessero degli assi nascosti, pronti da calare al momento del bisogno.

Una volta esposti i fatti, il pubblico ministero chiese di ammettere i mezzi di prova, praticamente chiese al giudice di ammettere a testimoniare tutti coloro che riteneva utili a portare avanti la sua accusa. Fu a quel punto che si ebbe la prima grande sorpresa. Infatti, si intuì immediatamente quale sarebbe stata la strategia di Ferrari in quel processo. Pur potendo disporre di almeno una trentina di testimoni, per lo più ex-appartenenti a *Cosa Nostra*, il magistrato optò solamente per due di loro, due che avevano già dato in

passato prova di credibilità collaborando attivamente con la Magistratura. La mossa provocò un certo scalpore poiché nei processi precedenti i testimoni a carico dell'imputato erano sempre stati innumerevoli, ma parve subito chiaro che in questa circostanza il modo di agire del pubblico ministero sarebbe stato improntato, non tanto sulla quantità ma quanto sulla qualità delle prove. La richiesta dell'accusa fu di ammettere a testimoniare tre sole persone.

Questa decisione avrebbe scatenato i mass media e l'opinione pubblica in generale. Ci fu, sin da subito, chi criticò aspramente l'operato del magistrato, soprattutto in considerazione del teste nominato per terzo. Coloro che criticarono maggiormente Ferrari furono proprio i suoi colleghi, i quali evidenziarono il rischio, non tanto di non giungere alla conclusione del processo, quanto quello di non riuscire ad ottenere una condanna contro l'imputato. Nei giorni successivi solo pochi, tra coloro che furono interpellati dai mezzi di comunicazione, si erano schierati dalla parte di Ferrari.

Terminato il monologo del pubblico ministero la parola passò all'avvocato della difesa, che dopo una filippica sull'ingiusto accanimento da parte dello Stato nei confronti del suo assistito, della durata di un paio d'ore, concluse chiedendo il controesame dei testi e proponendo, a sua volta, una serie di nominativi da considerare come testi a favore.

A parte una piccola sosta per un caffè a metà giornata, la seduta era continuata ininterrottamente per circa nove ore. L'intento di portare a termine il processo nel minor tempo possibile fu subito chiaro a tutti; d'altra parte i

processi precedenti avevano fatto chiaramente intuire che minore sarebbe stato il numero delle sedute, maggiori sarebbero state le possibilità di vedere la fine di quella tragica telenovela. Di rimando, la flemma messa in mostra dall'avvocato a capo del collegio della difesa dimostrava come la controparte tendesse ad allungare il procedimento. L'avvocato Licata fu ripreso per ben tre volte dal giudice che lo invitò a concludere il suo primo intervento. Era apparso chiaro, inoltre, anche quali sarebbero stati i momenti chiave del procedimento: le tre deposizioni.

La giornata si concluse con lo spegnimento dello schermo, che permetteva il collegamento audio-video con il giudice e la Corte. A quel punto nell'aula si udì un bisbigliare sommesso; il pubblico ministero si diresse verso la saletta attigua all'aula mentre Salemi veniva preso in custodia da un commando di militari armati di tutto punto, in tuta mimetica e passamontagna, e l'avvocato difensore e il pubblico defluivano lentamente dall'aula.

Era stato deciso che per motivi di sicurezza il pericoloso boss non sarebbe dovuto uscire dal palazzo per tutta la durata del processo, così a livello dei garage era stata costruita una cella speciale per ospitare Salemi. La stanza era completamente isolata dal resto dell'edificio grazie ad una porta blindata e tutte le pareti, sotto uno strato di mattoni, erano irrobustite da una lastra di acciaio dello spessore di ventisette millimetri.

Tra le tante misure di sicurezza che erano state adottate una spiccava sulle altre, anche perché non erano in molti coloro che ne conoscevano l'esistenza. Uno dei mattoncini dell'ultima fila in alto era in realtà un contenitore

di gas venefico che poteva essere aperto grazie all'impulso elettromagnetico lanciato da un telecomando. Questa responsabilità era stata limitata a sole tre persone, cioè i tre graduati che a turno comandavano la sala controllo. In caso di un eventuale tentativo di evasione l'ordine era di avvelenare Salemi. Lo Stato poteva magari perdere un'altra battaglia sotto forma della morte del pubblico ministero, dei giurati e del giudice, ma non poteva permettersi il lusso che addirittura Salemi riuscisse ad evadere, meglio morto. Se si fosse verificata quella eventualità le forze dell'ordine avrebbero diramato un comunicato a proposito dell'avvelenamento; un comunicato dal quale sarebbe apparso come un tragico errore di coloro che avevano tentato di liberare il boss.

Nel frattempo anche il giudice e la giuria stavano abbandonando la loro sede e il giudice volle raccomandarsi di nuovo.

«Signori, ora uscirete da porte separate e in tempi diversi. Nessuno deve sapere che siete qui a fare quello che state facendo. Il riserbo più assoluto é l'unica carta che possiamo giocare per cercare di sopravvivere.»

Uno dei giurati intervenne, «Ma come possiamo essere sicuri? Prima o poi la mafia ci troverà, scopriranno uno solo di noi e lo tortureranno fino a fargli dire i nomi degli altri e a quel punto non ci saranno possibilità neppure di finire il processo. Non mi importa di morire se almeno potessi essere sicuro che Salemi verrà condannato.»

Il giudice lo riprese in tono duro. «Caro signore, noi siamo al sicuro, mi creda. E' stato previsto tutto. La mafia non potrà fare proprio nulla per

fermare questo processo, l'unico che rischia veramente è il signor Ferrari. Vi assicuro che se anche io o qualcuno di voi moriremo, il processo andrà a termine; si preoccupi invece per il pubblico ministero, per lui non abbiamo un sostituto. Se proprio vuole fare qualcosa, preghi per lui.» Poi se ne andò, lasciando gli altri nel dubbio. Che cosa aveva voluto dire con quelle parole «Per il pubblico ministero non c'è un sostituto?» Come se per loro potesse esserci un sostituto, ma il giudice era apparso molto seccato quindi nessuno pensò di fargli altre domande sul tema.

-10-

Lunedì 5 maggio, ore 19:30; Ariano.

Venti minuti dopo la chiusura dell'udienza, dalla scala che metteva in comunicazione la stanzetta attigua all'aula di tribunale e il garage, sbucò la figura imponente del pubblico ministero e pochi secondi più tardi, dal garage costruito per l'occasione e posto al seminterrato del tribunale stesso, tre auto uscirono a sirene spiegate e ad alta velocità. Nonostante i vetri oscurati, i curiosi lì attorno cercarono di intuire in quale delle tre fosse ospitato Ferrari.

Mentre le auto percorrevano velocemente le vie del centro cittadino venivano scrutate da occhi attenti: di poliziotti, di cittadini incuriositi e non solo. Come si intuì che avrebbero preso la via a est della città, quella cioè in direzione del mare, un capellone vestito come un 'figlio dei fiori', con tanto di chitarra al collo, si infilò in un vicolo e, aperto uno sportellino nella parte posteriore della sua chitarra, ne estrasse un telefonino. Compose un numero e riconosciuta la voce all'altro capo disse solamente 'uno', poi ripose il telefonino nella chitarra e tornò nella via principale. Come rispuntò dal cono d'ombra del vicolo vide che due poliziotti gli si stavano avvicinando di buon passo e con dipinte sul volto delle espressioni poco amichevoli. Il ragazzo, senza perdersi d'animo, iniziò ad armeggiare sui pantaloni come se stesse richiudendo la cerniera a lampo e quando i due poliziotti si fecero dinanzi a lui, disse prontamente:

«Manco uno schifo di cesso c'è in questa città. Lo so, non dovevo fare quello che ho fatto, ma non ce la facevo più a tenerla.....»

I due poliziotti ebbero un moto di sollievo. Si erano preoccupati quando avevano notato quel ragazzo allontanarsi dopo aver scrutato bene le tre vetture. Chissà che cosa avevano creduto facesse in quel vicolo, forse che mettesse una bomba. Osservarono comunque il vicolo attentamente badando bene a non entrarci dato che il capellone aveva appena dichiarato di averci orinato. Constatato che tutto sembrava perfettamente in ordine dissero una battuta di rimprovero al giovane che nel frattempo, incurante dei due poliziotti, si era poggiato ad un muro ed aveva iniziato a strimpellare, con la sua chitarra, una canzone di Bob Dylan che, probabilmente, andava di moda nello stesso periodo in cui lo andavano anche i suoi vestiti.

Le tre auto filavano verso il mare anche se a qualche chilometro a est di Ariano avrebbero avuto ancora delle alternative con possibilità di modificare la rotta. Infatti, ad un certo punto della strada si incontrava un crocevia che rendeva possibili tre itinerari, tutti avrebbero comunque condotto verso la costa. Una era la statale. Era la strada diretta, ma anche quella maggiormente trafficata e inoltre nel suo percorso avrebbe attraversato quattro piccole cittadine che erano sì presidiate da forze dell'ordine, ma che potevano nascondere comunque molti pericoli. Le altre due erano strade comunali, meno agevoli e larghe, però libere dal traffico. Erano più lunghe e tortuose e attraversavano la campagna marchigiana incrociando di tanto in tanto stradine di ghiaia che conducevano a case contadine.

Nella stessa zona di quel crocevia c'era un secondo incrocio, che avrebbe potuto portare in due altre strade con direzione i monti. Probabilmente Ariano, dal quel punto di vista, era in grado di offrire un ventaglio di possibilità così ampio da rendere comunque difficile immaginare non solo in quale direzione, ma addirittura verso quale zona si sarebbero dirette le tre auto. Nei dintorni di Ariano vi era un vero e proprio labirinto di strade e stradine che si incrociavano più volte tra di loro concedendo più possibilità di accedere alla zona mare, da dove ci si poteva immettere nell'autostrada A14 e alla zona appenninica con la E45. Si potevano anche sfruttare altre possibilità, senza considerare che anche a nord e a sud della città vi erano altre vie di comunicazione. Si trattava di strade non molto larghe e certamente neanche troppo curate, ma allo stesso tempo facilmente controllabili dalle forze dell'ordine. Chiudendo un paio di accessi si poteva ottenere praticamente una strada privata. Comunque la zona rappresentava una scelta ideale per chi non volesse farsi seguire.

Frattanto, nella confusione che aveva regnato subito dopo il termine dell'udienza, pochi avevano notato che *il raccomandato* era uscito dalla pensione Anna, aveva attraversato la strada e dopo un cenno di saluto, nemmeno troppo cortese, ai due carabinieri all'ingresso, era entrato nel tribunale.

'Il raccomandato', almeno quello era il nome che gli aveva affibbiato la gente di Ariano, era un uomo apparentemente sui quaranta, quarantacinque, dalla

corporatura atletica e robusta. Era alto sul metro e ottanta, aveva i capelli non troppo folti, di color castano chiaro e tenuti molto corti, tipo marine. Aveva occhi chiari, naso regolare e un modo di camminare leggermente sbilenco, tale da far pensare ad una leggera zoppia provocata dalla gamba destra che sembrava muovere in modo leggermente innaturale. Parlava raramente e senza alcun accento particolare. Non che fosse antipatico, ma alla gente della cittadina marchigiana non era mai piaciuto, se non altro perché aveva tolto la possibilità di un impiego, un buon impiego, ad uno di loro.

La sua storia aveva qualcosa di singolare. Fino a qualche settimana dall'inizio dei lavori processuali, il custode del piccolo tribunale di Ariano, o meglio i due custodi, erano marito e moglie, i coniugi Goretti, due persone ultrasessantenni che si prendevano cura di pulire il tribunale ogni giorno. I due coniugi, appunto tre settimane prima, avevano ricevuto il diritto al congedo dal lavoro per raggiunti limiti di età e senza, a sentir loro, che avessero inoltrato la domanda. In brevissimo tempo avevano lasciato il lavoro e anche la cittadina per andare ad abitare nella stessa città dove viveva la loro unica figlia. A quel punto molti abitanti della cittadina avevano sperato di poter avere quel posto di lavoro che prometteva non troppa fatica, un discreto stipendio e i relativi contributi pensionistici. Invece, a sorpresa, ecco che venne assunto *il raccomandato*. Era arrivato da non si sa dove, ma doveva avere avuto delle raccomandazioni non da poco, visto che qualsiasi tentativo di boicottarne l'arrivo era andato a cozzare contro un muro. Prima ancora che lui in

persona arrivasse in città alcuni cittadini erano andati a far visita al sindaco per saperne di più, ma si erano sentiti dire:

«Non so cosa farci, sembra che questo signor Tratti, così almeno mi hanno detto che si chiama, goda dei favori di gente molto influente. Nessuna delle persone interpellate al Ministero di Grazia e Giustizia ha ammesso di conoscerlo, ma qualcuno del Ministero, di cui non ricordo il nome, mi ha ritelefonato per dirmi che non dobbiamo più disturbare Roma per una sciocchezza del genere, la decisione è stata presa e basta.»

Dietro l'insistenza della gente del posto il sindaco aveva anche aggiunto:

«Tutto quello che ho potuto sapere è che pare che il nostro uomo lavorasse nell'esercito, poi, per una disgrazia dovuta ad un errore di un graduato é rimasto ferito ad una gamba e quindi adesso gli hanno offerto questo lavoro poco pesante, quasi per ripagarlo di quanto ha dovuto subire in precedenza. Purtroppo tutti voi sapete bene che non sono io a decidere per questo posto, è il Ministero che sovrintende e io non ho potuto far nulla.»

Ecco la storia del raccomandato, un uomo tranquillo che parlava poco e che nel tempo libero andava sempre a pescare nel fiume che scorreva a quasi due chilometri da Ariano, o se ne stava in camera a leggere. Nessuno poteva dire, a circa due settimane dalla sua comparsa in città, di poterlo conoscere meglio di quando questi era arrivato; non aveva fatto amicizia proprio con nessuno e sembrava voler continuare su quella strada.

L'uomo intanto, dopo essere entrato nel palazzo settecentesco, si diresse prontamente verso una porticina e, apertala, mise mano ai suoi arnesi da lavoro: spazzolone, scopa, secchio e una decina di contenitori di prodotti per la pulizia.

Le tre auto della polizia si erano separate al primo crocevia incontrato uscendo da Ariano, in quel modo sarebbe stato impossibile identificare l'auto nella quale stava il pubblico ministero. Una delle tre prese la strada che portava verso ovest, verso l'Appennino, le altre due optarono per il mare. La seconda aveva imboccato una delle due strade comunali e la terza viaggiava a modesta andatura sulla statale che congiungeva Ariano al mare. A quel punto la velocità era già stata ridotta, qualsiasi auto delle tre doveva poter confondersi con il normale traffico. A tal proposito, dopo un'indagine di mercato, erano state scelte vetture di colore nero, come lo erano la maggior parte delle auto di quel modello immesse in commercio e non avevano alcun segno particolare che le potesse distinguere dalle altre auto della stessa casa.

Ad un incrocio con una strada secondaria l'auto proseguì diritta, ma qualche secondo dopo da quella stessa strada uscì una Ferrari Testarossa guidata da una ragazza bionda di una bellezza straordinaria. L'apparente inseguimento durò per circa tre, quattro chilometri, poi, all'altezza di un altro incrocio, appena transitata la Mercedes e poco prima che arrivasse la Ferrari, una pattuglia dei carabinieri uscì dalla stradina secondaria e si posizionò in una rientranza della statale. La bionda al volante arrivò pochi

secondi più tardi e la poté vedere da almeno centocinquanta metri, rallentò decisamente l'andatura e si fermò al cenno della paletta di uno dei quattro tutori dell'ordine. I quattro carabinieri si comportarono con tranquillità, come se fossero lì per caso e furono anche molto gentili, ma dal loro atteggiamento si intuiva che erano pronti a tutto. Uno dei quattro era andato verso l'auto e aveva chiesto i documenti, mentre gli altri tre, con la mitraglietta imbracciata, avevano girato attorno all'auto in modo da coprire visivamente tutti gli angoli. La trattennero per una decina di minuti, il tempo necessario perché l'auto con a bordo il magistrato prendesse il sufficiente vantaggio. Terminato di parlare coi carabinieri, e senza che nulla le fosse contestato, la bionda ripartì, percorse un paio di chilometri e vedendo cha la pattuglia non l'aveva seguita, arrestò l'auto e consultò una cartina stradale della zona.

Dopo qualche minuto riaccese il motore della Ferrari e, consultando la cartina ad ogni incrocio, dopo circa trenta minuti si ritrovò nuovamente nella statale a qualche chilometro dall'albergo 'Belvedere'. Giunta all'altezza della struttura imboccò la strada privata che portava su all'albergo e una volta giunta sul piazzale su cui si affacciava la porta d'ingresso, lasciò le chiavi al parcheggiatore e si diresse verso la 'reception' ignorando lo stupore del ragazzo nell'ammirare tanta bellezza. L'altezza della ragazza, il passo e il portamento l'avevano portato a pensare che si trattasse di una modella; mostrava avere meno di venticinque anni, portava i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle e indossava una camicetta di seta bianca che lasciava trasparire un reggiseno dello stesso colore. Una gonna corta e sexy

lasciava scoperte un paio di gambe lunghe, snelle e già abbronzate. Anche il portiere, vedendola camminare nella sua direzione, ne rimase assai colpito e solo dopo qualche secondo che lei stava parlando tornò in se e rispose alla richiesta della ragazza.

Avuto il via libera salì nella suite, dove trovò Ribera che stava fumando nervosamente una sigaretta. Non appena la ragazza fu entrata ed ebbe richiuso la porta, l'uomo si alzò e le si avvicinò; sul suo viso come per incanto si accese un sorriso dolce e ammirato.

«Allora piccola, com'è andata la passeggiata?»

La ragazza aprì la borsetta, ne estrasse un portasigarette d'oro dal quale prese una sigaretta, aspettò che il boss le porgesse la fiamma del suo accendino, si sedette su una delle poltrone e attaccò:

«Hanno lavorato bene purtroppo. Stando a quello che ho potuto vedere le cose dovrebbero funzionare più o meno in questo modo: la direzione di ognuna delle tre auto viene scelta solo al momento di uscire dal tribunale, e secondo me è il pubblico ministero in persona a decidere quale strada verrà presa. Sono anche convinta che, per ognuna delle strade che escono da Ariano, ci sono appostate almeno una decina di pattuglie.»

La bionda parlava in modo deciso, tanto da sembrare lei il capo, Ribera stava ad ascoltare senza interromperla, con pazienza e un po' di ammirazione. Sapeva bene che la ragazza era molto intuitiva e in quel genere di lavori non sbagliava mai.

«Queste pattuglie svolgono due funzioni; durante il giorno controllano che la strada sia sgombra e che nessuno,

non autorizzato, possa sostare in qualche luogo più del tempo necessario, evidentemente temono che si possa mettere una bomba o comunque qualcuno dei nostri si possa nascondere o preparare una trappola. In secondo luogo, appena passa la scorta, costituiscono una sorta di posto di blocco sulla strada. Fermano la prima auto che passa subito dietro la loro. Quasi sicuramente fermano anche più di un'auto, ma dopo di me non è arrivato nessun altro quindi non posso esserne certa.....»

Mentre la ragazza continuava nel suo discorso, il boss si alzò dalla poltrona lentamente, si avvicinò alla finestra della stanza e guardò fuori, verso l'orizzonte, ascoltava il racconto ma la sua mente sembrava voler cercare nel paesaggio della sera una risposta alle mille domande che gli stavano affollando la testa.

«.....questo modo di agire secondo me si ripete ogni tre quattro chilometri e così non c'è possibilità di sapere dove portano il pubblico ministero. Purtroppo in questa zona ci sono troppe vie di fuga con strade che vanno in tutte le direzioni e anche quando, come oggi, riuscissimo a sapere in quale delle tre auto viaggia lui, non so se riusciremo a neutralizzarlo. Hanno lavorato bene questa volta».

Per tutta risposta il boss si voltò verso di lei e le si fece incontro, poi con un sorriso di circostanza disse solo poche parole.

«Tornatene a casa, ormai qui non servi più, e porta i miei ringraziamenti a don Paolo. Renderò la cortesia quando questa storia sarà finita».

La ragazza, avvezza al modo di fare di Ribera, fece una specie di inchino e se ne andò

Uscita la bionda il boss controllò l'orologio e visto che erano ormai quasi le otto e trenta chiamò il ristorante dell'albergo e ordinò la cena. Entro quindici minuti era tutto pronto sul tavolo della sua camera: un piatto di ravioli alle ortiche, petto di pollo cotto alla brace e condito solamente con dell'olio extravergine d'oliva, un'insalata mista come contorno e del vino bianco locale, nonché un dolce al mascarpone e frutta. Stava ancora gustandone le fragole quando il trillo del telefono lo distolse dal suo fare; controllò l'orologio: le nove e quindici. Sapeva benissimo chi era all'altro capo del telefono quindi posò la coppa del dolce e alzò il ricevitore. Il suo interlocutore doveva aver riconosciuto la sua voce perché senza chiedere nulla lo salutò rispettosamente, e una volta ricevuto l'invito a parlare iniziò a raccontare quello che era venuto a sapere. Ribera lo lasciò andare avanti per qualche minuto poi, in tono seccato, ribatté.

«Allora ragazzo, tu mi devi portare notizie, non devi elaborare teorie. Mi devi portare notizie sicure e soprattutto in tempo utile. Perché non ero a conoscenza delle pattuglie lungo la statale?»

L'altro provò ad abbozzare una risposta ma non ne ebbe il tempo, Ribera non voleva sentire una risposta, non in quel momento, chiuse la breve conversazione con un perentorio:

«Ora torna a lavorare e cerca di renderti utile.»

L'altro provò nuovamente a ribattere, ma udì solamente il clic e il successivo tuu-tuu. Il boss aveva riattaccato. L'uomo che aveva chiamato rimase solo coi suoi pensieri, non sapeva a cosa si riferisse il boss, non sapeva

nulla di pattuglie sulla statale o di qualsiasi altra cosa riguardasse quel maledetto servizio di protezione del pubblico ministero, un sevizio d'ordine che sembrava essere impenetrabile.

Nei giorni precedenti aveva provato a chiedere qualcosa qua e là, ma non aveva concluso niente e neppure i suoi interlocutori sembravano essere al corrente di qualche notizia che potesse essere utile. Aveva provato a fare qualcosa anche quel giorno stesso; con una scusa si era avvicinato al capannello che formavano gli uomini della scorta, ma aveva capito subito che non era il caso di fare domande, anzi. All'inizio era stato trattato con freddezza, poi con sospetto, quindi aveva dovuto allontanarsi oppresso da un senso di impotenza che mai aveva provato in precedenza.

La conversazione telefonica era durata solo qualche secondo ma dal modo e dal tono con cui gli aveva parlato Ribera poteva facilmente immaginare che non fosse per niente contento del suo operato e questo significava anche un'altra cosa; se non si fosse presentata presto l'occasione di rimediare e di rendersi utile, la sua stessa vita sarebbe stata a rischio, ma d'altra parte che cosa poteva fare lui? Era forse colpa sua se qualcuno aveva complottato con la polizia e permesso la cattura del boss? Era forse stato lui a parlare con le forze dell'ordine? Ora, tra una maledizione lanciata contro il cielo e una contro la sua sfortuna ricordava com'erano andate le cose, come tutto era iniziato e come la sfortuna ci avesse messo lo zampino, sin dall'inizio.

La sera dell'arresto lui era a Roma e grazie alla sua posizione, era riuscito a sapere qualcosa riguardo ad un blitz

che sarebbe stato effettuato vicino a Palermo, non sapeva altro ma senza neanche immaginare il perché aveva temuto il peggio. A quel punto aveva preso una decisione, aveva provato in tutti in modi ad avvisare Salemi o qualcuno dei suoi di quello che stava per accadere, ma tutti i numeri di telefono in suo possesso erano risultati occupati o senza risposta, per tutto il tempo, e quando finalmente era riuscito a parlare con qualcuno in Sicilia era già quasi l'alba. Questo qualcuno si era precipitato nella villa dove si nascondeva il boss per avvertirlo, ma aveva solo potuto intravedere, da lontano, le ultime auto della polizia che stavano lasciando il posto a sirene spiegate.

Quindi ora poteva ben maledire la sua sfortuna. Chissà perché, infatti, ora tutti si aspettavano chissà cosa e anche se lui ci stava mettendo tutto l'impegno era sempre più difficile riuscire a sapere alcunché di decisivo, almeno in positivo, perché le cattive notizie in suo possesso le aveva passate quasi tutte al boss. Aveva saputo e riferito per tempo, per esempio, che durante il periodo del processo nessun operaio, di nessun ente pubblico o privato, avrebbe potuto svolgere lavori lungo le strade che portavano e lasciavano Ariano senza aver fatto esplicita richiesta al comandante Vassellori e comunque quest'ultimo poteva anche non concedere il permesso richiesto; tutto sarebbe stato valutato con estrema pignoleria. Aveva anche messo a conoscenza i suoi amici che le medesime strade sarebbero state pattugliate notte e giorno, così quello che era stato possibile fare per il giudice Falcone non si sarebbe potuto realizzare in questa circostanza. Aveva ipotizzato che probabilmente le strade

percorse dal pubblico ministero e dalla sua scorta sarebbero state pattugliate, come era regolarmente accaduto quel pomeriggio, ma evidentemente non lo avevano creduto e ora gli rinfacciavano addirittura la cosa. Che colpa poteva avere lui se avevano tentato qualche mossa stupida? Aveva anche cercato di informarsi su chi fosse il giudice o perlomeno da quale città seguisse il processo, ma non c'era ancora riuscito. Aveva intuito sì qualcosa, ma non era ancora certo e sapeva bene cosa significasse riferire a Ribera una notizia meno che certa. La *famiglia* si sarebbe mossa in quella direzione e se le cose fossero andate male per lui sarebbe stata la fine; poteva finire come cibo per i pesci del mare, a sostenere un nuovo palazzo in costruzione mescolato a dell'ottimo cemento o ancora peggio. No! Non avrebbe detto nulla fino a che le sue informazioni non fossero state certe almeno al novanta per cento. Non poteva essere solo colpa sua se la strada percorribile era solo una, ammazzare il pubblico ministero. Lui, lo aveva riferito al boss, ora che colpa poteva avere se non si riusciva a mettere le mani neppure su Ferrari? Ormai lo sapevano anche troppo bene che l'unico anello debole di quella catena giudiziaria era Luigi Ferrari, ma almeno fino a quel giorno era stato impossibile mettergli le mani addosso o anche solamente riuscire ad avere informazioni sicure e precise, per cui lui non aveva colpe, cercava di dare il massimo aiuto ma le cose non erano per niente facili.

Nella suite dell'albergo anche Ribera era afflitto dagli stessi cupi pensieri. Nonostante lo spiegamento di forze che la mafia aveva messo in campo, per la prima volta, dopo tanti anni in cui tutto gli era stato possibile, erano insorti gravi

problemi e la situazione rischiava di diventare incontrollabile. Come se ciò non fosse abbastanza, Ferrari aveva adottato una tecnica eccezionale, la rapidità. Il boss aveva sorriso nell'ascoltare quegli stupidi sputasentenze in televisione.

«Ferrari ha sbagliato……. Ferrari non ha chiamato abbastanza testimoni….» Lui sapeva benissimo che l'unica cosa che la *famiglia* non poteva controllare era proprio il tempo. Il tempo sarebbe stato un avversario temibile, tanto quanto Ferrari stesso, a meno che non si fosse riusciti ad eliminare il terzo testimone, allora tutto sarebbe cambiato, ma quante probabilità avevano di trovarlo?

Osservava dal balcone della sua camera le prime stelle apparire nel cielo della campagna marchigiana. Tutto intorno all'albergo pian piano veniva cancellato dal buio. Nessun rumore a turbare la quiete, come se ogni cosa fosse stata spenta; solo la sua mente era accesa e vagava alla ricerca della soluzione giusta, del colpo a sorpresa, della 'giocata' capace di spiazzare le forze dell'ordine che si occupavano della protezione del pubblico ministero e vincere così la partita.

Lunedì 5 maggio, ore 20:15; Milano.

Era una serata tranquilla e calda il giusto; la pioggia che aveva tormentato la città negli ultimi quattro giorni sembrava soltanto un lontano ricordo. Per tutta la settimana aveva continuato a martellare, giorno e notte, allagando sottopassi e cantine, garage e vecchie case abbandonate e le fogne sputavano fuori un liquido nerastro e maleodorante. La

vita in un quartiere periferico della metropoli può essere resa ancor più dura anche solo a causa delle condizioni meteo, figurarsi se poi si aggiungono una salute precaria o la mancanza di un lavoro. Fortunatamente nel tardo pomeriggio era spuntato il sole, subito la temperatura si era alzata ed ora era bello starsene fuori all'aria aperta.

Un uomo sulla cinquantina era seduto tranquillamente ad un tavolino di un bar. Le tre bottiglie di Beck's vuote sul tavolo non avevano ancora iniziato a fare il loro effetto, così l'uomo ne ordinò una quarta e il cameriere, in meno di due minuti, gliela aveva stappata e posata sul tavolo. Il tizio non era nuovo del posto, abitava nella zona da diversi anni ma era stato spesso in giro per lavoro e negli ultimi due anni non si era visto molto spesso. Poi, da qualche settimana, era tornato a frequentare il bar. Ogni giorno che passava sembrava essere più nervoso e infelice, si capiva dal tono con cui ordinava la birra, e nelle ultime sere il tono era stato più sommesso del solito e le birre molte, troppe per una persona felice. Altri particolari non facevano che avvalorare quelle ipotesi: i capelli lunghi, almeno i pochi rimastigli, e mal pettinati, la barba incolta, i vestiti stropicciati e indossati per più giorni gli conferivano un aspetto davvero poco gradevole; ma i soldi per bere li aveva, quindi il padrone del locale si guardava bene dal fare rimostranze di qualsiasi genere. Tra l'altro, a parte un aspetto esteriore non certo dei migliori, quell'uomo non infastidiva gli altri clienti e aveva pure il buon senso di sedersi in un tavolo posto in un angolo del piccolo giardino; un tavolo piuttosto defilato e questo bastava. Ancora un paio di sorsate e anche la quarta bottiglia di birra era andata, a quel punto l'effetto si cominciava a

intravedere, chiamò il cameriere. «Uu...nn'altraa biirrraa» Riprese fiato e continuò «P-p-per f-favooore».

Il cameriere diede un'occhiata al gestore del bar, che fece un cenno di no con la testa, poi anziché servirgli un'altra birra, si avvicinò al suo tavolo, prese l'uomo gentilmente per un braccio e l'aiutò ad alzarsi, e con un tono di voce gentile sussurrò:

«Credo che per questa sera basti così, è meglio se vai a dormire».

Quello, che fondamentalmente era una buona persona, mise una mano in tasca come per prendere qualcosa e brontolò.

«Va bene va bene vado a dormire.....»

-11-

Mercoledì 7 maggio, ore 7:30; Roma.

Quella sera, quando ‘Incubo’ doveva aver spifferato il suo segreto, era stato fortunato a vedere la scena e poter adottare così le dovute contromisure, altrimenti ora non sarebbe stato vivo. Si era immediatamente allontanato, aveva atteso fino alle due di notte e poi era tornato alla stazione convinto di poter prendere la sua roba e di poter andarsene in un’altra città. Dopotutto il processo era appena iniziato e anche se i testimoni erano pochi, ci sarebbe stato tutto il tempo. La sorpresa era stata di quelle davvero poco piacevoli: nel settore degli armadietti c’erano almeno tre di loro. Li aveva riconosciuti da lontano, nonostante cercassero in tutti i modi di non dare troppo nell’occhio. Dopo aver valutato bene la situazione aveva deciso di rinunciare e di tornarsene nel suo nascondiglio in attesa di una situazione più propizia.

Quella stessa notte, poi, forse perché la paura gli stringeva il cuore, era tornato a tormentarlo anche l’altro incubo. Erano anni che non sognava quella scena straziante, il suo ultimo contatto con *Cosa Nostra*.

Era riuscito a farsi assumere come aiutante in una spiaggia di Rimini; era l’estate del 1990 o forse del ‘91. Ormai aveva difficoltà a ricordare con precisione le date, a volte ricordava perfettamente il giorno, che tempo faceva, com’era vestito, ma non riusciva più bene a identificare con esattezza l’anno.

Pensava che tra tutta quella gente non sarebbe stato facile riconoscerlo, per nessuno. Agli inizi di giugno aveva

già la pelle bruciata dal sole, aveva lasciato crescere i capelli e portava sempre occhiali da sole. Tutto filava liscio, l'ambiente era gradevole, la gente che frequentava il 'suo' bagno simpatica e anche la paga era buona. Pareva che tutto procedesse per il meglio finché una sera, dovevano essere più o meno le otto e mezza perché la luce del giorno iniziava ad affievolirsi, mentre stava richiudendo gli ombrelloni e riassestando le sdraio per il giorno successivo, gli era parso di udire un rumore alle sue spalle. Inizialmente non ci aveva dato troppo peso, sapeva che molte coppiette, soprattutto giovani, amavano fare due passi sulla spiaggia prima di andare a mangiarsi una pizza, quindi si era rimesso a chiudere gli ombrelloni come se niente fosse. Venti o trenta secondi più tardi aveva sentito altri rumori e senza spiegarsi il perché aveva capito che non era qualcosa di solito; si era girato di scatto e aveva visto un uomo, con qualche cosa di scuro in mano. Dopo altri due secondi aveva già capito che quella cosa che l'uomo teneva in mano era una pistola, lo aveva guardato rialzarsi a fatica dalla sabbia mentre il bagnino, suo amico, urlava:

«Chi sei tu? Cosa vuoi qui? Adesso chiamo la polizia.»

Era stato Giorgio a fare quel rumore, probabilmente quando aveva spintonato l'uomo con la pistola e lo aveva buttato a terra. Giorgio era un ragazzo muscoloso e potente, se anziché una spinta gli avesse dato un pugno l'altro si sarebbe alzato qualche minuto più tardi. Comunque, lui si era reso conto immediatamente di quello che in realtà stava succedendo e si era subito messo a correre verso la strada. Non sarebbe riuscito a fuggire se il bagnino non si fosse

comportato da eroe. Accortosi che l'uomo con la pistola voleva uccidere il suo amico, gli si era buttato addosso e nonostante questi gli avesse sparato due colpi lo aveva buttato a terra e aveva iniziato a dargli pugni sulla faccia urlandogli:

«Chi sei tu? Io ti ammazzo gran figlio di puttana.....»

Probabilmente sarebbe anche riuscito ad avere la meglio nonostante le due pallottole che gli bruciavano dentro il torace, ma dopo qualche secondo era arrivato anche il collega del pistolero e senza che lui si accorgesse di nulla, gli aveva sparato due colpi direttamente alla nuca e Giorgio era andato ad aumentare il conto aperto tra lui e don Antonio.

Ecco che cosa era successo a Rimini qualche anno prima. *Loro* lo avevano scovato anche a 1500 chilometri da casa, in mezzo a migliaia di persone e se non fosse stato per Giorgio, il bagnino, ora non avrebbe più problemi, sarebbe morto da un pezzo. Invece era riuscito a fuggire, ma quell'incubo lo aveva tormentato per interi mesi. Rivedeva sempre la stessa scena: lui che faceva qualcosa, poteva chiudere ombrelloni o mangiare ad un tavolo o anche dormire e all'improvviso arrivava qualcuno alle sue spalle che gli sparava direttamente nella testa. Nei suoi sogni non c'era Giorgio ad aiutarlo, nei suoi sogni moriva. Sempre! E quando si risvegliava era sempre completamente bagnato dal sudore e qualche volta si era anche orinato addosso.

Così era successo anche quella notte, si era pisciato addosso dalla paura e ora lei, la paura, gli era di nuovo accanto.

La sera successiva aveva fatto altrettanto: era andato alla stazione, aveva trovato gli stessi tipacci e dopo ore di

attesa si era fatto prendere dalla frustrazione e si era ritirato da sconfitto. La notte ancora quell'incubo.

Per giorni tutto si era ripetuto nello stesso modo, come un film visto e rivisto: stessi attori, stessi luoghi, stesse ansie e stesse sconfitte. Se ne stava nascosto tutto il giorno e alla notte tornava lì a vedere se poteva fuggire ma non c'era niente da fare, c'era sempre qualcuno di guardia, come se sapessero che prima o poi dovesse passare in quel maledetto posto. La quarta sera iniziò a maledire se stesso per essere stato così stupido da aver messo la sua roba in un posto come quello, ormai stava perdendo la speranza. Si rendeva perfettamente conto che nello stato in cui era non si sarebbe potuto presentare a nessuno, chi lo avrebbe fatto anche solo avvicinare? Nelle notti precedenti si era spesso pisciato addosso ed ora era maleodorante, vestito da straccione, la barba e i capelli orrendi, a chi poteva chiedere aiuto? "Alla polizia", pensò "loro saranno contenti di vedermi". Era stata l'illusione di un momento, appena pochi secondi dopo aveva realizzato che sarebbe stato improponibile, sarebbe stato un buon modo per morire presto, *loro* avevano informatori dentro la polizia e non solo. Inoltre esisteva un altro problema, anni addietro aveva persino 'modificato' le sue impronte digitali. Era un professionista una volta, sapeva bene come usare l'acido per ottenere il risultato voluto. A quel tempo era rimasto molto soddisfatto della sua opera, se anche lo avessero arrestato, per un qualsiasi motivo, non avrebbero mai potuto indovinare chi fosse in realtà, ma adesso la cosa gli sembrava assai stupida. Ora, senza un documento, non aveva nessuna possibilità di dimostrare chi fosse, quindi senza il contenuto dell'armadietto, senza

impronte digitali, era praticamente impossibile farsi riconoscere. Chi lo avrebbe creduto? Chi avrebbe potuto accertare che lui era quello che cercavano? Nessuno; non avrebbe neppure rivisto il suo ‘amico’ e quel bastardo forse se la sarebbe cavata ancora una volta. Non poteva permetterglielo, soprattutto ora che si era reso conto di quale ruolo avrebbe avuto lui nel gioco, a seguito della strategia adottata dal pubblico ministero.

-12-

Giovedì 8 maggio, ore 8:00; Ariano.

Era un giorno importante, il giudice avrebbe comunicato quali testi e quali atti erano stati accettati e quali no. Inoltre avrebbe comunicato il calendario delle udienze successive.

Dopo un breve preambolo il magistrato iniziò il discorso vero e proprio, le sue parole avrebbero fornito un primo indizio sulla strategia delle due parti.

«…. Dispone l'ammissione a testimoniare i tre…… dell'accusa…. per quello che concerne la difesa….. in considerazione…. e…. anche a causa…..» praticamente il giudice aveva più che dimezzato il numero dei testi a favore di Salemi, ma non aveva ancora finito.

«…. Riguardo il calendario processuale…. Le date stabilite sono…… La mozione della difesa riguardo lo slittamento della prossima udienza non può essere accettata in quanto tutte le prove annesse risalgono ai processi precedenti e quindi non rappresentando una novità….»

Al termine del discorso un brusio si levò dalla zona in cui sedeva il pubblico, quasi tutto quanto richiesto dall'accusa era stato accettato, forse la sua strategia non era poi così male. Salemi sembrava non aver preso bene quelle parole, a lui quelle decisioni non piacevano per niente. Iniziò a guardare nella direzione dei suoi avvocati, il suo sguardo diceva "Fate qualcosa, dite qualcosa maledizione, altrimenti rischiamo grosso." Come se avesse 'sentito' gli occhi del suo assistito piantati nella propria schiena l'avvocato Licata si

girò verso la gabbia e ammiccò per tranquillizzare Salemi, quindi si alzò in piedi e chiese al giudice di poter parlare.

«Signor Giudice e signori della Corte, controllando la mia agenda mi sono reso conto che io e i miei collaboratori non potremmo seguire le Udienze del 16, del 17…. Perché precedentemente impegnati con il processo….. che si sta svolgendo a Messina. Si tratta di percorrere centinai di chilometri e di….. »

Era una scusa ineccepibile. Dopo una consultazione a tre con il giudice e Ferrari si era venuti a capire che le udienze successive sarebbero dovute slittare di mesi. Ora era nuovamente in dubbio la strategia di Ferrari. Ora Salemi guardava nella direzione del banco su cui aveva preso posto il pubblico ministero e il suo sguardo era fiero, sperava che Ferrari si voltasse per potergli sorridere amichevolmente. Dopo pochi secondi il pubblico ministero si voltò proprio in direzione della gabbia e il suo sguardo spense il sorriso sul volto di Salemi.

Nel frattempo il giudice stava iniziando un discorso con il quale avrebbe spiegato alle parti in causa e al pubblico come si sarebbe proceduto a causa di quelle novità. Mentre stava parlando un ticchettio iniziò a disturbarlo. Tutti si voltarono verso la fonte di quell'inaspettato rumore e anche il giudice smise di parlare; il ticchettio durò un paio di minuti, poi la telescrivente iniziò a stampare. Quando parve che la battitura fosse stata completata il giudice pregò il cancelliere di controllare il messaggio e se il caso di darne pubblica lettura.

L'attenzione della sala era tutta su di lui, l'uomo strappò il foglio, lo controllò e poi iniziò a leggerlo al pubblico.

«…. Il procedimento penale a carico di….. e che sarebbe svolto a Messina…..è stato sospeso, sino a data da destinarsi, a causa di un grave problema di salute che ha colpito il giudice…….»

Se ne era andato. L'alibi della difesa era stato cancellato da un presunto quanto opportuno guaio ad un giudice.

«In considerazione di questi nuovi sviluppi, possiamo ritenere ancora valido il calendario stilato precedentemente avvocato?» Chiese il giudice a Licata. Questi abbassò la testa a disse «Sì», gli costò molto ma lo disse.

Ora Ferrari era tornato a girarsi verso Salemi ma non incontrò il suo sguardo.

Secondo il calendario approntato, il lunedì successivo sarebbero dunque iniziate le prime deposizioni. Se non erano già sul posto, si sarebbe dovuto provvedere al trasferimento dei testi in meno di sessanta ore e la *famiglia* sarebbe stata in agguato.

Un furgoncino parcheggiato in una collina, nei pressi di un pilone su cui passano i fili dell'alta tensione. All'interno tre uomini, molto fumo e le pareti rivestite di apparecchiature elettroniche. Dei tre uomini uno batte sui tasti di una tastiera per computer, indossa un gilet coordinato alla cravatta. Uno parla al telefono, porta le bretelle. Il terzo sta tirando fuori da una borsa di plastica quella che dovrebbe essere una cena, e non ha segni particolari, è anonimo nel vestito e nell'aspetto.

Tre panini imbottiti, una confezione da sei birre in lattina e delle mele.

«Che cazzo stai dicendo?» E' l'uomo al telefono che sta parlando. «E a noi che cazzo ce ne frega se domani vengono gli idraulici, l'importante è tenere gli occhi aperti sui due ragazzi, mi raccomando teneteci informati.»

Poi, con aria molto più amichevole, si rivolge all'uomo che sta preparando per la cena e continua in tono di scherno.

«Quello se la fa sotto, ci telefonerebbe anche se cambiasse il tempo. Figuratevi che mi ha chiamato per dire che oggi s'e' rotto l'impianto idraulico. Che, li portano via gli idraulici ai nostri due amici?» Una risata riempie il piccolo vano situato nella parte posteriore nell'automezzo.

«Piuttosto, speriamo che questa storia finisca presto perché non ne posso più di stare in questo posto di merda ad aspettare.» L'uomo addetto alla cena risponde divertito: «Da quello che ci ha raccontato 'il fringuello', domani ci sarà il trasferimento dei nostri amici, basterà aspettare la sua chiamata, seguire la scorta e poi....booom e addio agli amici del procuratore.» Un'altra risata risuona nell'aria.

Sono trascorse appena dodici ore. Alle otto un furgone con la scritta: 'Ditta Bravi impianti idraulici' entra all'interno del cortile del carcere, percorre circa trecento metri e si ferma di fronte all'ingresso principale. Ne escono quattro uomini in tenuta da lavoro: salopette chiara, camicia blu scuro e cappellino da baseball in testa. I quattro mostrano i documenti d'identità, vengono riconosciuti e quindi fatti entrare nell'edificio centrale. Dopo circa un'ora escono,

risalgono sul furgone e ripartono. Nell'uscire incrociano un 'convoglio' formato da quattro auto dei carabinieri.

Sulla piccola collina, al riparo di alcuni grossi cespugli, l'uomo con le bretelle osserva attraverso le lenti di un potente binocolo quello che sta accadendo all'interno del cortile. I carabinieri scendono dalle loro auto ed entrano all'interno del palazzo.

«Adesso aspettiamo solo una chiamata del nostro amico». Poi si rivolge all'uomo col gilet «tu hai acceso il computer?».

«Certo, per mettersi in contatto con noi, ora ha due possibilità, il telefono e la posta elettronica.»

I tre aspettano invano per tutta la mattinata e il pomeriggio, innervosendosi sempre più. Che cosa sta accadendo? Perché i militari non ripartono? E perché il loro informatore non gli comunica nulla?

Quella sera, verso le nove, l'uomo dietro al binocolo vede del movimento in cortile: i carabinieri escono dalla palazzina e ripartono. In quel momento squilla il telefono. Pochi secondi, giusto per riconoscere la voce all'altro capo dell'apparecchio, poi chiede deciso:

«Allora? Sono con loro oppure no?»

L'uomo con le bretelle ascolta la risposta, che dura almeno un paio di minuti, ogni tanto manda qualche imprecazione, al termine chiude lo sportellino del suo cellulare e scaraventa a terra il binocolo con forza.

«Stronzi! Stronzi!! Ci hanno fottuto, andiamocene. Le cose si mettono male.»

«Ma capo, non inseguiamo le pattuglie?»

«Non c'è niente che ci interessi in quelle auto, che cosa le seguiamo a fare. Me lo vuoi dire che cosa le seguiamo a fare?»

Ora i testimoni erano in tribunale, protetti dalla presenza di Salemi stesso che si trovava nello stesso luogo, dovevano solo raccontare ancora una volta la loro storia.

-13-

Lunedì 12 maggio, ore 9:00; Ariano.

Il primo ammesso a testimoniare fu Marcello Buscemi, un ex-*uomo d'onore*. La sua storia iniziava appunto dal giorno in cui entrò a far parte di *Cosa Nostra*, nell'autunno del 1969. Al rito della sua iniziazione aveva preso parte anche Salemi, in qualità di suo padrino. Buscemi raccontò che allora Salemi era ancora un capo decina ma godeva già di notevole prestigio presso i vertici della *famiglia* e siccome Buscemi stesso era natio di Corleone aveva potuto sceglierlo come suo padrino. Rispondendo alle precise domande di Ferrari il testimone raccontò del suo periodo vissuto a stretto contatto con l'imputato, di come questi era considerato un vero maestro della lupara bianca e cioè di quel metodo che consiste nell'eliminare i nemici in modo tale che essi scompaiano senza lasciare traccia; viceversa, in certi casi, sapeva essere addirittura spettacolare, solo che lo ritenesse necessario al suo scopo. Al proposito Buscemi testimoniò su due storie emblematiche del modo di ragionare e di agire di Salemi.

Quando Antonio era ancora il vice di Modica e si era reso conto delle enormi possibilità economiche che rappresentava il traffico di stupefacenti con gli USA, non aveva perso troppo tempo in grandi ragionamenti. Sapendo che la *famiglia* Casale era in grande vantaggio su di lui pensò bene di annullare quel gap; in poco meno di trentasei ore fece letteralmente sparire dalla circolazione due importanti membri della concorrenza. Tuttavia, il vero colpo da maestro era consistito nel far credere a Modica e agli altri *capo-famiglia,* che il responsabile fosse stato qualcuno appartenente allo stesso clan dei Casale.

«Si ricorda di come andarono le cose signor Buscemi?» intervenne Ferrari.

«Certo. Una sera, i due dei Casale dovevano incontrare un intermediario venuto dagli Stati Uniti, Salemi venne a sapere di quell'incontro e li sorprese. Prima immobilizzò i due italiani, poi con la pistola di uno dei due uccise l'uomo venuto degli Stati Uniti e lo nascose in un posto dove la polizia lo avrebbe ritrovato dopo qualche giorno. A quel punto doveva far sparire i due concorrenti. Li portò in una zona sicura poi iniziò a torturarli fino a che non seppe da loro tutto quello che reputava necessario per sostituirli nel traffico di stupefacenti, quindi come ho detto li fece sparire…»

«Quando dice "li fece sparire" che cosa intende di preciso?»

«Li uccise.»

«Si ricorda come?»

«Dopo aver tagliato l'orecchio ad uno di loro, che si rifiutava di dare informazioni, aveva tagliato, ad una ad una,

tre dita della mano a quell'altro. Avute tutte le informazioni li mise, ancora vivi, nel trituratore. Insomma, ne ha fatto mangime per i maiali.»

«Come può essere sicuro di ciò che ci ha appena raccontato, come è venuto a conoscenza di questa storia? Glielo ha detto Salemi in persona oppure l'ha sentita raccontare da altri?»

«Non me l'ha raccontata nessuno, io ero lì con lui. Io ho spogliato i due prima di buttarli nel tritatutto.»

Un "Ohhhhhhh" di stupore si alzò dalla sala e questa volta il giudice rimase anch'egli sconcertato da quella dichiarazione, tanto che impiegò quasi un minuto a riprendersi e a riportare la calma in aula.

Quindi Buscemi raccontò ancora, con dovizia di particolari, come lui e Salemi erano riusciti a piazzare l'esplosivo nelle cantine dell'albergo Paradiso, albergo dove si sarebbero riuniti parecchi membri di uno dei clan di Palermo. Si era allora nella seconda metà degli anni '70 e Salemi era già diventato rappresentante provinciale e con quell'atto aveva dato il via ad una guerra tra clan allo scopo di divenire il solo capo di *Cosa Nostra*. In quell'occasione l'assassinio dei rivali, provocato dall'esplosione che aveva distrutto l'albergo, aveva causato anche la morte di ventotto innocenti ma secondo Buscemi, Salemi non ci aveva pensato neppure un attimo prima di premere il tasto del radiocomando che aveva provocato il disastro; la stessa indifferenza per il prossimo l'aveva mostrata in ogni altra occasione in cui doveva eliminare qualche rivale o nemico.

Oltre a questi due episodi il pentito raccontò altre storie. A volte si trattava di quotidianità della mafia, altre

volte di raccapricciante crudeltà che vedevano Salemi sempre a capo delle azioni. Sebbene il pubblico fosse avvezzo a storie di questo genere, sentire raccontare gli omicidi perpetrati da Salemi procurava dei brusii di stupore misto a un senso di vergogna verso colui che aveva potuto fare tanto. Il pubblico all'interno del tribunale non riuscì ad ascoltare con distacco quei racconti così brutali, tanto che più volte il giudice fu costretto a minacciare lo sgombero dell'aula.

Durante tutta la deposizione di Buscemi, Ferrari cercò di interromperlo il meno possibile, solo in quelle occasioni in cui era opportuno soffermarsi, giusto per rimarcare il comportamento poco umano dell'imputato e per dar modo ai componenti della Corte di fissarsi bene in mente quei particolari che esaltavano la crudeltà del presunto boss mafioso.

Il controesame fu molto lungo e laborioso. L'avvocato della difesa cercò in tutti i modi di screditare il testimone. Gli fece dichiarare quante volte e in quali occasioni avesse partecipato ad azioni malavitose e i presenti scoprirono in tal modo che l'uomo che accusava Salemi non era migliore di lui. Aveva ucciso almeno una trentina di persone e anche lui era in realtà uno spietato assassino. Al termine dell'interrogatorio l'avvocato concluse con una domanda particolare.

«Quali benefici ricaverà, o ha già ricavato da questa deposizione signor Buscemi? No, non risponda, non voglio saperlo. Sono certo che la Corte e tutti i presenti hanno già intuito. Lei, signore, si trova lì, per non essere là», disse indicando prima il banco dei testimoni e poi la gabbia.

A quel punto il giudice decise che l'udienza sarebbe ripresa il giovedì successivo, alle ore nove.

-14-

Lunedì 12 maggio, ore 20:00; Roma.

Il mondo stava per crollargli addosso. Era braccato, impaurito, senza amici e negli ultimi giorni era dimagrito almeno tre chili. Come poteva trovare del cibo senza che *loro* lo vedessero o senza che qualcuno dei suoi 'colleghi' lo vedesse? Una cosa valeva l'altra perché i suoi 'amici' lo avrebbero venduto, *loro* sapevano essere persuasivi quando volevano. Erano giorni che soffriva, mangiava poco e controllava tutto e tutti e ormai aveva le idee chiare, *loro* lo stavano aspettando. Da quando 'Incubo' aveva spifferato, *loro* non avevano più lasciato la stazione, anzi, ogni giorno erano aumentati di numero e ormai era quasi impossibile non imbattercisi. Ce ne erano almeno due, sempre, in ogni settore. Due in ogni sala d'aspetto, due in ogni bar, due che regolarmente acquistavano un biglietto del treno in modo da controllare la zona dei binari e altri ancora, ma soprattutto c'erano due di loro nella zona degli armadietti. Quella notte avrebbe dovuto tentare qualcosa o sarebbe stato troppo tardi per farlo, non aveva più molto tempo.

Lunedì 12 maggio, ore 23:00; Milano.

Il *bevitore* aveva bevuto troppo. Dopo essere stato invitato ad andarsene a dormire si era alzato dal suo tavolo e, brontolando tra se, si stava avviando in direzione dell'uscita, che si trovava sul lato opposto del giardino. Quando arrivò

proprio sotto al grande televisore si arrestò di colpo e si zittì. La sua attenzione era stata attratta proprio dal video, cercò di ascoltare quello che stava dicendo il mezzobusto in quel momento.

«.....di sicurezza imponenti fanno di Ariano una città praticamente sotto.....»

Poi fatto un gesto di diniego con la testa riprese a parlare.

«Ecco, proprio Ariano, io ci ho lavorato lì..... gli sta bene, ...che schifo di città, che gente ignorante e per di più a secco per due mesi..... nonostante quel gran lavoro che abbiamo fatto.....che schifo Ariano. Io ti odio....»

Uno degli avventori del locale, che stava ascoltando il telegiornale e che non si era reso nemmeno ben conto che quell'uomo fosse ubriaco, guardando sullo schermo l'immagine del palazzo settecentesco completamente ristrutturato si sentì in dovere di dire qualcosa di conforto.

«Davvero lei ha lavorato lì? Le faccio i miei complimenti, chi ci ha lavorato ha fatto davvero un buon lavoro. Io non so come fosse prima quel palazzo, ma a vederlo in televisione adesso sembra proprio che sia stato fatto da artisti piuttosto che da muratori.»

Il *bevitore* si girò verso colui che aveva parlato e con un tono come di sfida e di orgoglio assieme rispose:

«E quello che si può vedere non è tutto, ma lasciamo perdere.....»

Poi, come se niente fosse cambiò discorso e si incamminò verso l'uscita del locale.

Il gestore del bar non si preoccupò del fatto che non avesse pagato, era una specie di consuetudine, sicuramente

sarebbe tornato la sera successiva e prima di ogni altra cosa avrebbe chiesto se avesse dei conti in sospeso oppure no e quindi avrebbe saldato il debito senza protestare. Tutti i presenti lo guardarono allontanarsi, qualcuno avrebbe scommesso anche dei soldi sul fatto che sarebbe caduto prima di svoltare l'angolo in fondo alla strada, ma pur barcollando e rischiando un paio di volte di cadere, l'uomo arrivò in piedi fino all'angolo.

Scomparso colui che per alcuni minuti era diventato motivo di interesse, tutti i presenti ripresero la loro occupazione; c'erano quattro anziani che giocavano a carte, un signore sulla quarantina che leggeva il giornale, chi semplicemente chiacchierava per fare l'ora di andare a dormire.

Uno degli avventori, seduto ad un tavolo in posizione defilata e in compagnia di se stesso, era rimasto con lo sguardo fisso all'angolo dietro il quale era scomparso l'uomo. Il tizio in questione mostrava avere circa una quarantina d'anni, aveva il viso magro e scavato e sotto il naso spuntavano due baffetti sottili di colore chiaro. I pochi capelli grigi erano pettinati in maniera strana, o forse era solamente l'effetto dovuto al grosso riporto che partiva immediatamente sopra l'orecchio sinistro e arrivava sino all'altro orecchio; in caso di forte vento probabilmente i capelli si sarebbero trasformati in una specie di vela. Era vestito come lo sono di solito quei turisti che affollano le nostre spiagge d'estate, portava mocassini marroni su dei calzini corti color crema, un paio di pantaloni di cotone color kaki e una camicia a maniche lunghe a righine bianche e

verdi. Portava, poggiati sulla testa, un paio di occhiali da sole, di quelli da diecimila lire.

Dopo qualche minuto che l'ubriaco se ne era andato l'uomo aveva socchiuso gli occhi e sulla sua bocca era apparso una sorta di sorriso, poi aveva richiamato l'attenzione del cameriere che prontamente si era avvicinato al tavolo.

«Mi può portare un gin-tonic per cortesia?»

Il cameriere fece un segno di assenso e scrisse un appunto su un piccolo blocchetto di carta, aveva già girato le spalle al cliente quando sentì domandarsi:

«Ma lei è certo che quell'uomo ci arriva a casa? Non sembrava molto sicuro sulle gambe e pareva indeciso persino su quale fosse la strada da prendere».

Il ragazzo, che in realtà doveva avere almeno una trentina d'anni, si girò e con un sorriso sulle labbra rispose. «Oh certamente che arriva a casa, nessuno sa dove abiti ma si ripresenta puntuale ogni sera, quindi o ha un santo che lo protegge o comunque mantiene quel minimo di lucidità per arrivare fino a casa sano e salvo».

Il cliente continuò il discorso con apparente casualità, anzi si mise una mano in tasca e dopo aver tirato fuori un sacchettino di tabacco, iniziò a 'caricare' la pipa che sino ad un momento prima era posata sul tavolo. Il tono della sua voce era amichevole e di apparente preoccupazione per quel tale.

«Ma che mestiere fa quel poveretto? Sembra conciato proprio male, non dev'essere stato molto fortunato ultimamente.»

Il cameriere gli rispose che probabilmente lavorava nel campo delle costruzioni in qualità di muratore, almeno così gli sembrava di ricordare che avesse detto qualche volta, ma rispose volutamente in tono un po' aspro, come se fosse seccato di quell'interrogatorio, come a far intendere che quella sarebbe stata l'ultima risposta che avrebbe dato riguardo a quel cliente. Pur non essendo più un ragazzino, il padrone del locale gli ricordava continuamente, quasi in maniera ossessiva:

«Se c'è una cosa che qui non puoi fare è quella di parlare dei clienti con altri clienti, su questo non ammetto sbagli.» Proprio così, ed ora era venuto il momento di far capire al suo interlocutore che da lui non avrebbe saputo altro. Il cliente sembrò recepire immediatamente il messaggio e chiuse la conversazione in tono ancor più gentile del solito.

«Mi scusi se sono sembrato indiscreto, ma quel tipo mi è sembrato veramente curioso».

A quel punto il cameriere girò i tacchi e si avviò al banco per preparare il gin-tonic richiesto e la conversazione si chiuse lì, ma non l'interesse dell'uomo per l'ubriaco; infatti, terminato di bere il suo drink il cliente pagò il conto poi se ne andò. Uscito dal locale si guardò un po' intorno, quindi si incamminò per la strada. Percorsi all'incirca due, trecento metri vide una cabina telefonica, entrò, inserì una carta telefonica e compose un numero di dieci cifre. Dovette chiedere più volte di parlare con la persona desiderata e altrettante dovette ripetere il suo nome, alla fine, dopo circa cinque minuti di attesa era finalmente a colloquio con la persona voluta. Parlò con il suo interlocutore per qualche minuto, poi uscì dalla cabina sorridendo e fregandosi le mani come se avesse appena concluso un buon affare.

Martedì 13 maggio, ore 5:45; Roma.

Dopo dodici ore di appostamento, aveva perso le speranze. Per tutta la notte aveva sperato che magari si sarebbero allontanati per prendere un caffè, un liquore, invece niente. Lo sapeva bene, *loro* erano persone che non si lasciano distrarre da niente e nessuno, quando hanno un incarico lo portano a termine, sempre! Così alle sei del mattino era praticamente in lacrime, un pianto nervoso, si stava rendendo conto che non avrebbe potuto più recuperare la sua roba, quella roba che gli avrebbe permesso di vendicarsi. Se almeno si fosse scritto quel maledetto numero di cellulare da qualche parte. Avrebbe potuto scriverlo sul petto, su una coscia, in qualsiasi posto ma non avrebbe dovuto abbandonarlo in quel maledetto armadietto, come poteva essere stato così stupido? Ora le alternative erano poche, o tentava qualcosa rischiando di essere ammazzato o metteva una pietra sopra gli ultimi quindici anni vissuti da schifo, sopra Luana, sopra Tommaso. Si mise le mani agli occhi e scoprì che erano pieni di lacrime, non sapeva, non poteva decidere, ma poteva piangere.

«Scusi signore, posso fare qualcosa per lei?»

Ebbe un sussulto, si girò di scatto verso quella voce e vide un bambino che lo guardava con aria curiosa e con stampato in faccia un sorriso rassicurante.

«Scusi, ma l'ho vista piangere, forse posso fare qualcosa.» Non poteva essere un bambino, cosa ci faceva un bambino a quell'ora del mattino alla stazione dei treni? Lo guardò meglio. Era vestito da bambino, o meglio da boy-scout, ma era un ragazzo di una ventina d'anni, anzi, forse trenta, che probabilmente cercava di fare la sua buona azione quotidiana. Il ragazzo riprese a parlare lentamente e

dolcemente come per cercare di mettere a proprio agio il barbone; questi a sua volta stava pensando, freneticamente pensando se si potesse fidare di quel ragazzo e che cosa potesse raccontargli. Alla fine, dopo qualche minuto gli venne l'idea buona, si ricordò del taglio che si era fatto il giorno prima in un braccio mentre cercava di salire su un vagone abbandonato, era del giorno prima ma il ragazzo non se ne sarebbe accorto. Si asciugò le lacrime agli occhi e iniziò a parlare sommessamente.

«Io non ho niente, non ho mai avuto niente, niente tranne una borsa con dei vestiti buoni, l'ho messa in uno degli armadietti della stazione con l'intenzione di riprenderli se un giorno avessi deciso di tornare dalla mia famiglia….», e iniziò a raccontare una storia lacrimevole sul come avesse deciso di tornare a casa per vedere suo figlio, un ragazzo che doveva avere ormai circa trent'anni. La commozione nel volto del giovane fu subito evidente e il *Fattore* concluse la sua storia.

«Io vorrei tornare, ma ci sono due tipi a cui devo dei soldi che non mi permettono di prendere la mia borsa, guarda qua», continuò mostrando il taglio non ancora del tutto rimarginato. «Guarda cosa mi hanno fatto questa mattina presto, per fortuna sono riuscito a scappare, ma ora mi aspettano e io non ho il coraggio né di andare a prendere la borsa né di tornare a casa in queste condizioni.» A quel punto il ragazzo per poco non si mise a piangere, si offrì di recuperare la sua roba senza che ci andasse lui personalmente.

«Sempre se lei si fida di me», concluse. Il barbone si sfilò dal collo una collana fatta di spago e consegnò la chiave al ragazzo.

«Io ti aspetto qui, mi raccomando stai attento, potrebbero farti delle domande, sono delle persone cattive. Aiutami sono stanco, voglio tanto tornare dalla mia famiglia». Il ragazzo lo rassicurò e si avviò deciso verso la zona degli armadietti. Come giunse sul posto i due tipi che gli aveva indicato il barbone lo guardarono con sospetto per alcuni secondi, poi si disinteressarono di lui. Trovato l'armadietto che aveva lo stesso numero della chiave, la inserì nella serratura e con la mano frugò il suo interno. Estrasse una borsa in finta pelle, di quelle che usano gli sportivi, non era troppo grande né pesante, e senza guardare che cosa contenesse si incamminò verso il luogo dove lo aspettava il *Fattore*. Questi aveva seguito tutta l'azione con il cuore che gli andava ad almeno centosettanta battiti al minuto, la salivazione praticamente inesistente e sudava, sudava freddo. Era in uno stato di ansia totale, i suoi pensieri erano ormai del tutto irrazionali. Se quel ragazzo fosse stato un ladro e fosse fuggito con la sua borsa, gli ultimi quindici anni della sua vita sarebbero stati del tutto inutili. Le sue paranoie terminarono quando il boy-scout gli fu vicino e allungò verso di lui il braccio che teneva la borsa, in faccia aveva stampato un sorriso dolce ma il barbone non lo notò, gli strappò la borsa dalle mani, poi, vedendo che l'altro ci era rimasto male gli chiese scusa, gli strinse la mano e con le lacrime agli occhi lo lasciò dicendo.

«Tu non puoi neppure immaginare che buona azione hai compiuto questa mattina, credimi, tanta gente sarà felice

per questo tuo gesto». Il ragazzo pensò che si riferisse a se stesso e ai suoi familiari, ma si sbagliava.

Con uno spirito del tutto nuovo il *Fattore* aprì la cerniera e controllò l'interno per vedere se fosse tutto in ordine e terminato il controllo richiuse la borsa e la mise sotto il giacchetto per nasconderla alla vista degli altri. Non sarebbe stato prudente che qualcuno lo vedesse con una borsa in mano, avrebbe potuto pensare che l'avesse rubata e avrebbe potuto infastidirlo, o peggio ancora avrebbe potuto chiamare la polizia. Se c'era qualcosa in quel momento di cui proprio non aveva bisogno era la polizia, avrebbero sicuramente voluto controllare cosa ci fosse stato dentro la borsa e allora sì che sarebbe finito tutto, troppo presto e certamente non nel modo che lui aveva previsto. Sarebbe finito tutto comunque ma prima doveva andare là, doveva raggiungere il posto dell'incontro. Si guardò ancora una volta intorno poi si diresse deciso verso l'esterno dell'edificio.

Percorse un centinaio di metri tenendo la stazione sulla destra, poi scavalcò una rete di metallo tutta arrugginita e si ritrovò di nuovo all'interno dell'area della stazione. Si spostò velocemente verso i binari più esterni cercando di non farsi vedere da nessuno, soprattutto da *loro*. Era un professionista degli orari dei treni, sapeva bene quando sarebbe passato il treno merci a cui avrebbe chiesto gentilmente un passaggio.

Mercoledì 14 maggio, ore 17:45; Umbria.

Era arrivato nel tardo pomeriggio, con un treno merci diretto al nord. Aveva viaggiato a sbafo anche se non certo in una posizione comoda. Si era dovuto accontentare di viaggiare in un carro adiacente ad uno che evidentemente era servito per il trasporto delle pecore e la puzza doveva essersi appiccicata ai suoi vestiti e ai suoi capelli in maniera terribile. Una volta sceso dal treno tutti si giravano a guardarlo, almeno tutti quelli in un raggio di una decina di metri da dove si trovava; evidentemente la puzza arrivava prima di lui. Troppa curiosità attorno alla sua persona, la cosa era molto pericolosa.

Si avviò verso la periferia della città e quando vide una cabina telefonica in posizione defilata, ai margini della cittadina, percorse altri due, trecento metri e si nascose in un piccolo boschetto. Avrebbe aspettato la notte e poi avrebbe telefonato, possibilmente senza che ci fosse nessuno nelle vicinanze ad osservarlo. Non è un'immagine consueta vedere un barbone che telefona, che sia una cabina telefonica o un qualsiasi altro apparecchio di un esercizio pubblico.

Si stese su un masso pulito e abbastanza piatto e la sua mente ricominciò a vagare nel passato, si stava progressivamente ma inesorabilmente allontanando dallo stato di coscienza e ancora una volta rivedeva quel bel ragazzo con i capelli neri come il carbone e ricci, rivedeva il suo sorriso splendente mentre guidava felice la sua auto sportiva. Rivedeva Luana e rivedeva Tommaso, lo vedeva sorridente, lo vedeva giocoso e poi d'improvviso lo vide pieno di sangue sgozzato come un maiale, rivide la lama del coltello che affondava nella sua gola e il fiotto di sangue alzarsi verso il cielo.

Si risvegliò urlando, ma senza che alcun suono uscisse dalla sua gola, gli capitava sempre dopo aver sognato Tommaso, era un incubo che non lo aveva più lasciato da quel lontano 1983. Come riprese maggiore coscienza sentì che era completamente bagnato di sudore e gli ci vollero ancora un paio di minuti per rendersi conto del luogo dove si trovasse.

Nel frattempo si era fatto scuro. A giudicare dal rumore del traffico che si sentiva giungere dall'arteria stradale, che si trovava a circa mezzo chilometro, doveva essere ancora presto, non doveva essere più tardi delle sette, al massimo le otto di sera, valutò che avrebbe dovuto attendere almeno un'altra mezz'ora.

Si abbandonò nuovamente ai suoi pensieri, ma questa volta cercò di restare sveglio mentre la sua memoria andava a ripescare immagini vecchie di anni. Ed ecco che rivide se stesso, in mezzo a due uomini alti e robusti; non ricordava che giorno fosse ma ricordava benissimo altri particolari: i capelli corti, vestito in un completo blu notte, che camminava in una strada piena di gente, scortato da due uomini alti e grossi e poi, d'improvviso, altri due erano saltati fuori da un camioncino, di quelli usati da fornai e lattai, e avevano cominciato a sparare all'impazzata. I suoi riflessi e il suo addestramento lo avevano salvato per un pelo, altrettanta fortuna non l'avevano avuta i due che erano con lui. Li aveva intravisti mentre cadevano a terra falciati entrambi da una raffica di 'kalashnikov', mentre lui si tuffava dentro un tombino, fortunatamente aperto, dove degli operai stavano eseguendo dei lavori di manutenzione. Era rotolato sulla scaletta di ferro per circa un paio di metri e mentre si rialzava,

il più velocemente possibile, si sentiva tutte le ossa doloranti. Senza curarsi del dolore al fianco destro iniziò a correre lontano dalla luce del tombino, mentre un operaio che se lo era visto cadere quasi sulla testa si era arrampicato sulla scaletta per vedere che cosa mai succedesse lì fuori. Come i suoi occhi videro la luce, questa si spense. Un'altra raffica di mitragliatore e anche per lui era arrivata la morte. Fortunatamente il corpo dell'operaio era rimasto incastrato nella scaletta metallica e i due killer avevano perso del tempo a liberare il passaggio e precipitarsi di sotto.

Aveva già percorso una cinquantina di metri e svoltato un paio d'angoli e li aveva sentiti bestemmiare di rabbia quando si erano resi conto che sotto l'asfalto esisteva un labirinto di cunicoli. Ben presto avevano rinunciato. Sapevano benissimo che non lo avrebbero più ritrovato e si erano allontanati in tutta fretta dalla parte opposta a quella dove si era diretto lui. Quella era stata la fine della sua collaborazione con le forze dell'ordine. Da allora aveva fatto tutto, o quasi tutto, per conto proprio e le cose erano andate meglio. La qualità della vita era sensibilmente peggiorata ma almeno era stato tranquillo, a parte Rimini ovviamente. E comunque fu proprio dopo il rischio corso a Rimini che gli era venuta quell'idea, l'idea di trasformarsi in un barbone.

Inizialmente era stato molto combattuto, da una parte era sicuro che con quel tipo di travestimento nessuno lo avrebbe notato, «Chi ha mai notato che faccia ha un barbone?» si era chiesto diverse volte, e per quanto ci avesse pensato non aveva mai ricordato nessuno di loro, eppure ne aveva visti in vita sua. Nessuno sofferma il suo sguardo su quelle persone e comunque i lineamenti sono ben

difficilmente intuibili, sotto la sporcizia accumulata da mesi. Non era stata una scelta facile. Decidendo di diventare barbone sapeva che doveva accettarne anche i lati peggiori, mangiare gli scarti degli altri o andare a qualche mensa gestita da persone caritatevoli. D'altra parte sarebbe stato ancor peggio decidere di fare il barbone e non adottarne al cento per cento lo stile di vita, sarebbe stato notato immediatamente e la sua vita non avrebbe più avuto alcun valore.

Ogni tanto, soprattutto durante gli inverni più freddi o i giorni di digiuno forzato, si era chiesto se la sua decisione fosse stata quella giusta e dopo tante sofferenze ora poteva dire che la sua scelta non era sbagliata, quelle sofferenze sarebbero state ben presto ripagate. In un momento di positività provò anche ad immaginarsi la scena, non poteva sapere come sarebbe stata la stanza del tribunale, ma erano dettagli, poteva già vedere la faccia del suo nemico e la sorpresa nel vederlo lì, vivo, a testimoniare. Ancora qualche pensiero e poi prese coscienza che il traffico nella circonvallazione era sensibilmente diminuito. Ora si potevano distinguere i rumori delle singole vetture tanto era silenzio. Valutò che fossero circa le nove e mezza-dieci e dopo essersi guardato intorno ed essersi accertato che non vi fosse gente in giro, si avvicinò con cautela alla cabina, inserì delle monete poi compose il numero scritto sul biglietto, era il numero di un telefono cellulare. Udì tre squilli, poi dall'altro capo del filo si sentì:

«Pronto». Riconobbe la voce, quindi andò tranquillo senza usare ulteriori precauzioni.

«Non dica nulla. Sono Luciano. So che la prossima udienza sarà tenuta domani; non credo che sarà necessaria la mia presenza....

L'altro lo interruppe. «Ma forse le cose potrebbero essere più veloci del previsto e.....»

Questa volta toccò a Luciano essere un po' brusco.

«Anche se andassero velocissime io non ci sarò. Lei è in grado di trovare il modo per far sì che la mia presenza non sia necessaria. Sono informato sulla data dell'udienza successiva e solo allora mi presenterò dove lei vorrà; meglio se un posto tranquillo. Quando tutto sarà finito deciderà lei come comportarsi.»

Poi, dopo aver chiesto informazioni sul posto del ritrovo, chiuse il telefono e si allontanò nella notte.

-15-

Giovedì 15 maggio, ore 8:30; Ariano.

Nei due giorni di intervallo processuale tutti i mezzi d'informazione proposero un personale resoconto delle prima fasi del procedimento penale e vennero stilati i primi bilanci. Ovviamente le opinioni della gente e dei vari esperti del settore erano discordanti. C'era chi sosteneva che la pubblica accusa si era già garantita un buon vantaggio, viceversa c'era chi non mancava di sottolineare che Buscemi, così come sarebbe stato per Nicosia, non avrebbero rappresentato dei pericoli insormontabili per la difesa. I più realisti iniziarono ad avanzare l'ipotesi che se Bosetti non fosse intervenuto al processo, questa volta lo stato avrebbe perso battaglia e guerra. Salemi avrebbe rischiato addirittura la scarcerazione immediata. Dietro questa sventagliata di pareri si accesero dibattiti e diatribe, e ormai più d'uno cominciava a pensare che in fondo il pubblico ministero avesse preso una cantonata pazzesca a chiamare a testimoniare solo tre persone. Di rimando gli altri erano certi che Bosetti sarebbe stato in tribunale quando ce ne fosse stato bisogno. Intanto *Cosa Nostra* intensificava i suoi sforzi per bloccare l'uno o l'altro, ma segnare punti a favore non era facile neppure per l'organizzazione.

A differenza di Buscemi, Nicosia era uno che all'interno di *Cosa Nostra* contava qualche cosa, almeno fino all'arrivo di Salemi in qualità di rappresentante

provinciale. Nicosia era addirittura un *capofamiglia* della provincia di Agrigento, di fatto il primo che accettava di collaborare con la giustizia italiana, e che era finito in carcere come epilogo della guerra che Salemi aveva scatenato per diventare il numero uno. Quando Nicosia aveva capito che ormai nulla avrebbe potuto fermare il suo avversario e al fine di evitare la naturale persecuzione, che difatti avvenne alla fine del conflitto nei confronti degli sconfitti, si era costituito e da allora era diventato un collaboratore di giustizia. Le prime parole che disse quando si presentò al comandante di una caserma di carabinieri di Agrigento furono:

«Quando i pazzi prendono il comando, allora è davvero finita, non c'è motivo di far parte di un mondo nel quale non mi riconosco più.»

Questa volta Ferrari condusse l'interrogatorio al solo fine di far capire ai giurati che *Cosa Nostra* non è un'entità immaginaria, inventata da qualche rappresentante delle forze dell'ordine per giustificare tutti gli insuccessi nella lotta contro la criminalità. E' anzi un'organizzazione perfettamente efficiente, dove ognuno ha un suo ruolo che ricopre con estremo senso del dovere. Cercò di far capire quanto fosse importante riuscire a condannare il suo uomo più rappresentativo.

Nicosia raccontò di come avviene un'iniziazione, i requisiti necessari per poter entrare a far parte di *Cosa Nostra* e la gerarchia dell'intero sistema. Parlò della *famiglia,* che costituisce di fatto la cellula base, ispirata dai valori di vincolo di sangue, religione, onore e altro ancora, e di come ogni *famiglia* controllasse un territorio e di come i

capifamiglia eleggessero il loro rappresentante provinciale e tutti i rappresentanti provinciali entrassero a far parte della commissione regionale, organo con potere legislativo e i cui ordini non potevano in alcun modo andare disattesi.

Il suo racconto iniziò dagli anni '70, anni in cui la maggior fonte di reddito era il contrabbando di sigarette e raccontò di come si era passati al traffico di droga e infine a quello di armi. Nicosia parlò anche di come la mafia fosse in continuo progresso. Spiegò come, una volta entrata nel giro del contrabbando della droga e delle armi, le entrate si erano fatte molto più cospicue e di come, ben presto, si era creato il problema del riciclaggio di tanto denaro. Il problema era stato risolto da Salemi stesso che aveva intuito per primo la necessità di affidarsi a professionisti nel settore delle finanze e come, in base a questa teoria, diversi *uomini d'onore* erano improvvisamente divenuti imprenditori. Certo non erano imprenditori che giocavano con le regole cui erano soggetti gli altri, erano persone avvezze comunque al ricatto e all'intimidazione e quindi per questo non ci avevano messo molto a demolire la concorrenza fino a restare i padroni del mercato. Edilizia, agricoltura, aiuti comunitari, tutto era praticamente gestito da *Cosa Nostra*.

Più volte, durante il racconto dei due ex- appartenenti a *Cosa Nostra,* Ferrari aveva volutamente spostato la sua persona verso la gabbia che ospitava il boss, così facendo 'obbligava' tutti quanti ad associare mentalmente le parole dei due accusatori all'uomo che era ospitato all'interno della gabbia.

Quando la deposizione sembrava ormai essere conclusa, Ferrari, del tutto inaspettatamente, visto come si

era comportato fino ad allora, iniziò ad interrompere il suo testimone, a fargli delle domande. A tutti sembrò che tergiversasse. Ciò parve strano visto che lo stesso pubblico ministero aveva fatto in modo che tutte le tappe del processo fossero per così dire accelerate, ma tant'è, quella volta mutò comportamento e il giudice ad un certo punto, parve addirittura seccato da quel modo di fare, tanto che chiuse la seduta e rimandò tutti quanti al lunedì successivo.

Al termine della giornata comunque, tutti coloro che avevano assistito all'interrogatorio avevano chiaro in testa che cosa fosse e come funzionasse il sistema *Cosa Nostra*. Nicosia aveva spiegato quanto fosse efficiente e con quale velocità e metodi operasse l'organizzazione e di come per lo Stato Italiano fosse praticamente impossibile vincere la 'guerra' contro chi poteva permettersi di giocare senza il rispetto di alcuna regola perché le regole le faceva la mafia e le cambiava come e quando più le faceva comodo. Quella di Nicosia, tra l'altro, era la prima dichiarazione giurata, giunta alle orecchie di milioni di persone, che avesse messo in luce tutto il sistema organizzativo mafioso e quindi non mancò di suscitare sensazioni del tutto particolari.

Alle cinque di pomeriggio, come al solito il tribunale era presidiato dalle forze dell'ordine armate e attente ad ogni rumore e ad ogni mossa. Tutto intorno era stato creato il solito cordone atto ad isolare la zona calda. L'accesso nel quartiere del tribunale era negato a tutti fuorché i residenti e anche questi ultimi dovevano sopportare le occhiate sospettose e i controlli delle forze dell'ordine. Contrariamente a quanto si potesse pensare, la sera, dopo la

chiusura dei lavori processuali e il mattino, prima che riprendessero, erano i momenti più pericolosi di tutta la giornata e i tutori dell'ordine sapevano bene che sarebbe stato proprio allora che la mafia avrebbe cercato di approfittarne, quindi in quelle circostanze i controlli erano minuziosi. Poi, una volta partito Ferrari e il suo seguito le cose tornavano alla 'normalità'.

Non c'era persona che passando vicino al tribunale non gettasse l'occhio verso le numerose guardie, con uno sguardo di commiserazione. Lì di sotto, nel seminterrato, c'era il boss dei boss e nulla vietava di pensare che la mafia questa volta potesse tentare di liberare lui anziché eliminare il pubblico ministero.

All'interno del palazzo *il raccomandato* stava finendo di passare lo straccio nell'aula che avrebbe ospitato anche l'udienza successiva. Anche lui, come tutti, era sorvegliato da un paio di carabinieri. Gli ordini del comandante delle forze di polizia adibite alla sicurezza erano ferrei, il custode non poteva in nessun caso essere lasciato solo, se non per andare in bagno e comunque subito dopo il suo passaggio il bagno stesso andava controllato. Gli era stata evitata la perquisizione ogni qual volta entrasse in tribunale per il suo lavoro, ma comunque veniva costantemente tenuto d'occhio. I due 'custodi' del custode stavano parlottando tra di loro o meglio confabulavano poiché i loro discorsi erano fatti anche di occhiate e ammiccamenti, erano così presi da non accorgersi che *il raccomandato* era ormai alle loro spalle e abbastanza vicino da poter intuire qualche cosa dei loro discorsi. Anche se la testa china a scrutare il pavimento e

l'apparente indifferenza lo rendevano del tutto innocuo agli occhi dei due carabinieri. I due stavano parlando delle misure di sicurezza.

«Hai sentito? Pare che qualche giorno fa, dopo la prima udienza, abbiano sorpreso una bionda che seguiva le pattuglie....»

«No, no, non è detto, io ho sentito che hanno fermato una bionda che andava nella stessa direzione, ma da qui a dire che stava seguendo la scorta ce ne corre, d'altra parte queste strade saranno pur frequentate da qualcuno no? Non penserai che prima che arrivassimo qui con tutto il carrozzone fossero sempre deserte? Non vorrei che a forza di preoccuparsi della sicurezza di Ferrari si cominciassero a vedere i pericoli anche dove non ci sono. E poi, per quanto mi è parso di capire, sull'auto non hanno trovato nessuna arma e la ragazza era vestita in modo tale da non poter nascondere nulla.»

«Avrai ragione tu, ma io non sono tranquillo, qui il nemico può essere chiunque e dovunque. Cavolo se dobbiamo controllare anche questo mezzo zoppo che pulisce i pavimenti vuol dire che nessuno è al di fuori dei sospetti....»

Non fece in tempo a finire la frase, improvvisamente un rumore strano allertò i due tutori dell'ordine, si voltarono di scatto mettendo contemporaneamente mano alle fondine delle pistole, pronti ad ogni evenienza. Capirono immediatamente due cose: primo, l'uomo delle pulizie si trovava alle loro spalle, a meno di un metro; secondo, il rumore era stato provocato da un secchio vuoto che era caduto, dal carrellino, sul pavimento. Comunque i due, visibilmente scossi, intimarono al custode di prestare

maggiore attenzione e poi cambiarono prontamente discorso. Uno di loro, dopo che furono trascorsi una decina di minuti e dopo aver dato un'occhiata all'orologio, lo esortò a terminare in fretta il suo lavoro, anche perché era ormai ora di cena e i due non toccavano cibo da circa nove ore. L'uomo delle pulizie non rispose, fece solo un cenno di assenso con il capo, poi prese in mano tutta la sua roba e si avviò allo stanzino dove veniva custodito tutto il materiale delle pulizie. Con calma e anche con una certa pignoleria rimise ogni cosa al suo posto, poi, con un ultimo cenno della mano salutò i due carabinieri e si avviò all'uscita. Attraversò la strada ed entrò nella pensioncina dove intanto nella sala del pranzo veniva servita la cena. Una signora sulla sessantina, robusta e con un grosso vassoio in mano ancora mezzo pieno di tagliatelle al ragù lo accolse con un mezzo sorriso.

«Signor Tratti, buona sera, si sbrighi altrimenti resta senza cena; questa sera sembra che questi rappresentanti delle forze dell'ordine abbiano una gran fame.»

L'uomo le rispose, a sua volta, con un mezzo sorriso, poi dopo aver fatto un paio di passi si voltò indietro e disse con voce quasi implorante:

«Per favore mi tenga un tavolo singolo, sono così noiosi questi carabinieri, non sanno far altro che parlare delle loro avventure. Vado a fare una doccia veloce e torno.»

«Certo» rispose la donna «come al solito le lascerò il tavolo nell'angolo, quello vicino alla cucina, ma si sbrighi.»

-16-

Domenica 18 maggio, ore 10:00; Ariano.

All'albergo Belvedere la mattina di domenica, nella suite di Ribera, erano state prese delle decisioni importanti. Era ormai palese che, a meno di particolari e fortunate circostanze, sarebbe stato assai difficile intercettare il pubblico ministero durante uno dei trasferimenti, a meno che non fosse saltato fuori qualche nuovo elemento, e questo forse era successo giusto poche ore prima quella riunione. Al boss, l'idea era venuta un paio di sere prima, quando, guardando il tramonto, aveva visto quello strano coso volare nel cielo e immediatamente aveva escogitato un piano. Dopo solo pochi minuti aveva messo a fuoco alcuni particolari e quindi si era dato da fare per cercare di trovare le persone adatte a portare a compimento l'azione che aveva in mente di tentare. In poco meno di due ore e grazie all'aiuto dei suoi collaboratori aveva individuato almeno tre personaggi che potevano fare al caso suo, quindi il più era da considerarsi fatto. A quel punto furono necessarie solamente un paio di telefonate in Sicilia e alle prime luci del giorno successivo, il sabato, il suo aereo privato era già volato in Sicilia e meno di ventiquattro ore più tardi stava di nuovo atterrando a Bologna portando con se gli uomini che avrebbero potuto portare a termine quella missione.

Furono accompagnati in limousine fino all'albergo e prima delle dieci si trovavano già di fronte al boss che li aveva adeguatamente istruiti su tutto quanto avrebbero dovuto fare. L'operazione era da considerarsi quasi si fosse

trattato del tentativo ultimo, non ci sarebbero state ancora molte udienze e ogni giorno che passava senza che nulla accadesse era un vantaggio per lo Stato. Ogni giorno che Ferrari metteva piede in tribunale e poteva continuare il suo lavoro, la mafia perdeva colpi e credibilità.

Non si poteva lasciare nulla al caso, quindi per la buona riuscita del piano era stato previsto l'uso di ben centotrentadue persone, chi in bicicletta, chi in tenuta da footing, chi in scooter e altro ancora. Occorreva fare in modo che uno degli ultimi arrivati potesse intercettare le auto della scorta ad una quarantina di chilometri da Ariano, dove per forza di cose le auto sarebbero state meno protette. Il difficile era, appunto, costituito dal fatto che era praticamente impossibile riuscire a seguire le auto nel loro percorso e per quel motivo era stato studiato un piano che prevedeva l'utilizzo di gran parte delle forze disponibili in loco. Inoltre, occorreva dedicare del tempo per capire su quale collina o rilievo sarebbe stato opportuno che i nuovi arrivati avessero aspettato gli ordini.

Domenica 18 maggio, ore 18:20; Ariano.

Il boss mandò a chiamare due dei suoi fidi guardaspalle. Dopo cinque minuti era comodamente seduto, i due rigorosamente in piedi, attenti ad ogni parola. Il boss prese un sigaro e subito uno dei due gli accostò un accendino, dopo qualche boccata il capo iniziò a parlare.

«Qualche giorno fa ho ricevuto una telefonata da un nostro amico che lavora a Milano e che forse ha ascoltato

qualcosa di interessante.... o forse solo le parole di un ubriaco. In altre circostanze non mi preoccuperei di qualche parola detta in un bar, ma in questo caso, visto che non riusciamo a fare nessun passo avanti e in considerazione di ciò che mi ha detto l'ingegnere, non voglio correre il rischio di lasciare qualcosa di intentato. Per quello che mi è stato riferito è possibile che questo tizio ci possa dire qualcosa in proposito. Voi due partite subito e mettetevi in contatto con il ragazzo di Milano.....» Mentre parlava estrasse da una tasca della giacca una mazzetta di banconote da 100.000 e la allungò ai ragazzi, si trattava di non meno di tre quattro milioni.

«....e fate parlare quell'uomo, voglio tutte le informazioni, se ne ha. Poi fatelo sparire dalla circolazione, non voglio avere problemi.»

I due non ebbero bisogno di sentire altro, si accomiatarono salutando con reverenza. Usciti sul pianerottolo si scambiarono uno sguardo complice, stavano per iniziare un nuovo lavoro, ed era uno di quelli che amavano di più, uno di quelli dove potevano esprimersi liberamente. Si accesero una sigaretta -sarebbe stato molto disdicevole fumare in presenza di Ribera senza che lui li avesse invitati a farlo- poi scesero nel garage dell'albergo e partirono alla volta di Milano: erano le ore diciotto di martedì 20 maggio.

Fausto e Paolo, questo era il nome dei due scagnozzi con cui si era intrattenuto il capo, erano stati scelti tra tutti gli altri perché erano due tipi che sapevano passare inosservati ma allo stesso tempo erano dotati di una preparazione

all'assassinio fuori dal comune; erano anche legati da una profonda amicizia e questo li aveva aiutati a tirarsi fuori dai guai più di una volta.

Si erano conosciuti una decina di anni prima durante un corso di addestramento paramilitare svoltosi nel deserto di Dakar; Fausto allora aveva una trentina d'anni e già da diverso tempo era un appartenente alla mafia siciliana. Non occupava una posizione di prestigio, era un killer che veniva utilizzato per tutti quei lavoretti che richiedevano un minimo di perizia. Non era il tipo da lupara o che avrebbe sparato da una moto in corsa, era più raffinato e spesso i suoi lavoretti erano così diligenti che l'omicidio veniva scambiato per suicidio o per semplice disgrazia. Si era iscritto a quel corso di addestramento avanzato proprio per imparare nuove tecniche di combattimento, per ricevere informazioni dettagliate sulla reperibilità, l'uso e il costo delle nuove armi in commercio, oltre che dei nuovi esplosivi.

Paolo era solo un giovane gasato per le armi e i combattimenti in genere, una passione che si portava dietro fin dall'infanzia. Appena compiuti i sedici anni aveva tentato di far parte della polizia di stato facendo domanda come volontario, ma la richiesta venne respinta a causa della sua scarsissima comprensione di qualsiasi concetto di giustizia ed equità. Il ragazzo vedeva nella divisa un facile modo per poter imporre i suoi voleri, forte della copertura data dall'uniforme. Aveva incassato quella bocciatura abbastanza male ma quello che decise le sue scelte future sarebbe successo un paio d'anni più tardi. Ricevuta la 'cartolina rosa' si presentò al distretto militare convinto che lo avrebbero arruolato nel reparto paracadutisti, invece le cose avevano

preso una piega ben diversa e lui era stato addirittura scartato. La sua inclinazione verso la violenza gratuita era stata notata immediatamente e dopo una accurata visita specialistica con uno psicologo, i responsabili dell'ufficio di leva avevano deciso che sarebbe stato molto meglio riformarlo concedendogli il congedo illimitato.

La decisione, che inizialmente era sembrata eccessivamente penalizzante per un ragazzo entusiasta di far parte dell'esercito italiano, fu invece ritenuta giusta quando alcuni giovani graduati raccontarono di averlo visto torturare una povera lucertola catturata nel cortile del centro militare. A sentire quei ragazzi, Paolo, con un coltellino che sembrava del tutto innocuo, una volta catturato il piccolo animale gli aveva tagliato le due gambe posteriori, quindi lo aveva lasciato sul terreno per guardarlo mentre strisciava cercando di sfuggire sotto qualche sasso o in qualche incavo. Dopo qualche minuto di quel gioco crudele il ragazzo lo aveva catturato di nuovo e gli aveva amputato anche gli altri due arti, lo aveva lasciato soffrire ancora un poco poi lo aveva ucciso facendogli ingoiare il mozzicone della sigaretta che stava fumando.

Comunque fosse egli aveva sofferto anche quella esclusione in modo traumatico e così a diciannove anni e dopo essere stato cacciato da un paio di posti di lavoro, dove aveva brillato più per come sapeva menare le mani che non come faticatore, si era pagato l'iscrizione al corso spendendo tutto ciò che gli era rimasto, con la speranza di riuscire a contattare qualcuno di importante come difatti avvenne.

Nel deserto di Dakar si viveva una vita prettamente militare, sveglia mezz'ora prima dell'alba, a letto al tramonto

e non una delle ore di sole che andava sprecata. Gli insegnanti erano dei veri numeri uno nei rispettivi settori: arti marziali, lotta corpo a corpo, costruzione e uso di armi bianche quali frecce, archi e lance, esercitazioni di tiro con la pistola, fucile, mitragliette, bazooka e lanciamissili e anche diverse ore passate a studiare e preparare esplosivi. Un corso per professionisti nel quale in qualche occasione i proiettili usati nelle esercitazioni di combattimenti fra squadre diverse non erano a salve e quindi poter contare su un compagno fedele poteva rappresentare la differenza tra la vita e la morte.

I due avevano fatto conoscenza sin dai primi giorni del 'campeggio' e siccome Paolo aveva sempre mostrato un serio rispetto e ammirazione nei confronti di Fausto, quel rapporto si era trasformato in una vera amicizia, proficua per entrambi. Dei settantacinque partecipanti al corso, otto persero la vita nelle varie esercitazioni ma i due amici se l'erano sempre cavata in modo brillante e la loro amicizia era cresciuta col passare dei giorni e delle prove. Così, al ritorno dall'Africa, Fausto lo aveva presentato ad uno dei tanti capoclan e da allora i due avevano fatto carriera parallela. Paolo si sentiva in debito con il suo amico e aveva deciso di mettere la sua vita al servizio del suo 'maestro', lo seguiva dovunque questi andava per coprirgli le spalle. L'astuzia del più esperto e la crudeltà dell'altro, li avevano, ben presto, resi famosi all'interno dell'organizzazione cui appartenevano. Dopo la morte di Fidani, con l'inizio delle ostilità operato da Salemi, Fausto aveva capito immediatamente come sarebbero andate le cose e chi avrebbe vinto quella guerra. Pur avendo lavorato principalmente per uno dei clan di Palermo, era stato uno dei primi a giurare fedeltà a quello che sarebbe successivamente diventato il nuovo capo, meritandosi così un posto di

rilievo nella nuova organizzazione impostata da Salemi. Ancora qualche anno di apprendistato e poi, sempre grazie al modo di fare di Fausto, erano entrati entrambi a far parte del gruppo ristretto dei guardaspalle di Ribera, e molti lavoretti speciali degli ultimi anni erano stati svolti proprio dai due.

-17-

Domenica 20 maggio, ore 20:30; Milano.

Un'altra serata abbastanza calda, erano ormai tre giorni che a Milano si riusciva a stare decentemente. Anche le centraline di controllo dei gas nocivi avevano finalmente sputato dati confortanti; ora era veramente piacevole uscire al tramonto e andarsi a sedere in qualche tavolo di un bar a sorseggiare una bevanda in compagnia di amici. Al ''Green bar'', tra i tanti avventori si poteva facilmente individuare la presenza del *bevitore*, il muratore che ultimamente era diventato un assiduo frequentatore. Nonostante fosse sempre seduto in un angolo defilato, di tanto in tanto la sua voce stridula resa intermittente dalle troppe birre, si levava al di sopra del brusio di fondo. Parlava del governo e delle ingiustizie della vita il *bevitore*, ma a nessuno sembrava interessante quello che stava blaterando e fortunatamente nessuno lo riteneva nemmeno troppo fastidioso. Erano quasi le nove di sera e se il proprietario del locale avesse ricevuto lamentele da altri clienti si sarebbe trovato in un notevole imbarazzo. Per esperienza sapeva che il *bevitore* non avrebbe fatto problemi ad andarsene una volta passate le 22.30, a quell'ora, di solito, se invitato a tornare a casa lo avrebbe fatto, ma prima sarebbe stato difficile, forse si sarebbe sfiorata la rissa; era già successo un altra volta e non era stato per nulla piacevole.

Nell'indifferenza generale solo una persona, che da qualche giorno frequentava il bar, sembrava controllare tutte le mosse del *bevitore*, e ogni minuto, o anche meno, si girava

verso l'entrata al giardino esterno del ''Green bar''. In quel cortile ci si poteva accedere o dall'interno del bar vero e proprio oppure direttamente dall'esterno, attraverso un arco di ferro verniciato alla bell'e meglio in verde scuro e ricoperto da una pianta rampicante non troppo curata, e proprio in quest'ultima direzione il tizio guardava frequentemente, ed altrettanto frequentemente guardava il suo orologio da polso. I suoi pensieri riguardavano proprio l'ubriacone e anche qualcun altro.

«Possibile? Le 22:10 e ancora non si vedeva nessuno, eppure l'ultima volta che aveva chiamato per assicurarsi dell'arrivo di qualcuno dell'organizzazione lo avevano rassicurato; i ragazzi erano partiti intorno alle 18:00. Allora perché non erano ancora lì? Con l'auto che i due avevano sotto il sedere potevano e dovevano raggiungere Milano in meno di tre ore e anche se quel maledetto bar si trovava in periferia, aveva dato indicazioni molto precise sul come raggiungerlo. Gli sembrava di aver capito che il boss fosse ansioso di parlare con quel tizio. Cosa avrebbe fatto se quello fosse andato via?» Pensava e controllava il suo orologio da polso. Il terzo gin-tonic lo aveva ordinato almeno venti minuti prima e se lo era scolato d'un fiato quando aveva visto entrare tre tipi che non aveva mai visto prima. Pensava che fossero loro, invece quei tre si erano seduti ad un tavolo, avevano bevuto una birra in fretta e poi erano usciti dal locale. Il suo nervosismo era quasi palpabile, fumava la pipa tirando una boccata dietro l'altra e aromatizzando l'aria attorno a lui.

Erano passate da poco le 22:15 e il *bevitore* adesso sembrava sul punto di andarsene, sembrava proprio averne

avuto abbastanza per quella sera e si stava alzando dal suo tavolo per dirigersi verso l'uscita L'osservatore non sapeva cosa fare, seguirlo per vedere dove andava a dormire o aspettare i due mandati dal capo? Non riusciva a decidersi e intanto il *bevitore*, dopo aver perso qualche secondo per pagare il conto, era già fuori dal locale che stava camminando in direzione di casa.

Domenica 18 maggio, ore 23:00; Cesenatico.

Ancora pochi chilometri. Ancora pochi chilometri e sarebbe arrivato alla meta. Non aveva avuto bisogno di molte indicazioni, sapeva orientarsi e muoversi abbastanza bene, anche in situazioni non proprio ideali. Dalla cittadina umbra se ne era andato il giovedì sera ed era sicuro che nessuno lo avesse notato, almeno non più di quanto si possa notare un barbone. Ancora il treno, un altro viaggio offerto dalle ferrovie, questa volta era stato più fortunato, aveva trovato un vagone merci che trasportava semplici scatoloni privi di qualsiasi odore e da Bologna a Cesenatico aveva viaggiato, grazie ad un locale lentissimo, addirittura in un vagone che trasportava materassi; erano imballati nel cellofan, ma privi del cartone di imballaggio, "una bella fortuna" pensò, perché comunque morbidi e accoglienti. Fortunatamente non c'era molta gente in zona, ma d'altra parte aveva scelto un treno con arrivo previsto a Cesenatico per le ore 23 e cinquanta minuti.

Si era allontanato dalla stazione notato solo da un paio di 'sballati', quindi aveva proseguito a piedi su strade

poco trafficate. Era ormai lunedì. Per le strade della piccola cittadina romagnola aveva incontrato solo un paio di persone che andavano di fretta e probabilmente nella prossima mezz'ora le cose non sarebbero cambiate, poi poteva diventare rischioso, poteva essere notato.

I suoi pensieri si fecero di nuovo cupi. Era stanco, troppo stanco per continuare, ma forse presto sarebbe finito tutto, forse l'indomani avrebbe finalmente dato un senso a quegli ultimi tormentati anni della sua vita. Non lo faceva per lo stato, neppure per la gente, ma per Tommaso e soprattutto per loro: per Luana, per Luciano e la loro storia d'amore. Lesse il cartello che indicava via dei Tigli, si guardò intorno e non poté non sorridere; nella via non c'era un solo tiglio. Strane a volte le persone, ci potevano essere centinaia di modi per chiamare quella via, eppure qualcuno aveva scelto il meno opportuno, comunque si avviò per la strada alla ricerca del suo numero. Arrivato davanti alla villetta a due piani che era contrassegnata dal numero 8 non si fermò, abbassò la testa e continuò oltre, guardando con la coda dell'occhio cercò di intuire se all'interno ci fosse qualcuno. Non filtravano luci dalle finestre che davano sulla strada, ma fatto qualche passo ancora poté vedere che sul lato che affacciava su una piccola pineta, una delle stanze era illuminata. Si trattava di una luce fioca quasi si fosse trattato di una candela. Continuò a camminare e dopo un centinaio di metri si inoltrò nella pinetina; aveva visto abbastanza. Ritornò indietro fiancheggiando la strada, ma rimanendo ad almeno sei sette metri dal marciapiede e stando bene attento a non fare rumore. Arrivato in prossimità della casa girò verso la

parte posteriore e cercò di avvicinarsi alla porta che permetteva l'accesso al garage.

«Se fai un solo movimento sarà l'ultimo», gli intimò una voce con un sussurro deciso, allo stesso tempo sentì qualcosa di metallico poggiarsi sul suo cranio. Poteva immaginare benissimo cosa fosse: la canna di una pistola. Strano, lui si era sempre trovato dall'altra parte, ora capiva che cosa significasse sentire il contatto del metallo con la testa e capiva anche perché chi subisse quel trattamento iniziava a tremare. Senza che potesse dire o fare qualche cosa, fu sospinto all'interno del garage e neppure allora si mostrarono gentili, la perquisizione continuò senza che nessuno fiatasse; era un lavoro fatto da esperti, poteva rendersene conto bene, lui una volta era dall'altra parte.

«Sono Luciano Bosetti, il testimone del pubblico ministero.»

Non risposero nulla, ma trovata la borsa, la aprirono e controllarono cosa ci fosse all'interno: un vestito tutto sgualcito, una camicia, delle scarpe, un paio di calzini, una spazzola, un rasoio usa e getta per la barba, una carta d'identità e un passaporto a nome Luciano Bosetti. I due buttarono il tutto sul pavimento, tranne i due documenti che controllarono attentamente.

«Calma ragazzi, ho fatto un lungo viaggio per arrivare qui, non trattatemi male; piuttosto avete un ferro da stiro? Mica posso andare al processo con un vestito tutto spiegazzato!»

La tensione si allentò e l'uomo fu fatto entrare, anche se sempre sotto la minaccia delle armi.

«Posso parlare con Ferrari?», chiese.

«No. Ora sta riposando, domani ha un'udienza importante, lo vedrai domani.»

Intanto lo avevano accompagnato al bagno, gli avevano mostrato dov'erano gli asciugamani, un pigiama pulito e il letto che lo avrebbe ospitato per la notte.

-18-

Il lunedì processuale trascorse senza particolari brividi o sussulti. Nicosia terminò la deposizione che era già tarda mattinata, poi dopo pranzo era seguito il controesame. Anche nel suo caso, come già avvenne per Buscemi, Licata adottò la medesima strategia, si assistette praticamente ad un replay dell'interrogatorio precedente. Ancora una volta, dopo aver cercato di screditare il teste in tutti i modi la domanda conclusiva fu molto decisa nel tono di voce.

«Signor Nicosia, come è stato trattato in tutti questi anni? No, non risponda, possiamo vedere bene tutti quanti quali siano le sue condizioni fisiche e mentali. La trovo proprio bene, forse anche troppo, per un uomo che si è macchiato dei suoi crimini!» Concluse deciso.

Quando anche la difesa aveva finito il giudice decise di chiudere la seduta e di rimandare tutto al giorno successivo.

Martedì 20 maggio, ore 8:30; Ariano.

Quella mattina l'aula di tribunale si era riempita immediatamente dopo l'apertura del portone principale. Dalla ressa che si era venuta a creare sin dal mattino presto si capiva che molta gente avrebbe dovuto restare fuori. Fu deciso di aprire le porte qualche minuto prima in modo da far entrare i primi e poter controllare più agevolmente il resto della gente.

Era dunque arrivato il giorno fatidico, portati a termine gli interrogatori dei pentiti si era giunti al momento decisivo, la testimonianza di Luciano Bosetti, ex-carabiniere di stanza a Palermo negli anni cruciali del regno di Salemi. Negli ultimi giorni si era detto, o meglio fantasticato, di tutto su di lui. Qualcuno aveva detto che era custodito all'estero, altri sostenevano che per salvarsi la vita era costretto a vivere in un carcere, altri ancora erano certi che era entrato a far parte del programma che di solito si applicava ai collaboratori di giustizia: nuovo nome, nuovi lineamenti e magari una vita tranquilla in una cittadina di provincia, sotto gli occhi di tutti. Le fotografie risalivano a un decennio prima, quindi, a tanti anni di distanza, nessuno era in grado di poter immaginare la sua faccia.

Luciano Bosetti entrò nell'aula, chi lo avesse visto solo qualche giorno prima non lo avrebbe certamente riconosciuto. Vestiva un completo blu scuro con una camicia azzurrina e cravatta in tinta; calzava un paio di mocassini neri. I capelli erano color grigio metallo, tagliati corti e pettinati all'indietro. La faccia, sebbene fosse stata perfettamente ripulita, non poteva comunque nascondere un precoce invecchiamento, le rughe che la solcavano erano profonde e anche la fronte presentava tre grosse linee orizzontali. Del bel ragazzo che era stato da giovane rimanevano solo il portamento e lo sguardo, perché a dispetto di tutto gli occhi erano rimasti vispi e attenti.

Quando vide Salemi nella gabbia, non riuscì a nascondere uno sguardo assassino, ma fu solo un attimo, poi si accomodò in attesa di essere chiamato a deporre. Dopo qualche minuto era già seduto sulla sedia dei testimoni che

vista la posizione dello schermo da cui il giudice parlava era spostata di un paio di metri rispetto alla posizione classica. Era seduto con la schiena ben dritta, le mani chiuse a pugno e posate sulle gambe, la testa rivolta al tabellone tramite cui poteva vedere il giudice, o meglio l'immagine appositamente camuffata del giudice. Ferrari gli era di fronte e stava già parlando, stava introducendo il suo teste raccontandone la vita ufficiale, le sue azioni in qualità di carabiniere e altro ancora ma restando sempre sul vago, poi concluse il suo intervento con la prima domanda.

«Signor Bosetti, non voglio farle cento domande, ma la prego racconti cosa è successo la notte del 23 settembre 1985.»

Il teste iniziò la deposizione; la voce era incerta, quasi tremolante, l'argomento trattato e l'uso sporadico della parola negli ultimi anni gli rendevano le cose molto difficili ma si fece forza, strinse i pugni e cominciò.

«La sera del 23 settembre, io e il mio collega Tommaso Bartoli ci trovavamo di pattuglia nella periferia della zona sud della città di Palermo, erano circa le ore 23 quando la radio dell'auto iniziò a dare qualche problema, sembrava non funzionare più bene. All'inizio si sentivano delle scariche, poi, col passare dei minuti perdemmo il contato radio con la centrale. Pensammo di rientrare subito in caserma; poi, considerando che il nostro turno sarebbe terminato a mezzanotte, decidemmo di continuare il nostro giro di pattuglia ancora per una decina di minuti, quindi al rientro avremmo avvisato del problema il tecnico che si occupa delle apparecchiature radio o il piantone di turno.

Stavamo percorrendo Via Montale quando vedemmo un'auto che transitava nella direzione opposta della carreggiata, decidemmo di invertire la marcia e di seguirla, ma quando il conducente vide la nostra manovra accelerò. Ci parve un comportamento alquanto sospetto, così cercammo di seguirlo; inizialmente ci riuscimmo, solo per qualche minuto però, perché poi, arrivati all'incrocio di via Lincoln e via Martin Luther King lo perdemmo. Rallentammo l'andatura e ci guardammo bene intorno ma non vedendo nessuna auto ci fermammo al lato della strada; e fu proprio in quel momento che vedemmo sopraggiungere una Fiat 127 bianca con un solo faro funzionante. Mentre Tommaso cercava di far funzionare la radio io intimai l'alt all'auto, l'intenzione era di avvisare il conducente, casomai non se ne fosse accorto, che il faro non funzionava e il fatto che questi al mio segnale si fosse fermato immediatamente non mi insospettì. Mi avviai verso l'auto e quando fui a meno di due metri il conducente aprì di scatto la portiera e balzò fuori, lo riconobbi immediatamente, era Antonio Salemi, lui!» Disse indicando l'imputato dietro le sbarre e subito in sala ci fu un mormorio che il giudice fece presto calmare minacciando di far sgomberare l'aula.

L'ex carabiniere soffriva, ricostruire i fatti di quella notte gli riempiva il cuore di angoscia ma doveva continuare. Prese un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e se lo passò sulla fronte per detergere il sudore abbondante, poi ripostolo serrò le dita contro i palmi delle mani e continuò la sua storia.

«Uscì dall'auto in un attimo e prima che mi rendessi conto di quello che stava succedendo mi sparò contro quattro colpi di pistola. Il primo andò a vuoto, uno mi prese

la spalla sinistra, uno mi sfiorò il naso e il terzo mi colpì di striscio alla tempia inondandomi la faccia di sangue e facendomi crollare a terra senza forze. Mentre stavo cadendo sentii il mio compagno che urlava "Maledizione è Salemi", poi sentii altri due spari e il mio compagno che urlava di dolore. Cercavo in tutti i modi di estrarre la pistola dalla fondina ma non ci riuscivo, non riuscivo a trovare la fibbia per liberare l'apertura. Intanto guardavo verso il mio compagno, era caduto sull'asfalto di fianco alla nostra auto, a pancia all'aria. Era fermo, non muoveva un solo muscolo, probabilmente era svenuto, io ero quasi riuscito a estrarre la pistola quando vidi Salemi, o meglio vidi i suoi piedi che si stavano avvicinando al mio amico. Non c'era alcun motivo per farlo, Tommaso era inerme, a terra, non avrebbe potuto nuocergli in alcun modo, ma quell'assassino non era contento. Lo vidi mentre si accovacciava su Tommaso, si sedette praticamente sul suo stomaco e con la mano sinistra gli spinse la nuca sull'asfalto mentre con la destra, dove vidi chiaramente che teneva un coltello, gli aprì la gola da una parte all'altra, mentre gli urlava: "Da oggi sapete anche voi che cosa si prova a voler ostacolare Antonio Salemi". Alle volte mi sveglio di notte e ricordo bene ancora oggi il fiotto di sangue che sgorgò dalla gola del mio amico.»

A quel punto Luciano non riuscì a continuare, dovette riprendere il fazzoletto dalla tasca e asciugarsi le lacrime. Il pubblico ministero vedendolo in difficoltà prese la parola.

«Coraggio signor Bosetti, cerchi di continuare la sua storia, che cosa è successo dopo?» Il pubblico questa volta

era ammutolito, non un sospiro, non un commento, tutti aspettavano la fine della storia.

L'uomo si rimise il fazzoletto in tasca, le mani erano segnate da tagli provocati dalla pressione delle unghie sui palmi, cercò di non farci caso e continuò.

«Poi io, che nel frattempo ero riuscito a prendere la pistola, sparai due colpi; non sapevo se lo avessi colpito, ero convinto che non avrei colpito neppure un bersaglio dieci volte più grande, ma continuai a sparare fino all'esaurimento delle cartucce, per cercare di allontanarlo. Qualche giorno dopo venni a sapere, quando uscii dall'ospedale, che dovevo averlo colpito perché sul posto era stato rinvenuto del sangue che non apparteneva né a me né a Tommaso. Probabilmente uno dei miei colpi lo aveva ferito sul braccio che teneva la pistola perché poi fu ritrovata a circa dieci metri da dove lo avevo visto per l'ultima volta. La pistola era la stessa arma con cui qualche minuto prima era stato commesso un altro delitto.»

«Infatti», riprese la parola Ferrari, «la pistola in questione fu rinvenuta dai carabinieri che soccorsero Bosetti e fu accertato che si trattava della stessa arma che qualche minuto prima aveva decretato la fine di Giacomino Pezza, un ex-*uomo d'onore* che aveva deciso di collaborare con la giustizia e che era in visita 'segreta' alla madre, l'unica parente rimasta in vita dopo la sua decisione di collaborare con noi. Ma io le faccio un'altra domanda signor Bosetti, una domanda che altrimenti le farebbe sicuramente la difesa, così per accelerare i tempi.

«Come le sembra possibile che un uomo importante come Antonio Salemi, un capo o almeno un presunto capo

della malavita si abbassi ad uccidere un pentito e come può essere stato possibile che si sia fatto intercettare da una volante dei carabinieri? In altre parole, come può affermare che quella sera non si trattasse di qualcun altro, un semplice killer?»

«Lei, signor avvocato, e tutti i presenti forse non sono bene al corrente di come si risolvono certe questioni all'interno di *Cosa Nostra*. Salemi ha ucciso il Pezza personalmente perché è così che si fa. Il Pezza, non solo aveva riferito importanti informazioni riguardo diversi omicidi ma aveva dichiarato pubblicamente che Salemi era un figlio di puttana e queste cose si lavano col sangue. Non si può mandare qualcun altro al tuo posto, questa è la mentalità di *Cosa Nostra*. Perché lo abbiamo intercettato? Me lo sono chiesto anch'io. Come si può essere così 'fortunati' da intercettare il numero uno dalla mafia quando questi ha appena commesso un omicidio e ha ancora con se l'arma? Sicuramente lo abbiamo potuto intercettare perché qualcosa non ha funzionato. Quando mi sono ripreso dall'incidente ho fatto le mie indagini e ho scoperto che quella sera, a quell'ora, e in quella zona, non ci sarebbe dovuta essere nessuna pattuglia delle forze dell'ordine, né noi, né tantomeno la polizia. Noi eravamo lì per caso, perché la radio si era rotta e avevamo appena inseguito un'auto sospetta. Mi creda signor avvocato, nessuno sarebbe dovuto essere lì quella notte. Nemmeno noi, maledizione.» E di nuovo le lacrime tornarono a sgorgare sul suo viso. Riprese il fazzoletto mentre Ferrari da gran maestro riprendeva le fila del discorso.

«Dunque abbiamo sentito una testimonianza triste, triste e che ci fa pensare. Perché Salemi ha ucciso un carabiniere e ancora, perché lo ha fatto con un coltello anziché con la pistola? Forse era scarica, forse. Ma io penso che più probabilmente lo abbia fatto per vedere che effetto fa un coltello che si infila nella gola; per vedere il sangue, ecco perché l'imputato non ha usato la pistola per finire il povero Tommaso. Perché questo è Salemi signori, non un uomo qualunque capitato qui per caso, ma uno dei più feroci criminali che mi sia mai stato dato modo di incontrare nella mia vita.» sentenziò lanciando uno sguardo carico di odio verso la cella. «Ma continuiamo, la storia tra lei e Salemi si è chiusa quella sera oppure successivamente avete ancora avuto modo di aver a che fare con l'imputato, signor Bosetti?»

«Non era finita, non poteva esserlo. Avevo visto Salemi uccidere un uomo e l'arma ritrovata era la chiave di un secondo omicidio, non poteva finire lì, lo sapevo. La prima cosa che ho fatto, uscito dall'ospedale, è stata quella di lasciare la mia ragazza: l'amavo. Solo io so come l'amavo e proprio per quello ho dovuto lasciarla, perché loro non la toccassero. Ho pensato che se l'avessi lasciata, se lei non fosse più stata legata a me non ci sarebbe stato motivo di accanirsi contro di lei, ma mi sbagliavo, lasciarla non è servito a niente. Dopo qualche mese da quella tragica serata, l'hanno uccisa senza pietà, non perché io potessi nuocere, Salemi era latitante quindi non correva pericoli, ma solo per darmi un avvertimento, per ricordarmi che loro non scordano, per ricordarmi che sono loro che comandano. A quel punto lasciai l'arma dei carabinieri, potevo stare tranquillo, almeno

fino a che non fosse successo qualcosa di straordinario, qualcosa che puntualmente avvenne. Il giorno che fu arrestato Salemi, la mia pelle non valeva più nulla. Da quel giorno ero diventato un testimone pericoloso in un eventuale processo, improvvisamente ero importante. La stessa notte dell'arresto vennero quelli della DIA e mi portarono via per proteggermi. Da allora ho vissuto per anni peggio di un carcerato e poi, dopo una seduta di uno dei tanti processi iniziati e mai terminati, *Cosa Nostra* riuscì addirittura ad arrivare a spararmi addosso davanti ad un tribunale. Da allora vivo per conto mio; solo, senza parlare con nessuno, perché chiunque può essere uno di *loro* o anche perché può essere sufficiente che uno di *loro* ti possa vedere, perché *loro* sono dappertutto, sanno sempre tutto. Spero che questo sia l'ultimo processo, sono stanco di questa vita, voglio riposare un po' anch'io. Non lo faccio più da quella maledetta notte del 23 settembre 1985.»

Conclusa la deposizione di Bosetti condotta dal pubblico ministero, la parola passò all'avvocato della difesa che cercò in qualche modo di farlo cadere in contraddizione, di mettere in dubbio le sue parole, puntando l'attenzione sul fatto che, ferito com'era, non poteva essere certo che fosse Salemi ad avergli ucciso il compagno di pattuglia, ma non uno solo dei presenti in aula avrebbe potuto credere alle teorie dell'avvocato Licata. Così, dopo una pausa di una mezz'ora, nonostante le rimostranze della difesa, si continuò con i testimoni presentati appunto dalla difesa stessa. Il pomeriggio trascorse con l'avvocato Licata che cercava di ottenere dai suoi testi un po' di collaborazione ma non impressionò nessuno e da parte sua il pubblico ministero

evitò qualsiasi domanda a tali testimoni. Voleva che nella mente dei giurati, quelle figure un poco anonime rimanessero tali. Il suo scopo era quello che i giurati, una volta terminata la seduta, si ricordassero del suo testimone, non degli altri. Inoltre, adottando quella tattica, cercava di fare del tempo un suo alleato e non un suo nemico, e lo faceva con eccellenti risultati, poiché la seduta si era conclusa che ancora non si era fatto notte.

Un altro giorno era trascorso senza particolari sussulti e anche un'altra seduta in tribunale era terminata, ora mancava veramente poco alla fine, solo la requisitoria del pubblico ministero e dell'avvocato della difesa. Considerato che ci sarebbe potuta essere anche una breve replica si poteva ragionevolmente pensare che la prossima udienza, giovedì 22, sarebbe anche stata l'ultima, dopo di che sarebbe seguito il ritiro delle Corte in camera di consiglio e al massimo il giorno successivo ci sarebbe stato il dispositivo di sentenza. I tempi erano stati brevissimi, merito di ciò andava sicuramente a Ferrari che con grande perspicacia aveva volutamente rinunciato ad una trentina di testimoni, tra l'altro tutti collaboratori di giustizia e quindi certamente non più credibili dei due che lui si era scelto. Aveva rinunciato anche a tutte le testimonianze verbalizzate nei procedimenti precedenti, in aula si sarebbe perso troppo tempo a rileggere quelle centinaia e centinaia di pagine in cui erano riportate tutte le deposizioni. Era tempo che lui non voleva assolutamente concedere al suo avversario. Con le deposizioni dei due pentiti e Bosetti sapeva bene che avrebbe quantomeno ottenuto la condanna ad un paio di ergastoli, ma probabilmente sarebbero stati molti di più. Aveva anche

rischiato qualcosa, se Bosetti non fosse venuto a testimoniare o se solo non ce l'avesse fatta? Per fortuna Bosetti era ancora vivo, era riuscito a testimoniare e che testimonianza aveva reso, ora tutto pareva andare bene. Anche il giudice gli aveva dato una mano sfoltendo non poco l'elenco di tutti i testimoni che la difesa avrebbe voluto sentire come testi, per cui nonostante l'avvocato di Salemi avesse fatto il possibile per allungare i tempi di procedura tutti i tentativi erano falliti. Alla prossima udienza, prevista all'inizio della settimana successiva, il pubblico ministero avrebbe concluso la sua opera con l'arringa accusatoria.

All'uscita delle tre pattuglie dal cortile del tribunale era tutto come al solito, una discreta folla che salutava festante il suo eroe, Luigi Ferrari, ma anche occhi attenti che cercavano di non perdere di vista le auto. Questa volta l'inseguimento avrebbe dovuto avere successo ad ogni costo, oppure per Salemi non ci sarebbe stato più nulla da fare, la guerra contro lo stato sarebbe stata persa e con essa anche gran parte di quel potere di assoluta padronanza che per anni aveva spinto molti giovani verso la mafia. Era diventata opinione comune che entrare a far parte di *Cosa Nostra* poteva farti diventare qualcuno senza neppure incorrere nel rischio di essere processato. Anche in caso di eventuale cattura, spesso sarebbe stato sufficiente aspettare la scadenza dei termini per la carcerazione preventiva e tutto sarebbe finito lì.

Prima che il processo iniziasse, o ancora meglio, prima che tre o quattro udienze fossero portate a termine con successo, essere mafiosi, in Sicilia, era divenuto ormai uno

stato sociale ‘normale’, come essere manager, impiegato o altro. Certo occorreva essere persone con pochi scrupoli e votati ad una vita nella quale il rispetto si doveva portare solo ai membri dell’organizzazione e non a tutte le altre persone, ma per il resto tutto era semplice. Soldi, potere, rispetto, erano i proventi di quel tipo di scelta.

Uscite dalla cittadina, le auto si diressero verso l’Appennino e come ogni giorno ogni due tre chilometri incrociavano una pattuglia ferma sul lato destro della strada e come sempre uno dei poliziotti faceva un cenno con la paletta di servizio, un segnale che indicava che tutto era in perfetto ordine. Il tratto pericoloso in realtà era costituito essenzialmente dai primi chilometri, quando le auto viaggiavano ancora tutte assieme. Dal momento in cui si dividevano sarebbe stato molto più complicato organizzare qualcosa. Gli attentatori avrebbero rischiato di essere individuati e comunque non potevano essere certi di aver preso di mira l’auto con a bordo il magistrato.

Prendendo quella direzione, però, le tre auto si sarebbero quasi forzatamente divise solo in prossimità della E45. Con il passare dei chilometri le pattuglie delle forze dell’ordine si erano fatte sempre più rade e a circa trenta, quaranta chilometri da Ariano ormai non vi era più traccia di loro. La strada era apparentemente sgombra, priva di pericolo, non era vero. Le auto erano state seguite in altro modo, da un mezzo inconsueto e al quale nessuno sembrava aver fatto caso. Un deltaplano manovrato da mani esperte stava seguendo attentamente ogni mossa delle tre Mercedes.

Le tre auto della scorta avevano già attraversato l’Appennino e stavano immettendosi nella E45; da quel

momento chi avesse potuto seguirne le mosse avrebbe avuto per lo meno la certezza di sapere se si fossero dirette a nord o a sud.

La persona sul deltaplano seguiva le tre auto con apparente distacco, sembrava molto più attento alle manovre da compiere col suo velivolo per cercare di non attirare troppo l'attenzione. Dopo una mezz'ora di inseguimento ecco finalmente in vista lo svincolo di ingresso della E45. L'uomo volante osservò con attenzione le mosse della scorta ed ecco che la prima auto prese lo svincolo in direzione di Perugia-Roma, la seconda rimase nella statale, mentre la terza imboccò anch'essa lo svincolo ma nella direzione di Cesena. L'uomo sull'aliante si disinteressò delle prime due auto e continuò a seguire la terza dall'alto, volteggiando nel cielo con il suo velivolo.

Gli ordini erano stati chiari, era stato Ribera in persona a darli e risalivano a martedì mattina. Lui e i suoi due 'colleghi' si sarebbero trasferiti ognuno in una zona collinare nei pressi di Ariano dalle quali sarebbe risultato agevole raggiungere tutte le possibili strade che le tre auto avessero preso. C'era solo da aspettare che Ferrari scegliesse il tragitto, solo allora si sarebbe deciso chi dei tre avrebbe dovuto eseguire il piano. Secondo le disposizioni di Ribera si era pensato a tutto; se la giornata non fosse stata favorevole per il vento erano stati dotati anche di deltaplano a motore. La scelta dell'uso del velivolo a motore era considerata un'emergenza, sarebbe stato molto più facile seguire l'auto con un deltaplano, silenzioso e insospettabile, comunque erano pronti a tutto.

Si era alzato in volo che erano all'incirca le otto di sera e fortunatamente il cielo era sgombro di nubi, quindi avrebbe potuto sfruttare fino l'ultimo raggio di luce. Una volta compiuta la missione sarebbe potuto atterrare, se fosse stato ancora vivo per farlo, in un posto qualsiasi, era un'operazione che aveva stimato di compiere in circa sei sette minuti al massimo.

Il ragazzo e i suoi complici avevano provato lo sgancio almeno una quarantina di volte il giorno precedente e il ragazzo aveva sbagliato mira solamente in cinque occasioni, ovviamente le prove erano state fatte con sacchetti di vernice colorata lanciati contro un bersaglio in movimento e in un luogo appartato. Comunque lui aveva lanciato il sacchetto sempre a meno di dieci metri dal bersaglio, distanza più che sufficiente ad ottenere lo scopo voluto, grazie anche alla potenza della carica esplosiva che sarebbe stata usata.

Ecco il momento, aveva intercettato l'auto del pubblico ministero e aveva ancora a disposizione più di un'ora di luce. Secondo gli accordi, o meglio gli ordini ricevuti, avrebbe aspettato che l'occasione fosse propizia e poi si sarebbe abbassato di qualche centinaio di metri e, una volta sopra l'auto bersaglio, avrebbe sganciato il pacchettino che portava agganciato al petto. Forse sarebbe anche riuscito a salvarsi dall'esplosione o forse no, comunque fossero andate le cose da quel giorno in avanti la sua famiglia avrebbe potuto vivere più che dignitosamente. La moglie sarebbe stata mantenuta dalla *famiglia* e i suoi tre figli avrebbero potuto studiare fino all'università e magari, un domani, diventare persino qualcuno, oppure avere una vita

del tutto estranea all'organizzazione stessa. In quei momenti che stavano portandolo alla sua stessa fine la sua mente si fermò per un attimo a ripensare a quella storia assurda eppure così vera.

Solitamente usava il suo aliante per divertirsi, per correre col vento, a lui piaceva volare senza l'ausilio di un motore, lo riteneva troppo sofisticato, di solito erano lui e il vento; senza che lui dovesse pensare a niente che non riguardasse correnti d'aria ascensionali o vuoti. Solo allora poteva finalmente rilassarsi e non pensare ai tanti problemi familiari, al fatto che pur avendo una moglie e tre figli non era mai riuscito ad essere nè un buon marito nè tantomeno un buon padre. I soldi che guadagnava la moglie lui li spendeva in cose stupide, giocattoli da grandi; come quell'aliante per comperare il quale aveva praticamente costretto la moglie a vendere un gioiello di famiglia, un caro ricordo della nonna. Una vita completamente sprecata la sua, ma era fatto così, prendere o lasciare.

Qualche settimana prima di quel suo ultimo volo, un suo cugino di secondo grado lo aveva avvicinato e gli aveva fatto la proposta, anzi, più che una proposta era praticamente un ordine. Gli estremi dell'accordo erano: o lo fai di tua volontà o comunque sarai ammazzato tu, tua moglie e i tuoi figli. La scelta era stata facile; per una volta, la prima da sempre, avrebbe potuto fare qualche cosa per la sua famiglia senza dover rinunciare a nulla che non fosse la sua vita.

Non era un simpatizzante di *Cosa Nostra*, non lo era mai stato e non aveva mai cercato di entrare a far parte della *famiglia*, ora però a volerlo erano *loro*, ed era un invito a cui non si poteva dire di no. Ricordava bene cos'era accaduto ad

un suo cugino qualche anno addietro. Mauro era un buon atleta, troppo bravo. *Loro* gli avevano chiesto un favore e lui si era rifiutato indignato, pensava che il fatto di essere un atleta di livello mondiale, un personaggio pubblico, lo avrebbe preservato da qualsiasi cosa. Come si era sbagliato. Le sue gambe, che una volta gli permettevano di correre i diecimila metri in meno di ventotto minuti, ora erano tristemente portate a spasso da una sedia a rotelle e così sarebbe stato per il resto dei suoi giorni.

«E' stato un caso sfortunato», avevano detto i poliziotti. Era un caso che una sera tre balordi lo avevano rapinato e al primo accenno di resistenza lo avevano bastonato con delle barre di ferro. Delle ginocchia non era rimasto nulla, ma per le forze dell'ordine era stata solo sfortuna.

Per quel motivo, quando qualche giorno prima era stato avvicinato da uno di *loro*, aveva subito detto sì.

«Un aiuto a Maddalena e ai ragazzi non lo si può negare.....» aveva detto, con la speranza che almeno la sua famiglia sarebbe sopravvissuta.

E poi, c'era ancora qualcosa che lo faceva essere ottimista, sin dall'inizio sapeva che i piloti sarebbero stati tre. Poteva addirittura cavarsela senza dover far altro che aspettare, aspettare un ordine che non sarebbe mai arrivato. Ma, a ripensarci ora, poteva essere così fortunato? La sua vita non era mai stata accompagnata dalla fortuna e anche adesso, il trentatrè per cento di possibilità che aveva di essere impiegato si erano rivelate più che sufficienti per eleggerlo a 'privilegiato'. Probabilmente sarebbe morto, ma tanto lo

sarebbe lo stesso se non avesse accettato, per cui finse di accettare con piacere.

Ora ripensava a tutto quello che gli era successo nelle ultime settimane e intanto cercava di non perdere d'occhio quella Mercedes che divorava l'asfalto sotto di lui. Ora stava per uccidere un persona che neppure conosceva, che non gli aveva fatto alcun torto e che magari in altre circostanze sarebbe stato anche in grado di aiutare lui, sua moglie e i suoi bambini.

Un'altra cosa che lo aveva impressionato era la grande scrupolosità nella preparazione del progetto. Non poteva negare che il piano era stato preparato alla perfezione, anche il fatto che fossero certi che quel giorno la persona da eliminare si trovasse a bordo della terza auto era una dimostrazione di perfetta efficienza. Dovette ammettere a se stesso che sicuramente qualcuno della scorta o molto vicino alla scorta doveva aver parlato. Quelle erano informazioni che si potevano avere solo dall'interno, ma com'era possibile che l'uomo più prezioso dell'intero Paese potesse avere intorno a se persone vendute? *Cosa Nostra*, concluse, era un'organizzazione troppo potente; era persino facile lavorare per loro. Se solo qualcuno lo avesse introdotto nel giro giusto qualche anno prima forse lui e la sua famiglia avrebbero vissuto differentemente. Ad ogni modo ora era terminato il tempo delle riflessioni, ora bisognava agire.

Guardò ancora verso il basso, l'auto filava veloce nella strada ormai quasi sgombra. Manovrò in modo tale che l'aliante compì un mezzo giro e si portò così alle spalle dell'auto, si trovava a circa trecento metri di altezza, dopo qualche secondo l'aliante cominciò a planare verso l'auto. Il

pilota aveva già la maniglia di sganciamento della bomba nella mano destra e la sua concentrazione era massima. Via! Era il momento, stava per lanciarsi in picchiata verso la morte quando, alla sua destra, da dietro una collinetta sentì un rumore assordante: si girò verso la fonte del fastidio e si rese conto di che cosa fosse: erano le pale di un elicottero;

«Attenzione!! Ultimo avvertimento, vira e atterra nello spiazzo alla tua destra.....» quella frase era stata ripetuta due volte da una voce metallica e poco rassicurante, una voce che usciva da un megafono applicato sull'elicottero dell'esercito; un elicottero armato di tutto punto e pronto a far fuoco in ogni momento. Il pilota dell'aliante rimase stupito a tal punto che per almeno una decina di secondi non riuscì a muovere un solo muscolo, poi uscì dal torpore e si girò verso il basso: la Mercedes era ormai troppo lontana per poter fare qualsiasi cosa. Quando si era girato verso l'elicottero aveva perso di vista il suo obiettivo e ormai non c'era niente che avrebbe potuto fare, solo tirare la cordicella che stringeva nella mano destra e che avrebbe armato la bomba che si portava appresso.

Gli uomini all'interno della Mercedes che viaggiava sulla E45 avevano vissuto gli ultimi minuti con una certa preoccupazione. Era stato l'uomo seduto al fianco del conducente a notare, e per puro caso, quella strana ombra su una delle tante collinette. Aveva visto una cosa enorme passargli al fianco e scomparire in un secondo, si era girato verso l'alto e aveva notato l'aliante. Immediatamente aveva fatto scattare l'allarme e aveva richiesto l'ausilio di uno dei quattro elicotteri che in quei giorni erano sempre a

disposizione del pubblico ministero, dislocati in modo che almeno uno di loro potesse raggiungere una qualsiasi zona in cui sarebbe potuta transitare la scorta in meno di sei minuti e così era stato. In realtà, in meno di quattro minuti l'elicottero era giunto sul posto, giusto in tempo.

Un attimo dopo un boato impressionante sovrastò il suono delle pale dell'elicottero. Si trattò di pochi istanti, poi una nuvola di polvere e pezzi di carne bruciata si sparsero nel cielo.

Alcuni secondi di totale smarrimento, istanti in cui l'elicottero stesso era stato avvolto dal fumo dell'esplosione, ma poi:

«Tutto a posto».

Era la voce del comandante dell'elicottero che giungeva a quelli della Mercedes, tramite radiofrequenza. Continuò.

«In bocca al lupo, noi torniamo alla base. Passo e chiudo».

Ancora una volta il sistema di sicurezza ideato per proteggere il pubblico ministero sembrava aver funzionato alla perfezione, i tempi di intervento erano stati ottimali e il risultato era la salvezza dei quattro uomini a bordo dell'auto.

Nell'altro versante appenninico, ad una settantina di chilometri di distanza, *il raccomandato* stava pulendo l'aula del tribunale. I due carabinieri che lo dovevano sorvegliare erano all'oscuro di quello che stava succedendo nel cielo sopra Umbertide all'auto della scorta con a bordo il pubblico ministero. Loro dopotutto erano dei semplici carabinieri, le

ultime ruote di quel carro che si muoveva tutto intorno al processo. Stavano parlando di sport guardando in direzione delle finestre dell'aula; quando si girarono notarono qualcosa che non andava. L'uomo delle pulizie non era più nell'aula e la porta che metteva in comunicazione l'aula con la stanzetta dove si cambiava il pubblico ministero era aperta. Probabilmente il custode aveva aperto la porta della stanza del pubblico ministero e ed era entrato senza che i due carabinieri si fossero accorti di niente. I due uomini si precipitarono di corsa verso la stanza e quando arrivarono sulla porta videro che l'uomo aveva accatastato, su una sedia, una serie di plichi e stava pulendo la scrivania mentre fischiettava, all'arrivo dei due si era girato verso di loro e aveva quasi sorriso. Uno dei due carabinieri aveva iniziato un discorso del tipo.

«Lei, quando entra in questa stanza.....» ma l'altro lo aveva fermato con un gesto della mano, come a dire.

«Ma lascia stare, questo è solo un pover'uomo delle pulizie....» e così lasciarono perdere, ma lo sorvegliarono con attenzione sino al termine del suo lavoro.

-17-

Mercoledì 21 maggio, ore 21:30; Milano.

Erano trascorsi quasi tre giorni e non c'era stato verso di rivederlo. Il muratore che solitamente ogni sera intorno alle otto si faceva vedere al ''Green bar'' non si era più visto e qualcuno diventava sempre più impaziente, si trattava dell'uomo con i baffetti. Era stato lui che aveva ascoltato le parole del *bevitore*, parole apparentemente sconclusionate ma che su di lui avevano avuto invece un certo effetto. Lui sapeva bene che *Cosa Nostra* avrebbe pagato a peso d'oro qualsiasi informazione su Ariano o qualunque cosa gli fosse in qualche modo collegata e anche se non poteva essere a conoscenza di quella che era stata definita 'tavola zero' si era messo subito in contatto con il Belvedere e aveva avuto riscontri confortanti.

Già la 'tavola zero', si trattava di qualcosa di aleatorio, ma qualcosa a cui Ribera aveva dato la dovuta importanza.

Il capo operai del cantiere non si era sbagliato quando aveva denunciato la possibilità che qualcuno si fosse introdotto nel cantiere qualche giorno prima l'inizio del processo. Il problema era che nessuno aveva avuto anche solo l'intenzione di ascoltarlo. Quella notte in effetti non era stato rubato nulla, ma qualcuno era entrato nella costruzione dove venivano conservati: caschi da lavoro, la cassa per le piccole spese e altro materiale ancora. Non era stato rubato nulla semplicemente perché gli intrusi non volevano rubare

nulla, anzi era loro intenzione che tutto apparisse come era stato lasciato la sera precedente. A tal scopo avevano avuto l'accortezza di portarsi una macchina fotografica con la quale avevano scattato delle fotografie a tutte le pagine del progetto. Il giorno successivo dalle fotografie erano state realizzati dieci grandi fogli, di circa 80 centimetri per 60 e si trovavano sul grande tavolo della suite di Ribera. Due persone, il boss e un ingegnere, stavano controllando quelle carte, erano alla ricerca di qualcosa che li potesse aiutare ad entrare nel palazzo senza essere scoperti o, alla peggio, qualcosa che potesse essergli di qualche utilità.

Data la conformazione del palazzo settecentesco, all'incirca un rettangolo con il lato corto che corrispondeva all'ingresso, i tre piani che lo costituivano erano stati divisi in due parti. Nella 'tavola uno', relativa al seminterrato, si osservavano l'ampio garage e la scaletta che congiungeva quel locale con la saletta attigua all'aula del dibattimento. Era la scaletta che il pubblico ministero usava per evitare il contatto con altre persone. La 'tavola due' era relativa al piano terra e più precisamente all'androne d'ingresso e alle toilette. La 'tavola tre' mostrava la planimetria della zona riservata agli uffici; si distinguevano il lungo corridoio e le varie stanze che vi si affacciavano: le due aule piccole in fondo al corridoio e l'aula grande. La 'tavola quattro' riportava la stessa zona della tavola due ma relativa al piano superiore e così era per la 'tavola cinque' che di fatto corrispondeva alla tre. La sola 'tavola sei' era invece relativa alla copertura del palazzo. Le 'tavole' numero 'sette' e 'otto' mostravano invece la sistemazione esterna con i prospetti di sud-ovest, di nord-ovest, di sud-est e nord-est. Le 'tavole'

‘nove’ e ‘dieci’ mostravano le sezioni a-a, b-b, c-c e d-d. Nei vari fogli erano anche riportate tutte quelle informazioni riguardanti il progetto quali il numero del mappale, il nome dell’ingegnere, la data dell’inizio dei lavori e altre notazioni tecniche.

«Sembra tutto in ordine», aveva detto Ribera dopo aver visionato tutte le tavole ma l’ingegnere sembrava non averlo ascoltato. Era ancora piegato sui fogli che stava ancora studiando minuziosamente; li girava dal numero uno all’ultimo e viceversa. Quando il boss gli aveva poggiato una mano sulla spalla come a risvegliarlo dal suo torpore, l’altro si era tolto gli occhialini dal naso e aveva detto. «Scusi ero distratto, ha detto qualcosa?»

«Mi pare che sia tutto in ordine, non ci vedo nulla di particolarmente interessante, ma è del suo parere che ho bisogno.»

L’altro si era riportato vicino ai fogli invitando il boss a fare altrettanto.

«Vede Don Vittorio, c’è qualche cosa che non mi convince. E’ come se mancasse, non so, ecco, per dirla in termini numerici, direi che manca la ‘tavola zero’.»

L’ingegnere lo aveva detto credendo di poter essere quasi preso per matto, ma Ribera sembrava essere estremamente interessato alla cosa, quindi lo aveva esortato a continuare a esporre la sua idea.

«Vede», aveva detto mostrando in rapida successione i fogli, «non manca nulla, o così pare, le tavole ci sono tutte, dalla numero uno alla dieci.... ma, non so. Lasciando perdere la copertura, che fa storia a se, il piano terra è stato diviso in due fogli, il primo piano anche, il seminterrato invece no.

Perché? Una dimenticanza? Non credo. Manca la zona che corrisponderebbe all'atrio grosso modo, possibile che non ci sia niente li sotto?»

Ribera lo aveva interrotto e camminando per la stanza aveva iniziato a parlare.

«Io credo di sapere perché non è stato riportato nel progetto, lì sotto ci sono le celle che ospitano Antonio e a mio parere anche i testimoni del processo, i collaboratori di giustizia come li chiamano loro, quei bastardi traditori della *famiglia* per come la vedo io», e intanto si stava scaldando. Dopo qualche secondo però era tornato calmo e aveva chiesto al suo ospite di trarre delle conclusioni. Quello ci aveva pensato su qualche secondo poi aveva detto.

«Se ci sono delle celle o qualcosa d'altro non ha importanza, questo particolare fatto, all'ingegnere che ha progettato i lavori non doveva interessare, lui doveva attenersi a far si che chi compisse i lavori potesse farlo seguendo dei disegni e non immaginandosi le cose da fare. Lui non doveva in nessun modo giustificare l'utilizzo che sarebbe stato fatto delle sale. Quindi io credo che sia tutto in ordine, ma se non avessi visto i numeri dei vari fogli…. e mi spiego meglio, se i fogli non fossero stati numerati io avrei detto che ne manca uno, il primo, almeno seguendo l'ordine proposto dal progettista.»

La discussione si era chiusa qualche minuto più tardi senza che Ribera avesse potuto trarre alcun beneficio dallo studio delle carte. Avrebbe potuto mandare qualcuno al catasto per visionare i progetti originali ma ormai era troppo tardi, chiunque avesse richiesto informazioni sul tribunale di Ariano sarebbe stato messo sicuramente agli arresti e di lui

non si sarebbe curato più nessuno fino a dopo il processo. Comunque le opinioni dell'ingegnere erano rimaste in un angolo della sua memoria, sembravano dimenticate ma non appena gli avevano riferito ciò che si era lasciato sfuggire quell'ex-muratore, ecco che mille campanellini si erano messi a suonare nella sua testa e lui, di rimando, aveva dato seguito a quei segnali impartendo disposizioni precise.

Dalle parole che il *bevitore* aveva pronunciato poteva darsi che sapesse qualcosa di utile per cercare di capire perché il progetto aveva destato perplessità nell'ingegnere della *famiglia*. Sembrava essere a conoscenza di qualcosa di importante e quasi sicuramente era vero. Ribera aveva inviato a Milano due dei suoi migliori uomini perché sapeva che la questione non andava sottovalutata.

Del *bevitore* nessuna traccia Dei nove tavolini all'aperto del ''Green bar'', solo quattro erano occupati. In uno di quelli più defilati era seduto un uomo con dei baffetti molto curati e che se ne stava tranquillamente leggendo un giornale, poco distante da lui c'erano due signori vestiti di grigio che sembravano capitati lì per caso. Il loro abbigliamento era più adatto ad un locale di lusso, un night, i loro vestiti da oltre un paio di milioni stonavano decisamente con le sedie in plastica del locale. Sul loro tavolo due bicchieri di birra scura li rendevano meno estranei. In un angolino appartato erano seduti due giovani in atteggiamento romantico che se ne stavano buoni a parlare sottovoce tra di loro scambiandosi una tenerezza ogni tanto. Al centro del piccolo spiazzo una comitiva di ragazzi e ragazze aveva racchiuso, disponendo le sedie in cerchio, un paio di tavolini

su cui facevano bella mostra di se diverse bottiglie di birra e coca cola. Il loro vociare e le loro risate sembravano infastidire i due signori vestiti nel completo grigio. I due in questione se ne stavano a guardare la televisione, proprio a guardare poiché il rumore dei ragazzi copriva completamente l'audio dell'apparecchio televisivo. Alle otto meno qualche minuto i ragazzi cominciarono ad alzarsi dai loro tavoli e facendo ancor più confusione iniziarono a chiedere il conto al cameriere e a salutarsi fissando degli appuntamenti per la serata che sarebbe iniziata da lì a un paio d'ore. Contemporaneamente anche i due innamorati si alzarono dal loro tavolo e si allontanarono dal locale tenendosi mano nella mano.

Il luogo diventò, come per incanto, silenzioso; erano rimasti solo i tre uomini, il baffuto fumatore di pipa e i due signori in grigio, Fausto e Paolo. Con solo tre presenti anche l'audio del televisore tornò a farsi sentire; era appena iniziato il telegiornale che come al solito apriva l'edizione con un lungo servizio riguardante le ultime novità sul processo di Ariano

«.....quindi c'è grande attesa per la requisitoria del pubblico ministero Ferrari, l'uomo che più di ogni altro ha caratterizzato questo procedimento. Dopo di lui sarà la volta dell'avvocato Licata, l'avvocato che si è occupato della difesa di Antonio Salemi in questo processo. Anche se pare ormai scontato l'esito finale, è opinione generale che la mafia tenterà ancora qualche mossa a sorpresa per cercare di anticipare la sentenza, che è attesa per dopodomani....»

Terminato di parlare del processo, con interviste a un magistrato ormai in pensione e che aveva combattuto la

mafia per vent'anni, si era passati ad un altro argomento. In particolare si trattava di un dettagliato resoconto di quello che era successo qualche giorno prima e cioè dell'esplosione in volo di un deltaplano. La notizia era stata data in pasto alla stampa addomesticata, non si voleva che si sapesse che il procuratore Ferrari poteva contare anche su un servizio difensivo dotato di elicotteri. Il giornalista aveva raccontato di un tragico incidente di un deltaplanista che si era schiantato con il suo velivolo su una collina della zona appenninica umbro-marchigiana per motivi non ancora precisati, dell'esplosione non era stata fatta parola.

I tre personaggi presenti nel cortile del bar sembravano molto interessati alla vicenda, stavano seguendo la trasmissione attentamente nonostante il fatto che in quel periodo tutto ciò che non riguardasse il Tribunale di Ariano fosse considerato una notizia di contorno. La gente voleva sapere tutto del processo e sui suoi personaggi, il resto poteva aspettare. I tre invece, o meglio due di loro sapevano che cosa significasse quella notizia, che un altro tentativo era fallito, ora il boss avrebbe aspettato loro notizie con maggior ansia, non rimaneva molto tempo. A parziale conforto c'era il fatto che se avessero portato a termine la loro missione con successo, il loro apporto alla causa sarebbe stato determinante, ne avrebbero ricevuto onori e riconoscimenti. Come se si trattasse di un riflesso condizionato si girarono entrambi verso il loro amico dai baffetti, guardandolo con un'espressione poco amichevole. L'altro, di rimando, lanciava occhiate ai due in grigio con il timore di vederli spazientire, iniziava seriamente a preoccuparsi, nella sua

mente iniziava a farsi avanti un'idea poco piacevole, già immaginava la scena.

Passavano le ore ma dell'ubriacone nessuna traccia, dopo molto tempo e molte birre i due guardavano l'orologio e si accorgevano che si era fatto tardi, che un altro giorno era trascorso senza che nulla fosse accaduto. Si scambiavano un'occhiata complice e poi si avvicinavano al suo tavolo. Lo invitavano a uscire con loro per scambiare due parole in tranquillità e una volta raggiunto un posticino appartato uno dei due gli avrebbe chiesto: "Come mai il nostro uomo non si è ancora visto? Non sarà che ci stai facendo perdere solo del tempo? Perché noi non abbiamo tempo da perdere; non in questo periodo". Poi lo avrebbero portato in un luogo ancora più appartato e lui avrebbe maledetto la sua stupida ingordigia che lo aveva portato a chiamare Ariano convinto di poter dare informazioni importanti. Avrebbe maledetto la sera che aveva finalmente incontrato Fausto e Paolo. Se solo fossero arrivati con una mezz'ora di anticipo, lo avrebbero visto sin dalla prima sera il *bevitore*, invece si erano presentati al locale alle undici e mezza, quando l'ubriacone era andato via da circa un'ora e da allora nessuno lo aveva più visto.

Lui, stupidamente, gli aveva fatto notare che erano in ritardo e che era colpa loro se non lo avevano preso sin da quella medesima sera e subito si era reso conto dello sbaglio. Negli occhi del più giovane aveva visto un lampo di perfidia e odio, poco dopo aveva capito che anche le scuse, che aveva prontamente presentato ai due, non avevano sortito alcun effetto, Quel tipo lo avrebbe ucciso ben volentieri, doveva

essere uno di quei tipi a cui è meglio dare sempre ragione. Avrebbe maledetto se stesso e il mondo; se le cose non fossero cambiate quei due se la sarebbero presa con lui.

«Cameriere, una birra. Presto che ho sete e sono troppi giorni che non bevo.»

Tutti e tre si girarono con apparente noncuranza verso il nuovo arrivato, poi uno dei due signori in grigio si girò verso l'uomo con i baffi e questi con un leggerissimo movimento della testa gli fece capire che era arrivato l'uomo che stavano aspettando da tre giorni. Alcuni minuti dopo, l'uomo con i baffetti chiese il conto, pagò e si allontanò dal posto, il suo lavoro era terminato. Fortunatamente era terminato nel migliore dei modi, ora non pensava più a quei tremendi minuti trascorsi in attesa del *bevitore*, ora pensava ad altro. Il giorno successivo sul suo conto corrente sarebbero stati depositati trenta milioni di lire e altri venti sarebbero stati versati dopo altri dieci, quindici giorni. Era un collaboratore esterno della grande *famiglia* e ne era soddisfatto, nessun rischio e tanti soldi facili; non ricordava neppure che solo una mezz'oretta prima stava meditando su quanto gli sarebbe rimasto da vivere. Poteva veramente ringraziare quel tizio e la sua voglia di bere; e che cosa importava se quel poveretto sarebbe stato ucciso o altro? Non era un suo problema se quell'uomo si era messo contro di *loro*. *Loro* non erano cattivi, tutt'altro, grazie alla *famiglia* lui aveva avuto un posto di lavoro dignitoso e ogni tanto qualche extra per lavori di poco conto. Bastava essere dalla parte giusta e non c'erano problemi, se quell'ubriacone non aveva capito come funziona il gioco era un problema suo.

I due uomini in grigio si erano separati per qualche minuto. Il più anziano dei due era uscito dal cortile e si era appartato in un posto tranquillo, aveva estratto il suo cellulare e aveva prontamente chiamato il boss.

«Forse ci siamo, l'uomo è qui al bar, cercheremo di fargli dire qualcosa questa sera stessa, aspetti una nostra chiamata Don Vittorio.»

La voce all'altro capo dell'apparecchio non era per niente di buonumore, l'inflessione siciliana faceva presagire il peggio.

«Lo sapete che quel coso è caduto no? Domani il pubblico ministero farà la sua bella arringa e dopodomani Antonio sarà condannato. Volete questo? Immagino di no. Allora spicciatevi, non si può perdere tempo, quell'uomo stasera deve parlare, ad ogni costo, aspetto notizie entro domani mattina, è chiaro?»

Quando Ribera era arrabbiato la sua voce acquistava di colpo l'inflessione siciliana di altri tempi, di quelli che solitamente sono rappresentati nei film. Avrebbe anche potuto ispirare simpatia, almeno a chi non sapesse che in quei momenti era meglio eseguire bene il lavoro assegnatogli, altrimenti non ci sarebbero state altre occasioni, nemmeno per uno come Fausto Santi. L'uomo tornò al bar e al suo compagno disse solamente.

«Il signore è agitato, occorre lavorare bene».

Uno sguardo perfido fu la risposta del suo 'collega' che si bevve tutta d'un sorso la birra rimastagli, poi ordinò un cognac.

Tre ore più tardi il *bevitore* aveva fatto il pieno. Erano le undici, si alzò dal tavolo barcollante come al solito e si diresse verso l'uscita seguito dallo sguardo del cameriere e da quello dei due uomini, che a loro volta chiesero il conto, il cameriere fece segno che sarebbe arrivato subito. Il *bevitore* era già fuori dal locale, i due uomini sollecitarono il cameriere che portò lo scontrino, i due pagarono in fretta e mentre il cameriere si scusava dicendo che non aveva con lui il resto alle cinquantamilalire e che doveva andare alla cassa, i due risposero:

«Non importa tenga pure il resto», e un attimo dopo si stavano avviando all'uscita.

Il cameriere non credeva ai suoi occhi, quella si che era una mancia, si diresse velocemente verso il banco del bar, disse qualche parola al padrone e nonostante le rimostranze di questi uscì dalla porta posteriore inseguito dai suoi rimbrotti.

Usciti frettolosamente all'esterno i due malavitosi non videro nessuno sulla strada; accidenti erano passati solo pochi secondi eppure quell'ubriacone era già fuori dalla loro vista e le decine di vie e vicoli non li avrebbero certamente aiutati a ritrovarlo. Stavano per separarsi in modo da aumentare le possibilità di ritrovarlo quando il rumore di un barattolo di latta che rimbalzava sull'asfalto richiamò la loro attenzione.

«Maledetto gattaccio, che paura mi hai messo....»

Era la voce inconfondibile del *bevitore*, i due si guardarono negli occhi, sorrisero e presero la direzione da cui proveniva il rumore.

Mercoledì 21 maggio ore 23:00; Ariano.

In una stradina secondaria a poche centinaia di metri dall'albergo Belvedere Ribera era impegnato in un colloquio a due con il suo informatore. Questa volta non avevano usato il telefono, il boss voleva parlargli a quattr'occhi. Ed era proprio lui a parlare, mentre Ribera restava ad ascoltarlo. Sembrava calmo il boss.

«Io ho fatto il possibile, vi ho detto in quale delle tre auto era Ferrari, di più non potevo.....»

«Grazie a te intanto uno dei nostri ragazzi è morto e la sua famiglia ora la piange, che dovrei fare io?»

«Senta, ho una notizia che le farà cambiare l'umore, ne sono venuto a conoscenza giusto qualche ora fa e sono venuto subito anche per questo motivo.»

Ribera non sembrò essere sulle spine, come se già sapesse quello che voleva dirgli il suo uomo, in ogni caso lo lasciò continuare.

«La notizia è quasi certa, la corte d'Assise che sta presiedendo il processo si trova a Firenze, nel tribunale di Firenze e posso dirle anche il nome del giudice.....»

Questa volta il boss lo interruppe con tono deciso e parlando con un'inflessione volutamente siciliana e quando Ribera parlava con quell'inflessione erano guai.

«Guarda qua ragazzo», disse estraendo dalla tasca della giacca e allungandogli una serie di fax provenienti da almeno sei città diverse tra cui: Milano, Torino, Roma, Bari e ce n'erano da altre città. Il loro testo era simile "Trovata

merce richiesta, presidente, allenatore e sei giocatori alloggiano hotel prima classe".

Non riusciva a capire che cosa volessero dire, stava per chiederglielo ma non ebbe il tempo, il boss riprese a parlare.

«Questo vuol dire che lo stato sta barando, ma noi cosa possiamo fare? Possiamo denunciare lo stato perché sta barando? No, non possiamo farlo e di questo si sono approfittati. E' tutto così chiaro, lo capisci adesso? Prima hanno scoperto un nostro arsenale, che non era nostro, così la Cassazione ha spostato il processo dove loro volevano che fosse fatto sin dall'inizio. Credi forse che la ristrutturazione del tribunale sarebbe stata fatta se non fossero stati sicuri sin dall'inizio che avrebbero spostato la sede del processo al momento opportuno? No, hanno ristrutturato perché ci dovevano fare il processo, poi, non contenti, hanno usato almeno sette corti d'Assise contemporaneamente. Tu mi puoi chiedere è legale questo? No che non è legale ma cosa possiamo fare? Abbiamo le prove che c'è più di una corte? No! Quei fetenti hanno usato le nostre stesse armi. Hanno usato l'articolo 57 come un'arma. Con la scusa del collegamento video e della incolumità del giudice quei miserabili hanno potuto usare sette Corti diverse. Come facciamo a sapere quale Corte è in collegamento con Ariano? Vuoi un mio parere?»

L'interlocutore era allibito. Fece cenno di sì con la testa, ormai non sapeva più cosa pensare.

«Bene, io dico che lo sono tutte e sette insieme, anche se, ovviamente, è solo un giudice quello che conduce il processo. E se anche la scoprissimo e riuscissimo ad

eliminare il giudice che cosa succederebbe? Te lo dico io cosa succederebbe, il processo sarebbe portato a termine da uno degli altri sei giudici, senza che nessuno possa sospettare di niente. Anche se, ovviamente, non hanno bisogno di ricorrere ad una tale situazione. Sono stati talmente furbi da farci trovare questo inganno, ben sapendo che proprio perché non ne avremmo ricavato alcunché, non avrebbero fatto correre rischi a nessuno. Hanno barato, i bastardi e ora non ci resta che eliminare Ferrari, hai capito bene?» Disse mentre aveva portato le mani sui baveri della giacca del suo interlocutore e lo stava spingendo verso la sua auto. «Bisogna eliminare Ferrari, perciò non stare qui a piagnucolare ma datti da fare».

«Aspetti Don Vittorio», balbettò l'altro, «lei sa bene che io sono sempre stato fedele, che ho sempre fatto l'impossibile per lei, mica vorrete....»

«Che hai capito?» Continuò il boss che nel frattempo aveva ripreso il controllo di se e parlava nuovamente con aria amichevole e rassicurante. Dopo poche frasi però, la sua voce riprese la cadenza siciliana.

«Però ora mi devi dare una dimostrazione ragazzo, ora non ci servi più se condannano Antonio, hai capito? Quindi se anche ti dovessero scoprire non importa, l'importante è che Antonio si salvi e l'unico modo lo conosciamo tutti.....»

Il resto del discorso era stato chiarissimo, ora era Salemi, o meglio la mafia stessa, che era in pericolo, quindi lui avrebbe dovuto fare tutto, anche rischiare la propria vita, anzi sicuramente avrebbe dovuto rischiarla, se non altro per dimostrare la sua fedeltà. Aveva lasciato il boss con un gran

dolore dentro, non gli rimanevano più di 72 ore, o lo avrebbero scoperto i suoi colleghi o lo avrebbe ucciso la mafia, su questo non c'erano dubbi. Se Ribera gli aveva spiegato tutte quelle cose sul processo, non lo aveva fatto perché lui potesse capire e regolarsi di conseguenza, lo aveva fatto perché ormai lo considerava quasi morto. Quale poteva essere la soluzione? E soprattutto c'era una soluzione? Quella notte anziché dormire avrebbe pensato a cosa fare. Intanto la sua vita non contava più nulla e tutto per colpa di quel pubblico ministero che aveva voluto celebrare quel processo. Non avrebbe neppure potuto sparargli personalmente, la sua scorta non permetteva a nessuno di avvicinarsi, neppure ad un amico, figuriamoci ad uno sconosciuto, no non sarebbe riuscito a sparargli e se anche lo avesse potuto fare sarebbe stato ucciso immediatamente dalla scorta, occorreva trovare dell'altro; forse fuggire.

Fuggire, quest'idea stava prendendo sempre più piede nella sua testa. Fuggire lontano da Ariano, dall'Italia, poteva contare su un bel mucchio di soldi e con quelli si poteva permettere di andare lontano, molto lontano, dove nemmeno la mafia lo avrebbe trovato. In pochi minuti aveva deciso già del suo futuro immediato. Entrò nella camera dove alloggiava per il processo, proprio nella pensioncina di fronte al tribunale, si cambiò velocemente d'abito, poi uscì di nascosto dalla finestra. Avrebbe potuto andare direttamente alla sua auto, ma sapeva per esperienza che probabilmente era stato seguito sin dall'albergo e non voleva commettere uno di quei tanti errori che erano costati la vita a molti prima di lui.

Furtivamente sgattaiolò nel retro della pensione e cercò di raggiungere l'auto, ma come arrivò ad un paio di metri dalla vettura sentì un rumore di passi e subito dopo vide la figura di un uomo stagliarsi a pochi metri da lui. Non poteva vederlo in faccia ma poteva immaginare bene di chi si trattasse. Niente, per quella notte non sarebbe stato possibile fare niente, ma il giorno successivo sarebbe stato più attento e avrebbe fatto in modo di allontanarsi, anche a piedi. Doveva comunque tentare di fuggire da quel posto.

Il *bevitore* era ormai giunto nei pressi della sua abitazione, una casa diroccata al posto della quale avrebbe dovuto esserci un nuovissimo edificio a quattro piani, progettato all'inizio degli anni novanta e mai portato a termine, anzi mai iniziato. Un cartello all'ingresso della rete di recinzione, ormai piena di buchi, recitava:

> COSTRUZIONE CENTRO COMMERCIALE LA MERIDIANA
> DITTA AMBROGI COSTRUZIONI EDILI
> INGEGNERE: Attilio Mingoni
> DATA INIZIO LAVORI: 23 Aprile 1990
> DATA CONSEGNA: 2 giugno 1995

La casupola diroccata che c'era al suo posto era rifugio per più di un barbone e di chiunque cercasse un alloggio temporaneo. Come il *bevitore* arrivò su quella che veniva usata come porta d'ingresso ebbe un piccolo sussulto, il puzzo di urina faceva venir meno le forze alle gambe ed ogni volta che si passava dall'esterno all'interno un minimo

sussulto era la norma. A circa una cinquantina di metri Fausto e Paolo seguivano le mosse dell'ubriaco con attenzione e si stavano chiedendo se in quel posto puzzolente ci potesse essere qualcun altro, qualcuno in grado di disturbare il loro lavoro. Si scambiarono qualche parola poi presero la decisione, Fausto avrebbe interrogato il *bevitore*, mentre Paolo avrebbe tenuto gli occhi aperti e avrebbe allontanato qualsiasi altro ospite della struttura.

Il *bevitore* intanto aveva oltrepassato la soglia e sbattendo contro un muro a destra e uno a sinistra, a fatica si era portato in una stanza dove non c'era nessun altro, fece qualche passo e poi si lasciò cadere pesantemente a terra sopra una pila di cartoni. Quello era il suo letto, almeno nelle sere in cui riusciva ad arrivarci. Aveva dovuto lottare duramente per difenderlo da altri ubriaconi come lui e più di una volta era dovuto ricorrere alle cure dei medici del pronto soccorso, ma alla fine aveva vinto lui. Ora tutti gli altri ospiti della zona gli riconoscevano la proprietà di quell'angolo di stabilimento.

Ogni tanto il *bevitore* ripensava alle sue disavventure, neppure un mese prima era ad Ariano a lavorare per una grande ditta di costruzioni ed ora era per la strada; la vita negli ultimi quaranta giorni era stata particolarmente dura con lui. Terminato il lavoro ad Ariano era tornato a Milano, dove abitava, e con gran sorpresa aveva trovato il 'suo' monolocale affittato ad un'altra famiglia. La sua roba, pochi vestiti, era stata messa nella stanza del portiere e a nulla erano valse le sue rimostranze al padrone di casa. Non aveva pagato l'affitto degli ultimi due mesi e così aveva perso l'appartamento. Inizialmente aveva trovato posto in una

piccola pensione nello stesso quartiere del 'Green bar', ma in poche settimane i suoi risparmi si erano consumati come la cera di una candela accesa. Lavori nuovi non era riuscito a trovarne e così in poco più di un mese era praticamente diventato un barbone, di diverso da un barbone vero e proprio aveva solo una tesserina del bancomat e un conto in banca di circa cinque seicentomila lire, ricordo dei tempi passati.

Non avendo parenti in vita non aveva nessuno a cui rivolgersi, aveva chiesto un'ultima cortesia al portiere dello stabile dove abitava fino a qualche mese addietro. Gli aveva lasciato i suoi abiti buoni, così se avesse avuto qualche colloquio di lavoro avrebbe potuto ripulirsi e vestirsi decentemente. La vita nell'ultimo periodo era stata molto avara con il *bevitore* e ancora non era tutto.

Non era trascorso neppure un minuto che Fausto piombò nella stanza. Il *bevitore* inizialmente non si rese conto che quello non aveva alcuna intenzione di dormire lì, ma quando gli si fece incontro per scoraggiarlo, si sentì sollevare di peso. Ebbe paura e vomitò addosso all'uomo che lo stava maltrattando, il quale per tutta risposta gli scaricò in faccia un mare di maledizioni e lo colpì con un pugno allo stomaco. Altro conato di vomito, questa volta però contro un muro. Il rumore nel frattempo aveva richiamato l'attenzione di un altro ospite dell''albergo' che farfugliando qualcosa si avvicinò alla stanza da cui proveniva tutto quel fracasso. Non fece in tempo neppure a mettere il naso all'interno, un pugno in faccia e un calcio nel sedere lo convinsero che non era il caso di occuparsi della questione.

Paolo, dopo aver colpito quel povero ubriaco curioso rideva come se avesse appena ascoltato una di quelle barzellette divertenti, in cuor suo sperava che altri barboni si sarebbero presentati, così, in modo da passare un po' di tempo mentre Fausto si occupava del *bevitore*. Quest'ultimo non stava certamente passando uno dei momenti migliori della sua vita, tra un calcio e un pugno non era riuscito ancora a capire bene che cosa volesse quell'uomo che lo stava maltrattando, tutto era così confuso nella sua testa. Fausto intanto gli ripeteva la stessa domanda:

«Tu hai lavorato al tribunale di Ariano è vero? Rispondi, è vero?»

Alla sesta volta che gli veniva posta la domanda, il *bevitore* realizzò che era meglio cercare di ricordare, altrimenti quello lo avrebbe ammazzato di botte; solo che in quel momento tutto era così buio nella sua mente, non riusciva neppure a ricordarsi il suo nome, figuriamoci quell'Ariano o cosa diavolo voleva quello che lo stava massacrando di botte. L'esitazione la pagò a caro prezzo perché quello aveva tirato fuori un coltello e lo stava avvicinando pericolosamente alla sua faccia. La paura gli fece il peggiore degli effetti, un'altra ondata di vomito inondò la faccia di Fausto che tirò una bestemmia e poi con una mossa decisa fece vibrare il coltello nell'aria, a pochi millimetri dalla guancia del *bevitore*. Il dolore lancinante lo riportò alla realtà: era di nuovo sveglio e si ricordava tutto, o quasi. Si accorse che il terribile dolore veniva dalla zona dell'orecchio destro, ci portò la mano ma non trovò che un mozzicone di quello che qualche secondo prima era il padiglione, la mano si bagnò di sangue. Con voce piagnucolante balbettò.

«Sì, ho lavorato a Ariano, ma questo cosa c'entra? Tu chi sei. Lasciami stare. Io non ho fatto mai del male a nessuno, mai. Perché mi tratti così?»

L'altro lo afferrò per il collo e cercando di scandire bene le parole continuò:

«Quale lavoretto extra avete fatto al tribunale?»

L'ubriacone sembrava non capire e quindi Fausto cercò di spiegarsi meglio, parlava quasi sillabando ogni singola parola, ora la sua voce era calma, addirittura rassicurante.

«Qualche giorno fa ti hanno sentito dire che il bello del tribunale di Ariano è quello che non si vede. Che cosa c'è, che cosa avete fatto all'interno che non si vede?»

Ancora quel maledetto tribunale di Ariano, ma perché gli tornava davanti periodicamente come una sfortuna dalla quale non riusciva a staccarsi? Dopo quel maledetto lavoro non aveva trovato da fare nient'altro. Solitamente un muratore della sua esperienza non stava senza lavoro neppure ventiquattrore, ma dopo essere tornato da Ariano nessuno lo aveva più cercato. Sì, aveva avuto un paio di contatti ma poi tutto era svanito nel nulla come per una maledizione, il fatto che fosse ridotto a vivere come un barbone nonostante le sue capacità era un chiaro segno che la sfortuna lo aveva preso di mira e al momento le cose andavano ancor peggio, che cosa voleva quell'animale da lui? O forse adesso lo intuiva, ricordava anche che quella volta aveva promesso di non dire niente riguardo quel lavoretto, ma ora quel tizio lo stava massacrando e per quello non lo avevano mica pagato. La riservatezza sì, ma ora si stava esagerando. Un altro schiaffo in faccia, secco. La testa

gli si girò di scatto e lui sputò un fiotto di sangue, il suo labbro inferiore era stato lacerato dall'anello che il tizio portava al dito e ora sanguinava a copiosamente.

«Va bene, va bene, dico tutto quello che so, ma per favore basta, basta, per pietà basta.»

Il volto del suo assalitore assunse tutta un'altra espressione, si fece quasi umano. L'uomo mise una mano in tasca e ne estrasse un fazzoletto, lo porse al *bevitore* e con voce suadente cominciò con le domande.

«Allora amico, alcuni giorni fa qualcuno ti ha sentito dire che a Ariano non vi siete limitati ai normali lavori.....»

-18-

Giovedì 22 maggio, ore 7:00; Cesenatico.

Dalla porta di una casetta alla periferia di Cesenatico una testa sbucò all'esterno e si guardò attorno nel primo chiarore del mattino. Pochi minuti dopo una Mercedes nera uscì dal garage della stessa abitazione, all'interno si potevano distinguere le sagome di quattro persone. L'autista guidava con prudenza e cercando di non effettuare manovre brusche. Ad un centinaio di metri fuori dal piccolo centro abitato l'auto rallentò di colpo: un ragazzo in tuta da ginnastica stava attraversando la strada uscendo da una specie di boschetto. Aveva sentito l'auto frenare e istintivamente si era girato verso l'autista, gli sguardi si incrociarono per un attimo, poi il ragazzo si spostò dal mezzo della strada e una volta passato dall'altra parte si voltò verso l'auto come per scusarsi con l'autista per aver attraversato senza prestare la dovuta attenzione. Poi, dopo un paio di secondi di perplessità riprese la sua corsa, intanto l'auto si stava dirigendo verso sud e all'altezza di Rimini si immise nella A14.

Il passeggero a fianco dell'autista parlava continuamente al telefonino cellulare e impartiva ordini nervosamente. Appena qualche chilometro prima dell'uscita al casello di Pesaro si accodò una seconda Mercedes, identica alla prima. Una terza 'auto con la stella' incrociò le prime due, con sincronismo perfetto, sulla rampa di uscita dall'autostrada. Subito dopo lo svincolo e l'uscita dalla A14, le tre auto applicarono i lampeggiatori sui tetti e accesero le sirene. Da lì ad Ariano ci sarebbero voluti non più di quindici

minuti e le venti pattuglie di collaboratori sparse nei dintorni avevano già comunicato che tutto era sotto controllo, le auto avrebbero viaggiato tranquille e protette fino alla meta, il tribunale di Ariano. Era l'ultimo viaggio, se tutto fosse filato liscio quella mattina, non ci sarebbero stati ulteriori problemi, in giornata i due avvocati avrebbero concluso la loro arringa e poi il lavoro sarebbe stato tutto della Corte. A quel punto nessuno avrebbe più potuto far nulla, forse una ritorsione sul pubblico ministero, giusto per dimostrare che la più forte era ancora *Cosa Nostra* ma comunque Salemi sarebbe stato condannato. Per fare in modo che tutto filasse liscio, quella mattina i cieli intorno ad Ariano erano presidiati da elicotteri militari in assetto da guerra, nonché da un certo numero di veicoli a terra, anch'essi armati di tutto punto. Era l'ultimo atto della sfida, tutto era stato preparato perché lo Stato non dovesse perdere, ancora una volta, proprio in dirittura d'arrivo.

Giovedì 22 maggio, ore 8:40; Ariano.

Ribera stava seduto davanti ad una tavola imbandita, ma non riusciva a mangiare niente. I suoi occhi guardavano il tavolo ma vedevano l'orizzonte al di la della finestra della stanza; la sua mente stava lavorando a ritmi elevatissimi; perché Fausto e Paolo non si erano fatti ancora sentire? L'ultimo colloquio, alle undici e mezza della sera prima sembrava ben augurante, i due avevano rintracciato l'ubriacone e lo avrebbero fatto parlare. Era possibile che l'uomo avesse straparlato in precedenza e che in realtà non ci

fosse nessun segreto da scoprire, ma anche se così fosse stato i suoi uomini lo avrebbero dovuto comunque avvisare. Nell'ultima ora aveva provato a chiamare il cellulare dei due almeno dieci volte, ma la risposta dall'altro capo era sempre la stessa.

«Telecom Italia Mobile. Informazione gratuita, l'abbonato chiamato potrebbe avere il terminale spento.....»

Ma come potevano aver spento il cellulare sapendo che lui aspettava notizie? Che fine avevano fatto quei due? Diventava sempre più nervoso, non poteva fare nulla e questo lo mandava in bestia. In quel momento qualcuno bussò alla porta, lui ordinò di entrare, era uno dei suoi guardaspalle.

«Finalmente una buona notizia capo, ci ha telefonato uno di ragazzi che dice di essere sicuro di aver scoperto dove passa le notti Ferrari, o per lo meno la zona.....»

Il boss non gli fece terminare il discorso, urlò di gioia, diede un pugno sul bracciolo della sua poltrona e un'espressione perfida si dipinse sul suo volto.

«Ora non abbiamo più bisogno di seguirlo, possiamo andare ad aspettarlo direttamente a casa sua.»

Il suo vice gli spiegò che in realtà era stata localizzata la zona e non proprio la casa ma Ribera non si preoccupò, quelli erano dettagli di poco conto. Si mise a pensare per un paio di minuti poi riprese a parlare per una decina di minuti buoni. Il boss impartiva gli ordini e spiegava che cosa andava fatto, sin nei minimi particolari. L'altro prendeva appunti mentalmente, si doveva organizzare tutto alla perfezione, anche se il giudice avesse condannato Salemi, il pubblico ministero non avrebbe potuto essere presente per vedere

compiuta la sua opera e questa se non proprio una vittoria era comunque una bella soddisfazione. Se si fosse riusciti ad ammazzare Ferrari, nonostante tutto lo schieramento di forze da parte dello stato, *Cosa Nostra* avrebbe dato un segnale di forza incredibile nonostante avesse perso la battaglia su Salemi. "In un modo o nell'altro, prima o poi, chi osa sfidare *Cosa Nostra* muore." In futuro pochi magistrati avrebbero accettato di accusare qualcuno dell'organizzazione in un'aula di tribunale.

Questa novità aveva rimesso di buonumore Ribera, ormai si rendeva conto che per quella mattinata c'era ben poco da fare, ma anche se gli uomini spediti a Milano non avevano ancora telefonato, perlomeno si poteva preparare la vendetta, l'assassinio dell'uomo che aveva condotto quel processo.

Mentre a Ariano il pubblico ministero stava esponendo la sua richiesta al giudice e alla Corte, perché Salemi fosse condannato, a Cesenatico una dozzina di uomini vestiti in un impeccabile completo di lino grigio, suonavano alle porte delle case. Giustificavano la loro presenza sul posto con la scusa di un sondaggio sulle abitudini della popolazione di una cittadina di mare in attesa dell'esodo estivo che sarebbe iniziato di lì a poco. Come tutta la gente semplice ed avvezza ad una vita di provincia senza gli assilli e le paure delle grandi città, la popolazione si prestò volentieri a rispondere alle domande degli inviati del settimanale che essi dicevano di rappresentare, anche in considerazione del fatto che questi si presentavano agli intervistati regalando o una radio o un walkman o un piccolo

registratore in cambio della cortesia nel rispondere alle loro domande. Nessuno fece caso al fatto che molte delle domande rivoltegli non riguardavano l'intervistato stesso ma i vicini, chi fossero, a che ora uscivano al mattino e tornavano alla sera e cose del genere.

Dopo appena due ore uno degli intervistatori si presentò in una piccola villetta ai margini della città. Suonò il campanello e aprì una signora che dopo qualche reticenza aprì la porta e decise di rispondere alle cortesi domande dell'inviato. La signora prese il piccolo registratore donatole e dopo un paio di domande che riguardavano le sue abitudini l'inviato le chiese:

«E in quella villetta qui a fianco chi ci abita? Sa, sono andato a suonare e non mi ha risposto nessuno, forse i proprietari lavorano?»

La signora era di quelle giuste, parlando sottovoce e chiedendo al cronista di spegnere il microfono iniziò a raccontare:

«No, il proprietario di quella casa è uno del posto che però vive in un condominio, sa è una di quelle persone che cerca di fare soldi, affitta la villetta e lui vive in affitto in un altro appartamento.»

L'altro la interruppe: «Forse gli è più comodo così.....»

La signora non lo fece neppure finire, riprese a parlare come un treno

«No, no, è che lui paga un affitto basso, mentre per il villino può chiedere un sacco di soldi. In estate lo affitta per tre milioni il mese e qualcuno dice che questo mese

addirittura lo ha affittato per la stessa cifra nonostante sia ancora bassa stagione.»

L'uomo vestito di lino sembrava quasi indifferente, ma chiese ancora molto cortesemente e in tono di complicità.

«Io non riesco a pagare l'affitto di casa mia che è di 700mila lire, chissà chi è che si può permettere di pagare tre milioni il mese in questa stagione? Sarà sicuramente uno di quegli industriali del nord, una di quelle persone grosse e grasse con il macchinone e l'amante e che si danno un'importanza come se fossero i padroni del mondo.»

La signora sorrise, era tanto tempo che non faceva una conversazione del genere con le sue amiche, e quello che gli stava davanti, come interlocutore, era ancora migliore, quindi continuò il discorso sempre mantenendo un atteggiamento di complicità.

«L'auto grossa ce l'hanno, ma non sembrano industriali del nord. Uno di loro è effettivamente corpulento ma gli altri no. Sono sei tipi molto strani, quattro di loro escono al mattino molto presto e rincasano alla sera tardi; gli altri due, poi, è come se non ci fossero, se ne stanno rinchiusi tutto il giorno in casa. Una cosa è certa, sono sempre vestiti in giacca e cravatta e non sembrano molto socievoli. Guardi, per me, non voglio dire una cattiveria, ma per me sono gay. Si immagina? Sei uomini nello stesso appartamento d'altra parte...»

L'interlocutore aveva saputo abbastanza. Era sicuro di aver localizzato la casa giusta. Si affrettò a chiudere la conversazione con la signora, che in realtà ci rimase male, e salito in auto si allontanò dalla zona fino a trovare un posto abbastanza isolato e telefonò. Rispose la voce di Ribera che

ascoltò attentamente le parole del suo interlocutore poi chiuse il discorso con parole decise, ordini.

«Andate via tutti. Tu aspetta all'uscita dell'autostrada che ti mando qualche ragazzo con il materiale, deve essere un lavoro fatto bene, mi raccomando.»

Abbassò il ricevitore e guardò il televisore, la telecamera stava giusto riprendendo Ferrari che stava pronunciando le ultime parole della sua requisitoria:

«Quindi chiedo che l'imputato sia giudicato colpevole dei fatti ascrittigli e sia per questo motivo condannato.....»

«Chiedi, chiedi procuratorino, domani non sarai in aula per ascoltare quello che avrà deciso il giudice», e giù una risata, subito smorzata dal pensiero dei due ragazzi inviati a Milano, ancora nessuna notizia e ormai si era a metà mattinata. Fece chiamare alcuni tirapiedi che alloggiavano con lui nell'albergo e iniziò a dare le direttive su quello che andava fatto e come andava fatto, poi, dopo una trentina di minuti, chiuse la riunione chiedendo ad uno dei ragazzi di cercare l'uomo con i baffetti del "Green bar". Che lo trovasse e che si facesse dire che fine avevano fatto i suoi uomini. Non li aveva più sentiti da quando avevano seguito l'ubriaco fino alla sua abitazione ed erano ormai trascorse quasi ventiquattro ore.

-19-

Giovedì 22 maggio, ore 9:00; Ariano.

L'informatore si era dato da fare per tutto il giorno, mosso da una frenesia mista a paura. Con una scusa si era allontanato dalla pensioncina e dai suoi doveri ed era andato alla stazione dei treni per cercare di capire se avrebbe potuto fuggire con quel mezzo. Non era stato per niente facile arrivarci da solo. Subito dopo aver lasciato la zona del tribunale aveva notato che una persona lo stava seguendo e che dovunque passasse c'era qualcuno che lo guardava con aria strana: un militare, un giornalista di una troupe televisiva, una signora con il suo cane e anche un prete, certo non potevano essere tutti sul libro paga di *Cosa Nostra*, ma qualcuno di loro sì. Fortunatamente era uno avvezzo a trovarsi in situazioni del genere, pedinamenti e sorveglianze erano il suo pane quotidiano. Per prima cosa entrò in un bar che sapeva essere dotato di due entrate, si accomodò ad un tavolo, prese uno dei quotidiani e ordinò un cappuccino. Si guardò intorno e notò un uomo sui quaranta che, entrato nel bar, aveva chiesto al cameriere un caffè, lo avrebbe bevuto al bancone. Un ampio specchio permetteva ai due di controllarsi a vicenda, ma con una certa discrezione. Una volta che il cameriere gli portò cappuccino e brioche lui gli disse qualcosa a bassa voce, il ragazzo di rimando gli mostrò una zona del locale. Senza neppure zuccherare il suo cappuccino si alzò e andò in direzione della toilette, nel farlo passò proprio a fianco del suo 'controllore'. Oltrepassato il banco, un sorrisino compiaciuto gli si stampò in viso, lo

avrebbe aspettato per un bel po' quello, e quando si sarebbe accorto che lui aveva lasciato il locale sarebbe stato troppo tardi per rimediare. Era stato furbo, non aveva pagato la sua colazione per cui l'uomo al banco non poteva sospettare che si era accordato con il cameriere, che conosceva abbastanza bene, per tornare a pagarlo in un secondo momento.

Lasciato il bar, sempre stando bene attento a non avere altri 'cani' alle calcagna, si diresse alla stazione; non si ricordava che fosse così squallida, che possibilità ci potevano essere di andarsene con un treno nella notte?

«No, mi dispiace, nessun treno ferma durante tutta la notte….» gli aveva tristemente confermato il bigliettaio. A quel punto doveva scattare il piano di riserva, chiese:

«C'è per caso un autonoleggio nella zona?»

«Qui in città o nelle vicinanze nessuno, però sicuramente a Pesaro qualcuno che affitta le auto c'è, sicuramente! Solo che ci sono una quarantina di chilometri, immagino troppi per uno che vuole affittare un'auto.»

Già quaranta chilometri, da fare come? A piedi? Non era certo un camminatore e non sarebbe stato in grado di fare tutta quella strada a piedi. No sarebbe stato impossibile. Visto che la sua auto era sorvegliata doveva trovare un'altra idea, e presto, perché nel frattempo c'era ancora qualcosa da fare, occorreva cercare di tenere buono Ribera. Per tutta la giornata. Doveva fargli credere qualcosa che potesse garantirgli di arrivare al termine di quella maledetta giornata senza che lo ammazzassero, poi avrebbe pensato a qualcos'altro.

Stava camminando verso il centro della cittadina quando gli venne in mente quella che gli sembrava una

buona idea, si fermò ad una cabina telefonica, compose il numero e si fece passare il signor Ribera, poi, dopo un saluto di rito iniziò il discorso che si era preparato.

«Probabilmente prima di domani mattina potrò sapere dove si nasconde Ferrari quando lascia il tribunale, forse ho trovato un buon aggancio ma devo lavorare tranquillo.»

Dall'altro capo del filo, non c'era più la voce di un uomo ansioso, ma abbastanza tranquillo e ben disposto, un uomo che lo aveva rassicurato e gli aveva chiesto di lavorare bene e con tranquillità che lui si fidava e che avrebbe atteso notizie prima dell'alba.

Nella cabina telefonica l'uomo si tolse per un attimo gli occhiali da sole e si deterse il sudore dalla fronte, aveva capito benissimo come stavano andando le cose, era stato condannato a morte. Aveva capito che il suo lavoro non serviva più e avevano già deciso di eliminarlo, però con la sua mossa era riuscito a guadagnare tempo sino all'alba, poi sarebbe sicuramente iniziata la caccia all'uomo.

Tornò alla pensione Anna e iniziò a telefonare. Fino a quel momento era sempre stato estremamente prudente riguardo le telefonate dalla sua camera, sapeva che passavano dal centralino e che qualcuno avrebbe potuto ascoltarle, proprio per quel motivo ogni volta che doveva parlare con Don Vittorio usciva dallo stabile, ma ora chi si sarebbe preoccupato di quelle che, anche ad un eventuale controllo, non potevano che sembrare telefonate del tutto innocue? Almeno per le forze dell'ordine, gli unici che potevano tenere sotto controllo il telefono della pensione. Fece non meno di sei chiamate ma alla fine sembrava aver trovato le contromosse giuste poiché quando riattaccò il ricevitore,

dopo l'ultima telefonata, gli si dipinse sul volto un mezzo sorriso.

L'arringa difensiva dell'avvocato Licata era durata in tutto un paio d'ore e l'unico scopo che sembrava aver ottenuto era quello di aver annoiato tutti i presenti. Nonostante gli sforzi la situazione era talmente chiara che non avrebbe convinto neppure un bambino, sull'innocenza del suo cliente. Aveva sostenuto che era stato ordito un complotto contro il suo assistito, che egli era un uomo innocente, ma in un paio di punti della sua requisitoria il giudice, dallo schermo televisivo, aveva dovuto richiamare il pubblico in aula perché le risatine dei presenti stavano coprendo addirittura la voce dell'avvocato.

Con le due requisitorie si era comunque conclusa un'altra giornata di tribunale, la penultima, ormai sembrava che lo stato riuscisse ad essere il vincitore della contesa contro la mafia, solo l'improvvisa morte del giudice o di qualcuno della Corte avrebbe permesso un ritardo della sentenza e tutti i tentativi di eliminare Ferrari, il grande e vero protagonista della vicenda non avevano fruttato altro che sconfitte.

Nel momento stesso in cui il pubblico ministero era entrato in aula quella mattina la vittoria era ormai certa e tutti ormai la pensavano nello stesso modo. La gente si stava rendendo conto che lo stato poteva essere di nuovo garante di ordine e giustizia.

Il definitivo allontanamento di Salemi dalla scena del crimine avrebbe innescato, probabilmente, da una parte una sicura rivoluzione dei ruoli di tutto l'organico di *Cosa Nostra*

con conseguenti lotte intestine, assassini e recrudescenza di atti violenti; dall'altra avrebbe avvicinato alcuni *uomini d'onore* alla giustizia con l'intento di ottenere benefici personali in cambio di collaborazione. Nei mesi successivi si sarebbe assistito ad un sicuro sconvolgimento dell'ordinamento di *Cosa Nostra*, il processo Salemi finalmente avrebbe segnato una tappa positiva alla lotta contro il crimine organizzato.

Ribera era sicuramente il primo a sapere tutto quello che sarebbe successo nei giorni successivi alla sentenza e proprio per quel motivo aveva organizzato un bel piano perché il presunto vincente Ferrari risultasse invece sconfitto. Proprio nel momento dell'ipotetico trionfo dello Stato, la *famiglia* avrebbe messo a segno un colpo che avrebbe potuto ancora cambiare molte cose e il fatto che nessuno sospettasse quello che stava organizzando avrebbe sicuramente dato maggior risalto all'azione.

Mentre nelle vicinanze del tribunale si stava ripetendo la solita scena con la scorta che lasciava la città a sirene spiegate attirando l'attenzione di tutti coloro che transitavano nelle vicinanze, il boss stava viaggiando a bordo della sua limousine in direzione Cesenatico. L'auto, pur senza i clamori di quella del pubblico ministero, viaggiava scortata da almeno altre tre vetture, all'interno delle quali vi erano uomini armati e pronti a tutto. L'autista attraverso lo specchietto retrovisore vedeva il suo capo bere un 'negroni' apparentemente rilassato, ma il boss doveva essere piuttosto nervoso, controllava continuamente il suo orologio, aspettava notizie da Milano e le notizie invece non arrivavano. I suoi

due uomini erano scomparsi nel nulla, che cosa poteva essere successo? Avrebbero potuto tradirlo? Il pensiero svanì in un attimo. Fausto in passato aveva più volte dimostrato la sua assoluta fedeltà, rischiando anche la propria vita pur di proteggerlo. No! Doveva essere accaduto qualcosa di diverso, per certi versi di incomprensibile...

«Eccoci a Cesenatico capo, cosa devo fare?»

«Lo sai dov'è la casa no? Allora vai sul posto, poi vedremo dove appostarci». Uno sguardo all'orologio poi un commento

«Sono le otto e tre quarti, tra meno di venti minuti saranno qui anche loro...», poi prese il telefono chiamò un numero ed impartì una serie di ordini conclusi con un perentorio.

«Voglio essere io in persona a salutare il signor Ferrari capito?».

L'uomo dai baffetti chiari era seduto ad un tavolino nel cortile esterno del bar. Erano almeno sei ore che se ne stava li senza riuscire a fare nulla di buono. Aveva letto il giornale, poi aveva tirato fuori da una borsa una serie di fogli con appunti e si era messo scrivere qualcosa, giusto per non dare troppo nell'occhio, ma intanto il tempo passava e non accadeva nulla. Era stato ligio agli accordi che aveva preso nel pomeriggio con Ribera in persona, aspettava che i suoi due 'colleghi' si facessero vivi, o magari che il *bevitore* si facesse vivo. Aveva ordinato un altro gin-tonic, era il quarto da quando si era seduto, e la sua attenzione era divisa equamente tra il televisore, sintonizzato su una rete che stava

trasmettendo il notiziario, e l'ingresso al cortile interno del 'Green bar'.

Il telegiornale aveva aperto come al solito con il processo di Ariano, ma non era stata annunciata nessuna novità, almeno per quelli che erano i suoi interessi. Si raccontava di come fosse trascorsa tranquillamente anche quella che poteva essere di fatto considerata l'ultima giornata di processo. Il giorno successivo ci sarebbe stato solamente da ascoltare la sentenza del giudice, ma di fatto il processo era ormai concluso. L'uomo se ne stava a pensare tra se e se in attesa; era già stato deciso che se entro le nove non avesse visto nessuno di coloro che aspettava sarebbe andato a cercare il Grillo, anche se, purtroppo, la sera che i due uomini di Palermo avevano seguito quell'ubriacone lui non era con loro. Non sapeva dove questi abitasse, doveva trovare il modo di scucire qualche notizia al cameriere, che tra l'altro non era il solito che aveva conosciuto nelle ultime settimane. Quello nuovo era un ragazzotto sui diciassette, diciotto anni che sembrava molto vispo e ben disposto verso i clienti. Infatti pochi minuti dopo, una volta finito il suo drink, ecco che il ragazzo si presentò da lui per sentire se avesse bisogno di qualcos'altro.

«Un altro», disse alzando il bicchiere ormai vuoto. «Lei è molto cortese e premuroso eppure non l'ho mai vista lavorare qui, anzi fino a qualche giorno fa c'era un signore sulla trentina che mi sembrava piuttosto impacciato».

Il ragazzo sorrise e rispose compiaciuto per il complimento ricevuto.

«Glielo avevo detto che non sarebbe stato facile a quel tipo, ma lui ha voluto provare lo stesso, strana gente a questo mondo non è vero signore?»

L'altro rispose con un cenno del capo e intanto si domandava che cosa avesse mai voluto dire quel ragazzo, si ripropose di chiedergli qualcosa d'altro più avanti nella serata, alla prima occasione. E la prima occasione si presentò immediatamente. Fortunatamente un acquazzone caduto nel tardo pomeriggio aveva tenuto lontani altri clienti e il cameriere poteva tranquillamente perdere qualche minuto con lui, non c'era nessun altro da servire e anche il padrone si era allontanato per una commissione. Al ritorno del ragazzo gli chiese:

«Nei giorni scorsi ho visto spesso anche un signore sulla cinquantina che con le sue battute rallegrava tutto il locale, chissà come mai questa sera non c'é? Diceva anche di aver fatto il muratore, lei sa chi è?»

Il ragazzo sembrava aver perso di colpo tutta la voglia di parlare, rispose distrattamente a monosillabi che lui non era informato e che quello era solo un cliente sfortunato. L'uomo allora capì che il ragazzo doveva in qualche modo essere affezionato a quell'ubriacone e che conveniva cambiare tattica.

«Il fatto», continuò, «è che mio cugino ha un'impresa edile e non trova operai, chissà, forse quel signore trovando un lavoro smetterebbe anche di bere...»

Aveva toccato il tasto giusto, il volto del ragazzo cambiò nuovamente espressione e si aprì in un sorriso.

«Lo credo anch'io Penso che sia solo sfortunato, con me è sempre stato gentile, ed è proprio la mancanza di un

lavoro che lo ha ridotto in quello stato, sono sicuro che se avesse un nuovo impiego tornerebbe ad essere normale, spero proprio che si farà vedere una di queste sere....».

Il cliente assunse un'espressione un poco preoccupata e continuò a parlare, adottando però un tono rammaricato.

«So che mio cugino ha un bisogno immediato e che si sta dando da fare per trovare operai, se quel signore non si presenta entro domani non credo che avrà più possibilità.»

Il ragazzo si fece pensieroso per un attimo poi riprese:

«Io so dove abita, forse alla fine del mio turno di lavoro potrò andarlo ad avvisare....»

L'altro si mise a sorridere e poi con espressione accoppiata ad un tono di voce che esprimevano rassegnazione e con lo scopo di fare un favore al ragazzo disse:

«Ok, se sei tanto preoccupato dimmi dove abita andrò io a vedere se è in casa, così gli dirò anche dove presentarsi per il lavoro.»

Il cameriere lo guardò con perplessità, sembrava non essere del tutto convinto di dare quelle informazioni, ma dietro la gentile insistenza del suo interlocutore gli disse.

«Vede, non è che sia proprio una casa, o meglio lo era, ora è quasi completamente diroccata e con lui ci sono dei barboni e forse lei non se la sente di andarci...» ma un cenno della mano e della testa di quell'altro gli fecero capire che non ci sarebbero stati problemi. Il ragazzo terminò il discorso descrivendo come si arrivasse alla casa dove dormiva il *bevitore* e alla fine quando l'uomo con i baffi si avviò verso quel posto il ragazzo lo ringraziò più volte, era sinceramente

affezionato, aveva saputo guardare oltre le apparenze e aveva visto nel *bevitore* quella persona buona che era stato da sempre. L'uomo guardò l'orologio: le nove e mezzo. Doveva sbrigarsi, ad Ariano o giù di lì qualcuno era molto ansioso di ricevere notizie al riguardo.

Giovedì 22 maggio, ore21:30; Ariano.

Nella sua stanza alla pensione Anna l'ex-informatore era pronto, aveva aspettato che diventasse completamente buio prima di dare il via al suo piano. Nelle ultime dodici ore era riuscito a malapena a mangiare un panino, un nodo alla gola gli rendeva difficile deglutire qualsiasi cibo e un crampo allo stomaco lo infastidiva fin dal risveglio. Aveva trascorso quasi tutta la giornata in tribunale, all'interno, in modo da sfuggire a possibili tentativi di farlo fuori. Ogni tre-quattro minuti passava davanti ad una finestra e controllava all'esterno, il suo comportamento non destava preoccupazioni; per qualunque persona addetta ai lavori, in quei giorni di grande tensione era del tutto normale controllare costantemente l'esterno per verificare che non ci fossero problemi, figurarsi per uno come lui. Il suo comportamento era passato praticamente inosservato.

Dopo la cena si era ritirato nella sua stanza e aveva aspettato quel momento ripassando mentalmente tutte le fasi del suo piano, un piano che aveva organizzato nei minimi dettagli. Aveva stabilito con se stesso che avrebbe cercato di lasciare la sua stanza una volta che fosse calata l'oscurità e, passando attraverso la finestra, sarebbe sgattaiolato fuori,

coperto dal buio. La sua auto era sicuramente sorvegliata, quindi aveva studiato qualcosa di cui ora si sentiva fiero, purché quelli dell'agenzia avessero rispettato i patti.

Alle otto e mezza di quella mattina aveva telefonato a Pesaro e aveva spiegato al titolare che aveva l'assoluta necessità di noleggiare un'auto ma che lui non si sarebbe potuto recare a Pesaro per ritirarla. Era riuscito a convincere l'interlocutore a mandare uno dei suoi dipendenti a portargliela dove volesse lui, naturalmente il prezzo era più che raddoppiato ma a lui non interessava quel particolare, era in ballo la sua vita, non si poteva pensare al prezzo. Era stato più difficile convincere l'uomo all'altro capo del telefono che l'auto avrebbe dovuto essere consegnata dopo le ore 20 e non ad un recapito della città, ma ad un distributore di benzina lungo la statale che collegava Ariano con il mare e che a quell'ora sarebbe stato deserto. Per di più aveva espresso il desiderio che le chiavi fossero lasciate all'interno dello sportellino che nasconde il tappo del carburante. All'inizio sembrava che l'altro non lo avrebbe mai accontentato poi, però, era riuscito a convincerlo usando il suo nome e il suo mestiere come garanzia e promettendogli l'imminente invio di un vaglia telegrafico molto sostanzioso. Era uscito di casa e si era recato all'ufficio postale per inviare il vaglia e come al solito aveva dovuto seminare un uomo che gli si era accodato sin dal momento in cui era uscito in strada. Sarebbe stato veramente imbarazzante se quel tizio avesse ascoltato a chi era intestato il vaglia e qual era la cifra.

Ora però era giunto il momento in cui i fatti avrebbero preso il sopravvento. Ora le idee andavano messe in pratica e le cose si complicavano. Intanto non poteva sapere se

quell'auto sarebbe stata al suo posto e chissà quali e quanti altri problemi non previsti avrebbe incontrato prima di potersi considerare libero. Il coraggio gli proveniva dalla consapevolezza che se fosse riuscito a lasciare quella cittadina senza inconvenienti entro un'ora decente, poi sarebbe potuto tranquillamente andare all'estero e sparire con tutto il denaro che negli ultimi anni era riuscito a mettere via, denaro della mafia che era stato opportunamente depositato in tre diverse banche svizzere.

Guardò attentamente fuori dalla finestra e poi l'aprì cercando di non fare rumore. Si calò nel giardino con circospezione e una volta a terra si acquattò sul manto erboso e come un provetto militare iniziò ad attraversare il giardino a passo di leopardo fino ad arrivare alla rete di recinzione. Diede una bella occhiata tutt'intorno e accertatosi che non ci fosse nessuno, alzò un lembo di rete dal terreno e uscì su un vialetto che separava la pensioncina da altre abitazioni. Si era vestito in modo casual: blu jeans e maglioncino nero, portava gli occhiali da sole e un cappello da baseball in testa. Incrociò solamente un paio di persone e in quelle circostanze abbassò il capo. Un paio di volte invece aveva dovuto svicolare per evitare altrettante ronde militari.

In meno di venti minuti era arrivato ai margini della città, ora il distributore non era più lontano di un chilometro e poteva anche contare sul fatto che era possibile camminare nei campi, ad una ventina di metri dalla strada. Ora era certo che ce l'avrebbe fatta. Poteva vedere tutto ma non essere visto, la soluzione ideale per lui. Nella sua testa c'era un solo pensiero, un dubbio. «Avranno portato l'auto?» Tutto il resto era lontano dalla sua testa, pensava solo all'auto.

Se non ricordava male, non gli rimanevano che due, trecento metri, poi avrebbe attraversato la strada e, tagliando la curva che il nastro d'asfalto compiva in quel punto, si sarebbe trovato alle spalle del distributore. in quel momento avrebbe capito se la sua vita avrebbe avuto un seguito oppure no. Percorse gli ultimi duecento metri in preda ad una sorta di panico, cercando di vedere oltre quelle che sono le umane possibilità, per cercare di capire se l'auto fosse lì oppure no. Un passo dietro l'altro con il respiro che si faceva sempre più profondo e frequente, finalmente, giunto ad una quarantina di metri dal piazzale del distributore gli parve di vedere una sagoma che poteva anche essere un'automobile. Senza quasi accorgersene iniziò a correre, poi, fatti una decina di passi, si lasciò cadere in terra in preda al panico.

L'auto era lì e se non sbagliava si trattava di una Fiat Punto, ma aveva visto qualcos'altro, un'ombra, come se una persona camminasse avanti e indietro ad un paio di metri dall'auto. "Maledizione!" pensò. Forse avevano capito tutto. Forse l'agenzia automobilistica aveva informato qualcuno della *famiglia* che lui voleva andarsene alla chetichella. Forse lo avevano tradito e anziché verso la libertà si stava dirigendo verso la sua esecuzione. Si spostò con cautela di un paio di metri alla sua sinistra, osservò ancora l'area del distributore che era illuminata solo da un paio di lampioni. Cercò di capire se ci fosse, effettivamente, una persona o meno. Sudava, le mani gli tremavano e i pensieri si stavano facendo più cupi.

Giovedì 22 maggio, ore 22:00; Cesenatico.

Ribera se ne stava comodamente seduto sul sedile posteriore della limousine. Aspettava paziente che la sua vittima si facesse viva. Quella sera c'era un lavoro da fare e sapeva che andava fatto personalmente; avrebbe aspettato ancora delle ore pur di essere l'esecutore materiale del progetto. Alle dieci meno un quarto iniziò perfino a pensare che l'informazione ricevuta non fosse attendibile o quantomeno che il piano di protezione del pubblico ministero potesse prevedere lo spostamento ogni singola notte, anche se quella era un'eventualità poco realistica. Dopotutto la sua vicina di casa aveva detto che i sei uomini erano lì ormai da un paio di settimane, giusto il periodo del processo. Forse avevano deciso di cambiare proprio per l'ultima sera? No, non era pensabile. Si chiedeva anche che cosa avrebbero fatto quelli della scorta non vedendo i due uomini lasciati di guardia. La signora si era rivelata preziosa quando aveva parlato di sei uomini e del fatto che quattro partivano al mattino mentre due restavano. Quei due erano invisibili, ma potendo contare sul fattore sorpresa non era stato difficile avere la meglio ed ora erano entrambi in cantina con la gola squarciata. Ora Ribera si rendeva conto che forse non era stata una buona idea, se la mancanza dei due avesse fatto fallire il piano? Quali erano le procedure solite? E se Ferrari o qualcuno della scorta avesse telefonato per sapere se tutto era a posto? Improvvisamente la testa gli si riempì di dubbi e arrivò persino a pensare che entro pochi minuti non solo non sarebbe arrivato Ferrari, ma si sarebbe ritrovato circondato dalla polizia; sarebbe stato lui e non il magistrato a cadere in trappola. I suoi dubbi morirono in un attimo.

Dal fondo della via sbucarono le luci dei fari di un'auto che con una certa lentezza si portò davanti alla casa e altrettanto lentamente parcheggiò. Ribera poteva vedere tutto dall'interno della sua limousine grazie alla luce dei lampioni della pubblica illuminazione. Mentre lui e i suoi amici erano nascosti alla vista dei passanti grazie all'oscurità e ad un capanno, una piccola costruzione in lamierato, che probabilmente serviva per tenere degli attrezzi agricoli. Era stato 'costruito' proprio dall'altra parte della strada rispetto alla villetta in cui alloggiava il pubblico ministero.

Dalla Mercedes scesero: prima due poliziotti dai posti anteriori, avevano le pistole in mano ed erano guardinghi, uno di loro sussurrò:

«Giovanni,.....Enrico....» ma non ebbe risposta. Provò di nuovo, poi, non ricevendo alcuna risposta, fece un cenno al collega ed entrambi si mossero come per risalire in auto; probabilmente avevano subodorato la trappola. Ribera prese la decisione in un attimo.

«Fuoco ragazzi, sparate». Subito si sentì il crepitio delle armi automatiche e l'oscurità della notte fu spezzata da bagliori intermittenti. Ribera aveva visto bene, iniziando la sparatoria si impedì all'autista e al suo collega di rientrare in auto per cercare di scappare. A quel punto, per non finire falciati dalle raffiche di mitra, gli altri due occupanti dell'auto si precipitarono all'esterno e quindi verso la casa. Sotto quella grandinata di proiettili era l'unica mossa da tentare. Non appena tutti e quattro furono entrati il boss sorrise e disse al suo autista.

«Tranquillo Renato, tra un poco saremo a mangiare e a festeggiare, metti in moto e vai.»

Poi, come l'autista girò la chiave nel blocchetto dell'accensione, Ribera prese in mano un telecomando, lo guardò come si guarda un oggetto di rara bellezza poi premette un tasto. Un attimo dopo un boato esplose nel cielo assieme alla villetta e agli uomini che erano all'interno.

L'auto uscì dal riparo del capannino e si immise sulla strada. Dopo qualche minuto, quando nell'allontanarsi la limousine incrociò i camion dei pompieri e le pattuglie di polizia, i passeggeri accompagnarono, con uno sguardo di vittoria quelle pattuglie che si stavano dirigendo dove ormai non c'era più niente da fare.

L'uomo dai baffetti chiari si stava avvicinando all'incrocio tra via Cristoforo Colombo e Marco Polo. Seguendo alla lettera le istruzioni fornitegli dal cameriere del bar era riuscito a raggiungere la 'casa' del *bevitore*. La strada era priva di illuminazione e non dava certamente la sensazione di essere nè un posto tranquillo nè tantomeno sicuro. L'uomo si avvicinò prudentemente, tutti i suoi sensi erano all'erta. Non era solito girare armato, ma in quel momento avrebbe tanto voluto esserlo, gli sembrava quasi impossibile che potesse trovarsi un posto del genere, a quell'ora di notte. Solo un paio di isolati più in là c'era la normalità: case dignitose, occupate da famiglie normali; quel piccolo bar, non di lusso ma non certamente malfamato, eppure in poche centinaia di metri sembrava di aver attraversato addirittura un'epoca. Scene come quella che si era ritrovato dinanzi agli occhi facevano di lui, un collaboratore della mafia, quasi un angioletto se paragonato all'amministrazione comunale che aveva permesso un

degrado come quello che lui stava osservando in quel quartiere.

Ai lati della via c'erano vecchi e meno vecchi che dormivano sui marciapiedi ricoperti solo di cartoni; il puzzo di rifiuti impregnava l'aria ma nonostante tutto ciò si fece forza ed arrivò senza intoppi alla dimora del *bevitore*. Le poche persone presenti lo avevano ignorato come lui aveva sperato fin dal momento che aveva messo piede in quella stramaledetta zona.

Appena entrato accese una piccola torcia elettrica che si era portato dietro, il puzzo di urina gli riempì i polmoni e quasi vomitò, tenne duro e affacciò la testa su quella che una volta era la prima stanza della casa: solo macerie e sporco. Rifiuti di cibo vecchi di settimane, escrementi umani e qualche cartone sul quale si stendevano i barboni quando le condizioni del tempo gli facevano preferire quella 'casa' al marciapiede della strada. Non vide nessuno, quindi passò oltre e sempre sulla sua sinistra trovò una seconda stanza: anche in quel caso niente, solo puzzo e sporcizia. Passò oltre e sulla destra trovò un'altra stanza; era più grande delle altre, forse in passato fungeva da sala da pranzo ma ora era talmente malridotta da sembrare un porcile. L'uomo guardò bene all'interno dirigendo il piccolo cono di luce della torcia prima a destra e poi pian piano a sinistra. Il suo sguardo incontrò: una finestra, quello che rimaneva di un camino, sull'angolo in fondo c'erano dei cartoni senza ospite e proprio di fronte all'ingresso un altro bel mucchio di cartoni con sopra qualcosa, forse un corpo umano. Se non fosse stato per eseguire un volere di Don Vittorio, mai e poi mai si sarebbe avvicinato a quella sagoma, ma c'era un lavoro da

portare a termine e avrebbe dovuto renderne conto, quindi anche se in preda ad una paura mista a orrore si avvicinò a quel corpo che era sdraiato a faccia all'insù con le gambe distese e le braccia, una aperta a fianco del torace, l'altra piegata sul petto. Dalla distanza a cui si trovava non si riusciva a capire se stesse dormendo o peggio se fosse morto. Si avvicinò cautamente, diresse il fascio di luce sulla sagoma stesa sul cartone e quando arrivò ad illuminare il volto del *bevitore* capì immediatamente che questi era morto. Non era un medico ma quegli occhi sbarrati che guardavano il niente e l'espressione del viso lo indussero a pensare che doveva essere morto di colpo; una smorfia di dolore era dipinta su un viso che portava evidenti i segni di schiaffi e pugni.

Dal centro del labbro inferiore, un rivolo di sangue ormai seccato scorreva lungo il mento e poi scompariva sotto la camicia all'altezza del collo. Un occhio tumefatto a dimostrazione, se ancora ce ne fosse stato bisogno, che di botte ne aveva prese tante. Provò a scostare, non senza riluttanza, la mano dal petto ed ecco che, alla luce della torcia, comparve quello che sembrava il foro di un proiettile; si trovava proprio sotto lo sterno. Non gli ci volle molto a realizzare che quel proiettile era stata la causa della morte di quell'ubriacone anche se la cosa non gli dispiacque per niente. Aveva osservato quell'uomo per giorni, ormai poteva dire quasi di conoscerlo, ma il vederlo steso a terra, morto, non gli procurava più emozioni di una tirata della sua pipa. Il primo pensiero fu che i suoi amici lo avessero pestato per bene e poi, non poteva immaginare se il *bevitore* avesse parlato o meno, lo avevano ucciso per far sì che non potesse nuocere in alcun modo. Ma se le cose erano andate in quel

modo perché allora Fausto e Paolo erano spariti? Perché non avevano riferito quanto avevano scoperto? Quello sì che era un bel mistero. Per quanto provasse a fare delle ipotesi, giungeva sistematicamente alla stessa conclusione: non c'era ragione perché i due si fossero comportati come avevano fatto. Comunque ormai non c'era più nulla che avrebbe potuto fare in quel posto squallido, tanto valeva andarsene. Nel girarsi verso la porta da cui era entrato, la luce della torcia elettrica illuminò il suolo del locale, era ricoperto da uno strato di polvere di alcuni millimetri. Non poté non notare che sul terreno c'erano dei segni strani, come se qualcosa fosse stata trascinata, erano rimasti dei solchi, tracce evidenti anche per un occhio inesperto come il suo. Si abbassò avvicinando la torcia al terreno per capire meglio ma si accorse che in realtà c'erano diversi segni molto confusi. L'unica cosa che pareva piuttosto evidente era che sul terreno erano impresse orme diverse, come se sul posto ci fossero state quattro cinque persone, ma visto che l'edificio era frequentato da diversi barboni pensò che la cosa non avesse troppa importanza e così decise di lasciare quel posto orribile e di mettersi in contatto con il boss per riferirgli quello che aveva scoperto.

Giovedì 22 maggio, ore 23:00; Ariano

Erano ormai trascorsi venti minuti dal momento in cui aveva avuto l'impressione che vicino alla Punto ci fosse qualcuno che lo aspettasse, poi più nulla. Non riusciva a capire se si trattava della sua immaginazione o di una triste

realtà, ad ogni modo non poteva restare a macerarsi con quel dubbio senza tentare nulla, il tempo stava passando e con esso le possibilità di portare a termine positivamente il suo progetto. Si alzò sui gomiti e sulle ginocchia e mise in pratica quello che gli era stato insegnato anni addietro ai vari corsi cui aveva partecipato. Pian piano, cercando di non fare il minimo rumore e con la testa che spuntava appena da sopra le spalle cercò di avvicinarsi di alcuni metri; solo il rumore di qualche auto che transitava nella vicina statale rompeva il silenzio della notte. I muscoli e i sensi tesi come non mai; ad ogni piccolo rumore si lasciava cadere a terra, restando immobile, quasi senza respirare. Si muoveva nuovamente dopo due tre minuti. In un quarto d'ora era riuscito a raggiungere una posizione strategica dalla quale riusciva a controllare quasi tutto il piazzale, ma quel quasi lo rendeva insicuro. Purtroppo non c'era modo di vedere dietro il gabbiotto, una piccola costruzione probabilmente usata dai gestori del distributore per ripararsi dalla pioggia e per tenere anche qualche latta d'olio in caso di necessità di qualche utente. Il gabbiotto era piccolo, sicuramente non misurava più di sei, sette metri quadrati ma potevano essere più che sufficienti a nascondere una persona e perfino un'auto.

Cercò di scivolare sulla sinistra della costruzione ma doveva attraversare una decina di metri di campo raso, durante quei secondi necessari al passaggio e anche a causa dell'illuminazione non si sarebbe sentito sicuro, sarebbe stato allo scoperto o quasi. Prese il coraggio necessario e iniziò la sua manovra. Uno, due, tre metri allo scoperto, sembravano non finire mai, non era ancora al centro della spianata che un fascio di luce illuminò tutto il prato alla sua destra. Un'auto!

Un'auto, e a giudicare dal frastuono che la accompagnava era un auto piena di giovani che venivano per usare il self-service del distributore. Quella che sembrava una disgrazia si rivelò invece un colpo di fortuna; il fascio di luce lo oltrepassò senza che nessuno si accorgesse di nulla e andò quindi ad illuminare il piazzale del distributore, finalmente poté vedere tutto; non c'era nessuno. Tirò un grosso sospiro e pensò che una volta partiti i ragazzi sarebbe saltato nell'auto e poi via di corsa verso il confine con l'Austria. Purtroppo per lui uno dei ragazzi notò la Punto parcheggiata in un angolo dello spiazzale e gli si avvicinò, girò intorno all'auto cercando di guardare all'interno, poi si aprì la patta dei pantaloni ed aprì lo sportellino che ospita il tappo del serbatoio. Forse aveva intenzione di pisciarci dentro. Rimase di stucco: una chiave, era proprio una chiave e sembrava essere quella dell'avviamento. Si richiuse i pantaloni e si portò all'altezza del lato guida, provò ad aprire la portiera e rimase ancor più sorpreso nel sentire che la serratura scattava. Entrò all'interno, e dopo qualche secondo urlò di gioia.

«Hyahoo ragazzi, è nostra», esclamò mentre il suo piede pigiava a fondo l'acceleratore facendo un rumore impressionante. «Non potranno neppure accusarci di furto, forza andiamoci a fare un giro, c'è anche il pieno di benzina...»

Gli amici risposero con urla ancora più altisonanti e si diressero di corsa verso l'auto. Erano già a non più di quattro, cinque metri dalla Punto quando l'uomo disteso sul prato pensò che quei ragazzi stavano portandogli via la vita. Non poteva permetterglielo, non a quel punto. Si alzò di scatto, si mise a correre in direzione della comitiva urlando di

rabbia verso i giovani. Quando questi si misero a ridere, giudicando quell'uomo del tutto innocuo, quello estrasse una pistola e fece fuoco: una, due tre volte. I ragazzi si guardarono negli occhi e poi corsero alla loro auto e messola in moto in fretta e furia sparirono nella notte. L'uomo che aveva sparato si fermò in mezzo allo spiazzo: ansimava e sudava freddo, aveva avuto più paura lui dei ragazzi che erano fuggiti, si piegò in due e vomitò.

Per un paio di minuti i conati di vomito gli fecero perdere il senso della realtà, ma passati si riprese e salì sulla Fiat. Si avviò in direzione mare, ora si sentiva male, molto male ma anche un po' più sicuro di farcela. Quei ragazzi non avrebbero certamente denunciato l'accaduto, magari ne avrebbero parlato con i loro amici, ma non sarebbero sicuramente andati alla polizia a raccontare quella storia. Dopotutto le cose si stavano mettendo bene, poteva contare ancora su diverse ore di vantaggio, il tempo più che necessario a raggiungere e varcare la frontiera.
Giovedì 22 maggio, ore 23.30; Riccione.

Ribera si trovava in un ristorante di buona fama sulla riviera romagnola a degustare una cena a base di pesce. Era a tavola da una quindicina di minuti e al suo tavolo era seduto anche il suo braccio destro, un uomo deciso ma anche capace di stare a tavola in luoghi di classe senza sfigurare. Tutti gli altri tavoli della piccola saletta erano rigorosamente vuoti.

«Non importa quanto dovrò pagare, ma voglio che nessuno entri in questa stanza», aveva ordinato al cameriere allungandogli qualche carta da centomila.

Fuori dal ristorante altri due uomini facevano la guardia alla limousine e al loro capo, i due avrebbero mangiato più tardi, quando il boss sarebbe stato al sicuro nella suite dell'albergo 'Belvedere'.

Lui, il capo, stava godendosi una cena sontuosa. Finalmente libero da tutti quei pensieri che avevano affollato la sua mente negli ultimi giorni. Salemi sarebbe stato condannato ma la *famiglia* avrebbe dimostrato al mondo intero che nessuno poteva sentirsi al sicuro una volta che l'aveva sfidata e che anche in quelle occasioni in cui *Cosa Nostra* non riusciva ad essere preventiva, era sempre e comunque punitiva. E poi, a pensarci bene, chi avrebbe ereditato lo scettro del *re*? Chi, se non lui? Dopotutto aveva dimostrato due cose; uno, l'attaccamento al suo capo e due, una notevole decisione nel condurre tutta l'operazione. C'erano, insomma, tutti i motivi per festeggiare.

Il trillo del cellulare non lo infastidì, prese la chiamata, ascoltò per qualche minuto che cosa avesse da dirgli il suo interlocutore poi, senza ribattere chiuse la conversazione.

«OK, ormai non è più così importante». Era l'uomo di Milano. Gli aveva riferito della morte del *bevitore* e che dei due uomini della *famiglia* non c'era traccia. Aveva riferito inoltre che a causa della sua conversazione con il garzone del bar, non poteva andarsene come se nulla fosse, aveva invece dovuto chiamare la polizia per non finire, lui stesso, indagato una volta che avessero scoperto il cadavere. Aveva aspettato i poliziotti ed era rimasto con loro mentre osservavano il luogo del delitto cercando di trarne qualche utile indicazione. Anche la polizia però non sapeva spiegarsi quegli strani segni

sul terreno della casa. Per sua fortuna il graduato della pattuglia aveva idee piuttosto chiare al proposito.

«Con tutti i tipi strani che ci sono qui intorno è molto difficile riuscire a sapere qualcosa, questi disgraziati non parlano volentieri con noi, dovremo classificarlo come delitto di ignoti e per cause ignote.» Aveva chiuso così il discorso di quell'omicidio e alle perplessità di alcuni colleghi aveva prontamente ribattuto.

«Con tutte le beghe che abbiamo da risolvere; ma a chi credete che interessi la morte di un povero diavolo come questo?» Poi per ultima cosa aveva ringraziato l'uomo dai baffetti di aver avvertito le autorità e lo aveva lasciato andare.

Nel frattempo una edizione speciale del telegiornale aveva interrotto il film in programmazione in quel momento e il boss aveva fatto cenno al suo collaboratore di fare silenzio. Si mise attento ad ascoltare quella che per lui non era certo una notizia fresca. Un 'mezzobusto' dall'aria piuttosto affranta annunciò.

«Ci scusiamo con i telespettatori per l'interruzione del film che comunque proseguirà subito dopo questo breve telegiornale. E' di pochi minuti fa la notizia di una tremenda esplosione avvenuta nella cittadina di Cesenatico e che sembra aver causato la morte di almeno quattro persone. Una nostra troupe ha già raggiunto la cittadina romagnola e tra pochi minuti potremo collegarci in diretta per avere notizie più dettagliate. Al momento si è certi solo del fatto che l'esplosione è avvenuta pochi minuti prima delle ore ventidue e che ha distrutto completamente una villetta che pare fosse abitata, appunto, da sei uomini. Secondo le notizie che pervengono in redazione sembra che l'esplosione sia stata

così violenta che persino l'abitazione vicina, posta ad almeno una trentina di metri, abbia subito gravi danni; salvi per fortuna i coniugi occupanti l'appartamento in questione. Ma ecco che mi fanno segno che il collegamento è pronto, vedo già nel mio monitor di servizio il nostro inviato sul posto: vai Paolo sei in diretta.»

L'immagine successiva risultò piuttosto suggestiva: l'inviato del canale televisivo era ripreso dalla telecamera proprio davanti la casa esplosa; dietro di lui si vedevano pompieri e poliziotti che correvano avanti e indietro e sulla destra quello che rimaneva della casa vicina, sventrata per una buona metà.

«Come potete vedere qui i soccorsi sono ancora in pieno svolgimento anche se ormai si dispera di poter trovare altre persone vive. Ho qui con me la signora Federica, che è la signora che si è salvata dal disastro....»

«Per pura fortuna.» Attaccò la donna senza neppure lasciar terminare il discorso al giornalista. «Solo perché io e mio marito eravamo già andati a letto e quindi ci trovavamo proprio nella parte opposta della casa. La camera da letto è l'unica stanza che è rimasta in piedi.....», poi si passò una mano tra i capelli i un gesto di disperazione e con il volto pieno di lacrime.

«Ma lei e suo marito non avete sentito nulla prima dell'esplosione?»

«Adesso che me lo chiede, effettivamente, qualcosa abbiamo sentito, una serie di rumori non troppo forti, come di petardi che scoppiano, ma non ci abbiamo fatto caso, qui capita spesso che i bambini facciano scoppiare i petardi.....» e poi il discorso fu nuovamente interrotto dalle sue lacrime.

L'inviato intuì che non avrebbe potuto cavarci niente di buono, ringraziò la signora e la lasciò andare, poi continuò il discorso richiamando l'attenzione del mezzobusto presente in studio.

«La notizia incredibile Mauro, anche se ovviamente gli inquirenti non hanno voluto commentare la cosa, è che sembra addirittura che tra i sei ospiti della villa ci fosse nientemeno che il pubblico ministero del processo ad Antonio Salemi, proprio quel Ferrari che fino ad oggi era sempre riuscito a cavarsela e al quale sappiamo che la mafia aveva dichiarato guerra.»

Mauro Mancini, il mezzobusto in studio, non stava più nella pelle. Quella si che era una notizia eccezionale. Incitò il suo collaboratore a portare ai microfoni dell'emittente uno dei poliziotti per cercare di chiarire la questione immediatamente, poi riprese la parola, per dar tempo al suo collaboratore di fare le sue mosse. Cercò di intrattenere il pubblico come meglio poteva, tentando di riassumere brevemente, per quei pochi che ancora non lo sapessero, chi fosse Luigi Ferrari. Poi, tre minuti più tardi, l'inviato chiese nuovamente la linea

«Ecco, siamo qui con il capitano dei carabinieri di Cesenatico Giacomo Pistilli, l'uomo incaricato delle indagini. Senta Capitano, ma è vero che il pubblico ministero Ferrari abitava proprio in questa villetta?»

Il militare non potè nascondere un'espressione di preoccupazione, ma cercò di affrontare l'intervista con tutta la calma possibile.

«Guardi ancora non posso dirle nulla, come tutti sapete la sicurezza di Ferrari è stata curata in tutto e per tutto

dal pubblico ministero stesso e nessuno credo sia in grado di dire dove sia in questo momento. Quindi, ipotizzare che si trovasse proprio in questa abitazione è prematuro e comunque, come potrete facilmente immaginare, non sarà per niente facile ricostruire i corpi delle persone coinvolte nell'esplosione. Alcuni pezzi sono stati ritrovati addirittura laggiù», disse mentre con il braccio teso indicava il boschetto adiacente alla villetta, «ad almeno centocinquanta metri. Però vi prego, niente allarmismi. Non mettiamo in giro voci tendenziose basate su teorie assurde, sarebbe oltremodo sbagliato diffondere una notizia falsa, soprattutto riguardo questo argomento.»

«E dell'esplosione cosa può dirci capitano? Avete capito a che cosa è stata dovuta o ancora non si sa nulla?», intervenne Mancini dallo studio, «Perché ci è sembrato di capire che qualcuno ha parlato addirittura di una bomba».

La risposta del capitano fu senza dubbio di prammatica e quindi poco convincente.

«Non siamo ancora certi di nulla, forse il serbatoio del g.p.l., o forse qualcos'altro, stiamo indagando ed i periti non si sono ancora espressi. Ora vi debbo salutare, buona notte.»

Seguirono altri minuti di discussione tra Mancini e il suo collaboratore inviato a Cesenatico poi, dopo che Mancini annunciò che al termine del film in programma ci sarebbe stata un'edizione speciale del telegiornale con notizie dell'ultima ora e interviste a vari personaggi della pubblica amministrazione, riprese il film. Ribera fece segno al suo uomo di spegnere il televisore.

Quella sera si concesse veramente una cena con i fiocchi e mangiò tutto con estremo gusto, era di buonissimo

umore e aveva deciso che il giorno seguente si sarebbe recato anche in città, convinto di assistere all'ennesima sconfitta dello stato e alla sua vittoria. Aveva già dimenticato Fausto e Paolo.

-20-

Venerdì 23 maggio, ore 7:30; Ariano.

Per tutta la notte e il mattino successivo i vari telegiornali avevano indagato sulla vicenda di Cesenatico e più passavano le ore più si faceva strada l'idea che proprio Ferrari fosse stato rimasto vittima di un attentato da parte di *Cosa Nostra*. Per quanto le varie fonti governative avessero fatto per smentire la notizia, pian piano si dovettero progressivamente rendere conto che la verità poteva essere proprio quella, anche perché persino le persone più vicine al magistrato non avevano avuto notizie al suo riguardo. Così, attorno alle otto del mattino, la cosa era divenuta quasi una certezza e tutti i mezzi di comunicazione stavano diffondendo la notizia della presunta morte di Ferrari.

Quella mattina milioni di italiani si erano svegliati ed erano stati accolti da una delle peggiori notizie che potessero aspettarsi, Luigi Ferrari, l'eroe delle ultime settimane, era stato ucciso, lo stato, ancora una volta, aveva raccolto una vittoria di Pirro.

Di fronte al tribunale, fin dalle prime ore della giornata, si accalcò una folla sempre più numerosa. Tutti avrebbero voluto assistere a quanto sarebbe accaduto in aula. Quando alle 8 e 20, quasi un'ora prima dell'inizio della seduta, i carabinieri aprirono il portone del tribunale erano ben coscienti del duro lavoro che avrebbero dovuto svolgere per far sì che tutto procedesse normalmente e senza incidenti. Anche Ribera si trovò spiazzato; quando arrivò,

alle 8 e 30, le forze dell'ordine al tribunale non permettevano l'ingresso ad altre persone. L'interno era anche troppo pieno e una considerevole quantità di persone era ancora davanti al portone che aspettava una improbabile riapertura. Ribera non voleva perdersi la sua vittoria, così, visto che ormai si era mosso dall'albergo, decise di andarsene in un bar lì vicino per assistere all'udienza. Sarebbe potuto tornare in albergo e godersi la trasmissione in diretta con tutta la pace e tranquillità desiderata ma in quel caso la gente non avrebbe potuto guardarlo e vedere riflessa in lui tutta la potenza della *famiglia*. No! Doveva essere presente e testimone della vittoria, i sei ragazzi che si era portato dietro lo avrebbero protetto da tutto e tutti.

Il servizio d'ordine del tribunale cercava di far allontanare almeno una parte della folla, un graduato con un megafono stava urlando:

«Per favore lasciate libera la sede stradale, stiamo attendendo l'arrivo delle auto del pubblico ministero. Liberate la sede stradale, le pattuglie non rallenteranno la loro corsa per motivi di sicurezza....»

Dalla piccola folla si udirono una serie di fischi e di cori di sberleffo.

«Non arriverà nessuno maresciallo. Ferrari è morto lo sanno tutti, ma forse voi non siete stati ancora avvisati.» E giù risate. Amare.

Alle nove meno dieci minuti, mentre ancora continuavano le schermaglie vocali tra la polizia e i presenti, un ululato lancinante tagliò l'aria e pochi secondi dopo in fondo alla strada comparvero tre Mercedes con tanto di sirene e lampeggiatori accesi, lanciate a tutta velocità per le

piccole vie della cittadina. La reazione della folla fortunatamente fu altrettanto rapida e ordinata. Per un vero miracolo nessuno fu investito. Le pattuglie con uno stridio di freni rallentarono e infilarono il cancello che portava nel garage sotterraneo, tutti i presenti cercarono di scrutare all'interno delle vetture per cercare di capire se in una di esse vi fosse Ferrari, ma nessuno riuscì a intravedere nulla.

Una volta scomparse le auto, la gente sfollò verso il bar centrale, dove il padrone era stato previdente e tempestivo, aveva infatti portato il televisore sulla piazzetta antistante il locale e i tavolini erano già tutti al completo. La gente stava comunque in piedi anche da dove non era in grado di vedere, per quella volta sarebbe stato sufficiente ascoltare. Seduto ad uno dei tavoli proprio davanti al televisore e con una tazzina di caffè in mano Ribera stava già seguendo la trasmissione televisiva.

L'aula di tribunale era investita da un brusio generale, anche dall'interno si erano sentite le sirene e tutti stavano discutendo se la notizia della morte del pubblico ministero fosse vera o meno e la tensione era palpabile. Tutti i presenti avevano lo sguardo rivolto alla piccola porticina che immetteva nella saletta attigua all'aula di tribunale, la porta dalla quale era solito entrare Ferrari.

Dopo pochi minuti le telecamere inquadrarono in rapida successione: la faccia inespressiva di Salemi, quella preoccupata del suo avvocato difensore e quindi la fatidica porticina dalla quale solitamente entrava in aula il pubblico ministero. Lunghi secondi di attesa, poi un'ombra comparve al di la del vetro, la porta si aprì e ne uscì Luigi Ferrari con il

suo solito passo sgraziato e dondolante e l'espressione concentrata. La gente gli tributò un applauso di almeno quattro minuti e nemmeno l'accensione dello schermo che permetteva il collegamento video con il giudice e la Corte riuscì a spegnere quell'applauso spontaneo.

Anche nel bar della piazzetta un applauso sovrastò il brusio, mentre la gente aveva lo sguardo rivolto al presunto boss. I presenti accompagnarono l'entrata in scena del pubblico ministero con tutto l'entusiasmo che può trasmettere una folla di diverse centinaia di persone. La tazzina del caffè quasi cadde dalle mani di Ribera che con un gesto di rabbia si alzò e, scortato dai suoi uomini, lasciò il bar accompagnato dagli sguardi orgogliosi della gente. Poi, l'attenzione di tutti si rivolse allo schermo, ora c'era il giudice che, dopo aver richiesto per un paio di volte il silenzio in sala, aveva iniziato ad elencare tutti gli articoli del codice penale a cui corrispondevano i reati di cui era imputato Antonio Salemi. Dopo un soliloquio di almeno quindici minuti pronunciò le parole fatidiche:

«.....la condanna a ……. anni di reclusione da scontare.....»

Al bar un altro applauso accompagnò la sentenza, mentre in tribunale un silenzio assoluto aveva fatto seguito a quell'incredibile condanna. Gli sguardi dei presenti erano tutti per Salemi, colui che questa volta rappresentava chi aveva perso la battaglia e la faccia. Le telecamere riuscirono a immortalare lo sguardo di Luigi Ferrari verso lo sconfitto, si trattò dell'ultima scena del processo. Comunque la vicenda non sarebbe finita lì, infatti mentre Salemi veniva accompagnato dalle forze dell'ordine, riuscì per un attimo a

parlare al pubblico ministero e la sua voce 'entrò' in uno dei tanti microfoni, così tutti poterono ascoltare le sue parole dette con un tono sprezzante.

«Non cantare vittoria procuratorino, tutti gli amici hanno una tua foto in tasca e prima o poi qualcuno ti troverà...»

Venerdì 23 maggio, ore 14:00; Corleone.

Ormai l'eco della sentenza di Ariano aveva raggiunto anche gli altri continenti. Un uomo se ne stava tranquillamente seduto in terra, al suo fianco c'era una tomba. Sul marmo freddo una fotografia di una ragazza sorridente, il tempo non poteva aver sbiadito tanta bellezza e sotto la fotografia una scritta con lettere dorate recitava:

'Luana Farneti 1965-1984 Dio perdoni chi l'ha tolta ai suoi cari e a chi l'amava.'

L'uomo seduto a terra era Luciano Bosetti, un ex-carabiniere. Dopo la sua deposizione ad Ariano aveva dovuto, ancora per una volta, l'ultima, travestirsi da *Fattore*. Con quello stratagemma era riuscito a tornare a casa senza che nessuno lo notasse. Nonostante la caccia fosse stata aperta ormai da qualche giorno e la taglia sulla sua testa fosse di oltre un miliardo.

Una volta arrivato in prossimità del cimitero era entrato in una toilette, si era cambiato d'abito e si era pettinato come meglio poteva. Poi si era recato alla tomba di Tommaso, infine era arrivato alla meta. Quattordici anni vissuti fuggendo, avendo paura anche della propria ombra e

finalmente c'era riuscito, aveva portato a termine la sua missione. Aveva appreso della sentenza quando era ancora per strada, non aveva voluto restare in tribunale, doveva viaggiare, arrivare alla meta il più presto possibile. La condanna lo aveva lasciato quasi senza respiro, poi, dopo qualche secondo, era arrivato il pianto, un pianto liberatorio. Piangeva mentre camminava per la strada, ma come detto il pianto di un barbone non lo nota nessuno e così era riuscito ad arrivare alla tomba della sua amata. Con le lacrime che gli scendevano via via sempre più copiose pensava.

"Perdonami tesoro, perdonami ti prego. Ti ho dovuto trattare come l'ultima delle prostitute, mentre avrei dato la mia vita per te. L'ho fatto nella speranza di salvarti la vita, ma non è servito. Perdonami se sono sopravvissuto alla morte di Tommaso, perdonami perché così ho condannato a morte anche te, un'innocente. La più dolce e buona delle creature. Ma ce l'ho fatta. Il pensare a te mi ha dato la forza di non abbandonare mai, nemmeno quando la gente mi sputava addosso. Lo sapevo che un giorno qualcuno lo avrebbe processato quell'animale e io...., noi, noi Luana, noi eravamo là, al banco dei testimoni, perché si ricordasse di noi e del male che ci ha fatto.....»

Gli occhi non riuscivano più a vedere la fotografia della sua amata, le lacrime gli impedivano di vedere qualsiasi cosa, prese il fazzoletto dalla tasca...

«LUCIANO BOSETTI**!**» sentì urlare alle sua spalle. Gli sembrò strano che qualcuno potesse urlare in quel posto così pieno di pace. Assieme a lui tutta la gente presente si era girata verso l'uomo che urlava. In realtà si trattava di due ragazzi, sui vent'anni. Tenevano in mano due mitragliette e si

stavano avvicinando alla tomba. Nessuno dei presenti si mosse e Luciano pensò:

"Non è servito a niente, non cambierà mai niente. Eccomi Luana."

Poi udì solo il crepitio delle armi da fuoco e il dolore, tanto dolore e finalmente tanta pace. Cadde riverso sulla tomba della sua amata mentre i due giovani si guardavano soddisfatti, avevano appena guadagnato un miliardo e, cosa più importante, sarebbero diventati qualcuno all'interno della *famiglia*. Erano al settimo cielo e non si erano accorti che nel frattempo una ventina di uomini li avevano chiusi all'interno di un cerchio. Quando se ne resero conto e imbracciarono nuovamente le armi, pronti a fare fuoco, era già troppo tardi. Furono disarmati e condotti fuori dal cimitero, lì furono spogliati dei loro abiti e lasciati in mutande. Poi, furono spintonati e insultati per oltre due chilometri, un corteo di gente che aumentava di numero man mano che la folla si avvicinava alla caserma dei carabinieri. Quando i due videro la palazzina che ospitava le forze dell'ordine provarono un senso di felicità, per venti lunghi, lunghissimi minuti avevano pensato che sarebbero stati linciati e uccisi sulla pubblica piazza, ma forse, forse qualcosa era veramente cambiato. Luciano Bosetti non poteva più vederlo ma forse condannare Salemi era servito veramente a qualcosa.

Venerdì 23 maggio, ore 14:30; Rimini.

Un'auto percorre lentamente la strada statale che costeggia le spiagge romagnole. Il caldo è soffocante ma

l'autista se la prende comoda, l'aria condizionata lo aiuta a non soffrire troppo. Ha l'autoradio accesa e sta ascoltando il resoconto giornalistico delle ultime battute del processo che è appena terminato. Ora può lasciarsi andare ai ricordi e può finalmente ripensare a quella strana, assurda storia, una storia di cui lui solo conosce tutti i risvolti.

Tutto era cominciato poco prima la tragica conclusione del processo a carico di Salemi del 1992, a seguito del quale lo stato aveva vacillato e rischiato di perdere ben più della faccia. La delinquenza minorile era aumentata quasi di colpo e la mafia sembrava veramente una entità talmente forte da non poter essere combattuta, figurarsi processare qualcuno dei suoi adepti.

Era una piovosa giornata di settembre del 1992 e lui se ne stava tranquillamente a casa a giochicchiare con il computer, era un esperto sia di software che di hardware e la sua occupazione era appunto quella di riparare computer, una passione nata subito dopo aver provato una grossa delusione professionale, nel 1987. Allora, sebbene ancora giovane e laureato con il massimo dei voti ad una delle più prestigiose università italiane, si era reso conto che il sistema non funzionava, troppo garantista a suo parere.

«Si perdono mesi e mesi senza far nulla e alla fine, il più delle volte, quando finalmente stai per avere in mano qualcosa, ecco che: o scadono i termini o un vizio di forma rimette in liberà ladri ed assassini». Per quel motivo aveva lasciato la professione praticamente ancora prima di iniziarla veramente e si era dedicato ai computer, almeno fino a quel giorno di settembre.

Erano circa le otto di sera. Si trovava nella sua piccola abitazione alla periferia di Mantova e stava lavorando da diverse ore su un computer di una azienda che operava nel settore delle comunicazioni, quando aveva sentito squillare il telefono. Era rimasto molto sorpreso nel sentire la voce dall'altro capo del filo, lui l'aveva sentita una sola volta ma gli era rimasta impressa nella memoria, anche perché considerava l'uomo a cui quella voce apparteneva un vero esempio professionale. Erano passati almeno sette anni da quando si erano conosciuti ad un banchetto organizzato proprio da quell'uomo per festeggiare la sua nomina a Ministro di Grazia e Giustizia, a quel tempo lui era solo poco più di un ragazzo. Ricordava ancora l'emozione quando gli era stato presentato, un'emozione che aveva lasciato subito spazio all'ammirazione per colui che era un vero personaggio. Come in certi casi scoppia la scintilla tra un uomo e una donna e nasce un grande amore, a volte la stessa cosa può accadere anche in campo professionale. Nonostante la differenza di età i due si erano trovati subito in sintonia ed entrambi erano rimasti colpiti dalle stesse cause giudiziarie.

Avevano trascorso gran parte della serata assieme e il Ministro era rimasto particolarmente colpito da quel giovane procuratore e ne aveva poi seguito la carriera con molta attenzione. Si era molto rammaricato quando aveva saputo che intendeva ritirarsi dalla scena, ne avevano discusso a lungo e il più anziano aveva cercato di convincerlo a non lasciare, ma alla fine aveva rispettato la sua scelta. Nel 1992 non era più ministro ma vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Perché lo aveva chiamato? Perché proprio lui? Dopo qualche minuto la sua curiosità era

stata appagata, il Vicepresidente era lì, al telefono, che stava chiedendo il suo aiuto. Il colloquio era durato una quindicina di minuti, giusto per dargli il modo di farsi un'idea del progetto che insieme avrebbero dovuto realizzare, si sarebbero rivisti due giorni dopo per parlarne a quattr'occhi durante la cena.

In effetti due giorni dopo egli si trovava seduto di fronte al Vicepresidente a chiacchierare come due vecchi amici. Lui si aspettava di trovarsi ad una di quelle cene di gala, quei banchetti con centinaia di persone, non era stato così. Si erano ritrovati in una baita di montagna, solo lui e il Vicepresidente, nessun altro, nemmeno la scorta. Dopo i convenevoli era giunto al punto.

«Come ti ho spiegato al telefono, ci sono delle serie possibilità che anche questa volta non si riesca ad ottenere una sentenza contro Salemi...»

«Ma come», gli aveva risposto. «Ormai siamo alla fine, ancora due, tre udienze e tutto sarà finito, no questa volta lo Stato vincerà....»

Il Vicepresidente era stato molto gentile e gli aveva spiegato che si sospettava che qualcuno avrebbe potuto tradire, come infatti in seguito avvenne. Subito dopo aveva cambiato discorso, passando a lodare le qualità del suo interlocutore. Il ragazzo gli aveva ricordato che lui era un perfetto sconosciuto, nonché un ex-procuratore, e fu proprio allora che rimase stupito. Il suo commensale gli raccontò la sua stessa vita, con maggiori dettagli di quanto egli stesso potesse ricordare. Gli parlò di quando era militare, nei paracadutisti, e delle felici impressioni che aveva suscitato in tutti i suoi superiori. Gli ricordò addirittura i punti focali di

una relazione che il giovane aveva tenuto a quel tempo e nella quale aveva brillato per la sua sagacia nello studio e preparazione tattica di una battaglia. Insomma in meno di un'ora il Vicepresidente gli aveva dimostrato che se la scelta era caduta sulla sua persona era per meriti acquisiti sul campo e non per 'grazia ricevuta'. Inoltre, il fatto che egli non fosse più in Magistratura da un pezzo lo metteva al riparo da tanti pericoli, avrebbe potuto agire nell'ombra.

I due si lasciarono con un preciso accordo: il giovane avrebbe studiato un piano dettagliato su come organizzare, portare avanti e concludere il procedimento penale a carico di Salemi.

«Ricordati che hai mano libera, io posso fare molto di più di quanto tu puoi immaginare, quindi non esitare a chiedere.»

In quel modo, lui, un giovane ex-procuratore, si era ritrovato a dover organizzare un piano per sconfiggere Salemi e *Cosa Nostra*, non era roba da poco. Si sarebbe trattato di una battaglia legale, o forse no, sarebbe stata una partita a scacchi perché le prove per accusare e condannare il capomafia erano già pronte, lui doveva 'solamente' studiare un piano tale che gli permettesse di riuscire a concludere il processo. Studiò per intere nottate e dopo un paio di mesi era pronto. Prima di andare a discutere il suo piano il giovane aveva scrupolosamente controllato ogni cosa e più andava avanti nel suo lavoro e più era convinto di poter riuscire nel suo intento. Si era anche recato ad Ariano e in altre decine di città simili per studiare la situazione logistica e verificare dove fosse meglio giocare la partita. Intanto, come previsto dal

Vicepresidente, Salemi era riuscito, ancora una volta, ad evitare la sentenza.

Nel suo progetto, al punto numero uno, c'era: come preservare l'incolumità del giudice? A tal proposito aveva studiato il sistema del collegamento video, aveva cercato di trovare qualche altro espediente ma non gli era venuto in mente nient'altro, la sua idea poteva comunque essere buona purché il fatto di avere 'carta bianca' fosse una cosa reale. Quando l'aveva illustrata al suo 'datore di lavoro' si aspettava che questi esprimesse delle perplessità, e poi, per forza di cose occorreva passare dal Parlamento. Non era certo possibile controllare i voti delle due Camere. Invece, dopo averlo ascoltato, il Vicepresidente aveva risposto.

«Nessun problema», lo aveva guardato negli occhi e aveva continuato. «Al massimo occorrerà un po' di tempo, ma mi metto subito al lavoro e vedrai che…»

Ma il giovane non si era accontentato di quell'espediente, sapeva bene che *Cosa Nostra* era in grado di arrivare ovunque, quindi ecco il resto dell'idea: non una, ma sette Corti, in sette città diverse; e ancora, occorreva fare in modo che *loro*, lo venissero a sapere. Se si fossero resi conto di non poter agire in quella direzione si poteva stare tranquilli, non sarebbe stato necessario ricorrere ad una delle giurie di riserva perché la mafia non avrebbe sprecato tempo ad ammazzare gente che sarebbe stata sostituita. Certo, anche in questo caso avrebbe avuto bisogno dell'aiuto del Vicepresidente, ma questi gli aveva risposto che conosceva tutte le persone giuste per poter realizzare quella pazza idea.

Operando in quel modo il giovane era più tranquillo; sapeva che non era in grado di preoccuparsi della

salvaguardia un'altra persona, poteva benissimo badare a se stesso, a patto di non avere altri problemi. A tal proposito calcolò che avrebbe avuto bisogno di almeno una trentina di uomini fidati. Li ricercò personalmente tra suoi vecchi amici, gente che non potesse in alcun modo essere rintracciata tramite computer o grazie all'aiuto di qualche poliziotto corrotto e che allo stesso tempo non desse troppo nell'occhio. Loro non avrebbero corso alcun rischio, dovevano solo controllare, delle persone o delle zone che lui avrebbe ritenuto pericolose o importanti. Gente, insomma, che vedesse e ascoltasse per lui. Sempre a livello di sicurezza personale considerò che gli serviva una scorta fidata e almeno altri otto professionisti, pronti anche ad uccidere se necessario. Queste ultime persone le trovò tra i suoi vecchi commilitoni. Alcuni di loro, infatti, avevano continuato a far parte dell'esercito ed erano persone ben addestrate e con le quali aveva avuto un ottimo rapporto, quel tipo di rapporto che si instaura in un momento cruciale della vita e che resiste a dispetto degli anni e della lontananza. Aveva studiato, inoltre, un trucchetto particolare che gli avrebbe permesso di stare lontano dalla zona calda, doveva solo trovare la persona giusta.

I suoi pensieri furono interrotti da un clacson suonato in maniera esasperante, un automobilista voleva a tutti i costi sorpassarlo, lo fece passare e si ritrovò ad ascoltare nuovamente il radio giornale. Dopo il lungo servizio sull'ultima seduta in tribunale, riportò una notizia di cronaca. Alle prime luci dell'alba un uomo era stato trovato morto a pochi chilometri di distanza dal confine con l'Austria. Il

corrispondente raccontò che il corpo era nascosto dentro il bagagliaio di una Fiat Punto, un'auto risultata noleggiata la sera precedente a Pesaro. La causa del decesso era dovuta ad un colpo di pistola sparato a bruciapelo, alla nuca, dopo che la vittima era stata incaprettata. Il suo nome era Carlo Cecchi, un carabiniere che era in forza al servizio d'ordine in Ariano durante il processo. Probabilmente, concluse il giornalista, in considerazione del tipo di omicidio, si trattava di un collaboratore della mafia che aveva sgarrato. Quella morte appariva addirittura come logica conseguenza alla condanna di Salemi. Era ipotizzabile, anzi, che nei giorni a seguire sarebbero cadute molte teste, appartenenti a coloro reputati responsabili del fallimento dell'eliminazione di Ferrari.

L'uomo al volante sorrise amaramente. Forse per colpa di quel venduto quattro persone erano saltate in aria appena la sera prima e se uno dei quattro non era lui lo si doveva al fatto che era stato previdente e che aveva studiato personalmente il suo servizio d'ordine, un'operazione durata addirittura anni e che ora gli stava tornando in mente passo per passo.

Una volta che era riuscito, almeno teoricamente, a salvaguardare la Corte, un altro problema da affrontare era il 'fattore umano'. Se in passato le cose erano andate storte un motivo ci doveva essere e dove andava ricercato se non nel fattore umano? Anche l'uomo più onesto è corruttibile, perciò doveva preoccuparsi di scegliere dei collaboratori fidati. Per quel motivo li aveva scelti tutti personalmente e ne aveva fatto i nomi solo al Vicepresidente perché li rintracciasse e li 'liberasse' dalle mansioni che svolgevano in

quel momento. Tutti sarebbero stati pagati profumatamente e la loro identità sarebbe sempre rimasta segreta. Il 'fattore umano' però, non era del tutto risolto, doveva considerarsi tale anche la strategia processuale. Quali testimoni avrebbe dovuto chiamare? Sapeva bene che i testi erano tutti degli ex-mafiosi che avevano deciso di collaborare con le forze dell'ordine e che *Cosa Nostra* aveva quasi disinnescato quel pericolo inondando le carceri italiane di collaboratori di giustizia 'addomesticati'.

Ogni volta che uno di quei collaboratori raccontava una mezza verità o addirittura una menzogna, i suoi testimoni perdevano di peso processuale. Avrebbe potuto difenderli dalla mano assassina della mafia, ma non da una campagna denigratoria e le cose stavano mettendosi male, poi, per fortuna, era arrivato Bosetti. Non si avevano sue notizie dal processo del 1989, ormai un bel po' di anni. C'era chi pensava che fosse morto, chi ipotizzava che fosse scappato all'estero, altri immaginavano che si fosse rifatto una nuova identità, magari grazie anche ad una plastica facciale. Insomma le teorie erano molteplici e nessuna molto ben augurante, invece all'improvviso era arrivata la telefonata del suo 'amico' Giulio che gli annunciava che era riuscito a scovare Bosetti e che questi sarebbe stato pronto a partecipare, anche se con le sue regole.

Giulio era un carabiniere che aveva prestato servizio con Bosetti a Palermo. I due erano rimasti amici anche quando Giulio era stato trasferito a Roma e la fortuna aveva voluto che, un giorno alla stazione, Giulio riconoscesse, in quel barbone, il suo ex-collega. Luciano era arrivato da poco

e la sua metamorfosi non era così accentuata come lo sarebbe stata appena qualche settimana più tardi. La fortuna aveva voluto che Giulio fosse in contatto con il Vicepresidente e che gli comunicasse immediatamente ciò che aveva visto. A quel punto Giulio era stato arruolato per far parte del progetto 'microprocessore'; aveva avvicinato Bosetti, gli aveva dato un po' di soldi e un numero di cellulare da chiamare al momento opportuno. L'unico rischio era dovuto al fatto che Bosetti aveva chiuso le trattative con una frase poco rassicurante «non cercatemi mai più, sarò io a farmi vivo al momento giusto.»

Quello era stato un gran giorno. Con un testimone come Bosetti sarebbe andato sul sicuro. Un ex-carabiniere cui la mafia aveva tolto tutto, non ci avrebbe certamente ripensato all'ultimo momento, se aveva detto che avrebbe testimoniato, lo avrebbe fatto, a costo della sua stessa vita. Un rischio, grosso, a dire la verità, era costituito dal fatto che l'ex-carabiniere non era sotto il suo controllo, di più, era un barbone. Che cosa succede ogni giorno ai barboni? Combattono per mangiare, per ripararsi dal freddo e dal caldo e anche per dormire. E se un barbone muore? Se Bosetti fosse morto lui non lo avrebbe neanche saputo e allora sì che sarebbe andato incontro a problemi seri. Una soluzione, però, poteva esserci, un suo uomo, ogni giorno, andava alla stazione a controllare il barbone Bosetti, era sempre armato e pronto a dare la sua vita per salvaguardare quella del testimone. Per ricoprire degnamente il suo ruolo si camuffava spesso, poteva essere un turista, un viaggiatore,

un venditore di biglietti della lotteria, o….. all'occorrenza, anche un boy-scout.

Una volta che Bosetti fosse salito sul banco dei testimoni doveva scegliere due collaboratori giusti. Dopo una valutazione che gli aveva richiesto un paio di settimane aveva scelto. Il primo di loro era un ex-*uomo d'onore*, un personaggio che era stato a stretto contatto con Salemi e che gli aveva visto commettere i delitti più efferati e dei quali si era già accusato personalmente, perciò abbastanza credibile. Aveva quindi optato per Nicosia, non tanto per il suo odio verso Salemi o per chissà quali rivelazioni avesse potuto fare; testimoni come lui ne poteva trovare decine. No! Aveva scelto Nicosia perché era nello stesso carcere di Buscemi e quindi sarebbe stato più facile riuscire a trasferirli a Ariano. Ovviamente il loro trasferimento era un altro dei punti chiave dell'operazione, dovevano arrivare a Ariano sani e salvi e non poteva neppure 'muoverli' con anticipo, prima che il giudice e la Corte li avessero accettati come testi. Il direttore del carcere non avrebbe lasciato andare due personaggi così in vista se non perché testimoni ad un processo. Non sarebbe stato facile trasferirli quando anche *Cosa Nostra* avesse conosciuto i loro nomi.

Sapeva che il carcere sarebbe stato messo sotto controllo e che la mafia poteva contare sull'aiuto di qualcuno all'interno, allora aveva studiato il piano. Aveva fatto incarcerare un suo uomo che la sera precedente il trasferimento aveva danneggiato l'impianto idrico. Tutti avevano potuto constatare che ci sarebbe voluto l'intervento di specialisti del settore e infatti il camioncino con i quattro carabinieri travestiti da idraulici, non aveva destato alcun

sospetto e i suoi testimoni erano ripartiti travestiti da operai mentre due carabinieri erano rimasti all'interno della struttura. Probabilmente l'idea era stata vincente perché prima che uscissero gli operai erano stati staccati tutti i telefoni e i computer del carcere. In quel modo se anche ci fosse stato qualche informatore della mafia non era stato in grado di comunicare con i suoi amici, non fino alla sera, quando ormai i due collaboratori erano al sicuro ad Ariano, in una cella a pochi metri da quella che ospitava Salemi. E poi, a quel punto, la telefonata era stata addirittura agevolata, proprio perché quelli della famiglia sapessero che i carabinieri non scortavano nessuno e che sarebbe stato inutile tentare una qualsiasi azione. In un sol colpo aveva inferto due ferite, il trasferimento e aveva fatto anche capire ai suoi avversari che non si sarebbe scherzato, che si sarebbe giunti fino alla fine.

La scelta del luogo dove istituire il processo era stata fin troppo facile, almeno una volta visto il tribunale della cittadina marchigiana e la sua collocazione, proprio di fronte ad una piccola pensione. Infatti, una volta che aveva visitato il tribunale di Ariano non aveva più avuto dubbi; era perfetto. L'edificio era in pessimo stato quindi durante la ristrutturazione sarebbe stato possibile eseguire i lavori che lui riteneva indispensabili. Ovviamente per ragioni di sicurezza non si sarebbero potuti assumere lavoratori del posto. Fece in modo che l'appalto fosse vinto da una ditta di un'altra regione, causando in quel modo l'ira degli abitanti di Ariano. Poi, una volta terminato il lavoro, per essere ancor più sicuro, aveva messo un suo uomo di fiducia, uno di coloro che dovevano essere i suoi occhi e le sue orecchie, a

sorvegliare ogni operaio che vi aveva preso parte e quella si era dimostrata una mossa vincente. La sua stessa vita dipendeva dalla segretezza su quel particolare e sapeva che prima o poi qualcuno avrebbe rintracciato uno degli operai e difatti era accaduto. Quando Francesco gli aveva telefonato dal 'Green bar', dove era riuscito a sostituirsi – pagandogli il regolare stipendio - al ragazzo che solitamente ci lavorava, e lo aveva informato che qualcuno si stava interessando al 'suo' operaio, lui aveva chiamato immediatamente due degli otto 'professionisti' che erano a sua disposizione 24 ore al giorno. Da quel momento i due stazionavano sempre nei pressi del bar.

Una sera avevano visto il *bevitore* uscire, seguito dai due in grigio. Si erano messi alle loro costole e così avevano assistito all'interrogatorio del *bevitore*. Gli ordini erano chiari, se si fosse creata una situazione di pericolo, dovevano intervenire. Quando l'ex-muratore aveva iniziato a raccontare del tribunale, ligi al dovere avevano sparato ai due mafiosi e avevano poi fatto sparire i loro corpi. Purtroppo nella sparatoria uno dei proiettili aveva colpito e ucciso il muratore; un morto sulla coscienza che non avrebbe voluto avere ma parte della colpa era stata del *bevitore* stesso. Lui, come gli altri operai, avevano ricevuto un sostanzioso extra per non parlare del loro lavoretto. A ripensarci bene, in effetti, i morti erano otto. Dei due mafiosi non gli importava più di tanto ma i quattro ragazzi della scorta erano persone che conosceva, a cui era legato e anche il ragazzo sull'aliante e il muratore non avevano nessuna colpa. Era stato un prezzo alto da pagare, ma lo sapeva fin dall'inizio. Lo sapevano anche gli uomini della scorta che la loro vita sarebbe stata in

pericolo, ma tutti avevano accettato con entusiasmo, quella condanna valeva il rischio.

L'auto, nella calura del pomeriggio, si fermò ad un semaforo; un lavavetri si avvicinò e chiese di poter lavorare per sole mille lire. Poco distante una bella donna, no, non una donna ma un uomo travestito da donna gli sorrise ammiccando, anche lui sorrise e al semaforo verde ripartì pensando ad un altro aspetto della vicenda.

Tra i suoi amici dell'università ce n'erano due con cui aveva legato in modo particolare, erano diventati come tre fratelli: lui, Giuseppe e Giovanni. Giuseppe era un ragazzo che sembrava aver scelto il mestiere sbagliato; studiava giurisprudenza perché il padre era un magistrato e aveva voluto che il figlio seguisse le sue orme, ma il ragazzo era attirato da ben altre cose, a lui piaceva il cinema e in particolare gli piaceva giocare con gli accessori del trucco. Non che fosse un ragazzo strano o con tendenze gay, era solo un ragazzo innamorato del cinema e in special modo del trucco. Il suo sogno era stato da sempre quello di lavorare per le attrici; per truccarle, per renderle migliori, non necessariamente più belle ma tirarne fuori, grazie ad un trucco adatto, ad una pettinatura estrosa o al vestiario appropriato, il meglio di se stesse per farle apparire delle vere star. Ovviamente quella passione si scontrava con i desideri del suo genitore e le loro liti erano sempre più frequenti e violente. Il quel periodo Giuseppe era molto depresso, sembrava aver perso il gusto della vita, ma lui gli era stato vicino, lo aveva incoraggiato e aveva anche parlato con il

vecchio magistrato. Alla fine anche il genitore capì e Giuseppe intraprese una nuova carriera che in pochi anni gli aveva riservato grandi soddisfazioni, fino a diventare uno dei truccatori più ricercati d'Italia. Quando, anni dopo, lui gli chiese il favore di insegnargli qualche trucco del mestiere fu ben lieto di accontentarlo.

Dopo quattro settimane di esercitazioni era diventato un vero professionista; tutto era pronto, poteva partire il piano 'microprocessore', ma forse sarebbe stato meglio, più giusto, chiamarlo in un altro modo, forse si sarebbe dovuto chiamare: il piano Luigi Ferrari.

Luigi Ferrari, già, quello era il nome da cui era partito il progetto, quel nome che significava tanto per l'intero paese, non era il suo nome. Ferrari era morto il giorno prima, o meglio un giorno e una notte prima, ucciso dalla mafia. Aveva fatto il suo dovere fino in fondo e alla fine la sua morte, così fulminea, era ciò che lui stesso aveva desiderato, almeno da quando era venuto a conoscenza di aver contratto l'AIDS.

Lui e Ferrari si erano conosciuti all'università, Luigi era più avanti negli studi di circa tre anni, ma gli ultimi esami li avevano sostenuti nelle stesse sessioni, lui aveva recuperato tutto lo svantaggio. Erano poi diventati grandi amici. Quando era venuto a conoscenza del male che aveva colpito l'amico era andato a trovarlo e durante le ore trascorse assieme Luigi aveva manifestato l'idea di poter in qualche modo essere d'aiuto alla causa della giustizia, lui se ne era ricordato al momento opportuno e così era nata l'idea.

Il vero Ferrari all'epoca non era così massiccio, portava i capelli corti e non aveva la barba, tali erano invece

gli occhi: azzurri. Nei mesi successivi era ingrassato quasi quindici chili, si era lasciato crescere i capelli e la barba ed aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento alla Procura di Pesaro. Era diventato una persona facilmente imitabile, le caratteristiche salienti e che saltavano subito agli occhi a tutti coloro con cui veniva a contatto erano: altezza considerevole, circa un metro e novanta, molto robusto, occhi azzurri, capelli lunghi e barba. Molte persone, con i mezzi adatti e in pochi minuti, sarebbero potute diventare Luigi Ferrari.

Quando fu fatto il suo nome quale possibile pubblico ministero nel processo Salemi, tutti coloro che cercavano informazioni sul Procuratore Luigi Ferrari trovarono facilmente le cause che aveva dibattuto e anche un curriculum vitae perfettamente aggiornato con tanto di fotografia e di hobby.

Il processo era stato soltanto l'ultimo atto di una commedia ben recitata. Infatti, ad Ariano, alla fine di ogni udienza, lui entrava nella stanza attigua all'aula, pigiava il piccolo pulsante nascosto dietro un grosso volume di Diritto, azionando in tal modo il meccanismo della porta segreta. La libreria scorreva lasciando libero il corridoio dal quale sbucava, puntuale, la sua controfigura, il vero Ferrari, che a sua volta usciva dalla porta in fondo alle scale e saliva su una delle pattuglie che lo avrebbero portato a Cesenatico. Nel frattempo lui imboccava il corridoio segreto e scompariva, scendeva la piccola scala chiocciola, attraversava il tunnel che lui aveva fatto scavare sotto la strada statale e ricompariva, qualche minuto più tardi nella stessa stanza che ospitava, per tutta la durata delle udienze, il vero Ferrari. Ovviamente, per mantenere segreto il tunnel si era reso necessario far sparire

una tavola, la famosa ‘tavola 0’, ma quella era stata la cosa più semplice. Sì, tutto si era svolto come aveva voluto lui, o quasi.

Era ormai sera e l’auto viaggiava a velocità moderata su una strada secondaria nei pressi di Mantova, ad un certo punto rallentò e si accostò. Il guidatore scese, percorse un centinaio di metri a piedi fino a raggiungere la riva del fiume Po. In quel punto l’acqua era molto alta; l’uomo si guardò intorno e non vedendo nessuno gettò in acqua una piccola valigia che subito andò a fondo. All’interno c’erano: una paio di scarpe con il tacco rialzato all’interno, una parrucca di capelli neri e lunghi, una barba finta, un paio di lenti a contatto azzurre, un cuscino con alle estremità i due tronconi di una cintura, del cotone in pistoncini del tipo usato dai dentisti, del cerone e altri cosmetici del mestiere. L’uomo risalì in auto e ripartì. Dopo nemmeno un paio di chilometri l’autista vide una pattuglia della polizia stradale che gli intimò l’alt. Per un attimo il suo cuore cessò di battere, poteva trattarsi di un agguato di *Cosa Nostra?* Non ebbe neppure il tempo di pensarci.

«Buonasera. Patente e libretto per favore.»

Sembrava, era, un semplice controllo. In un paio di minuti era già tutto a posto. Il poliziotto si era avvicinato alla portiera con in mano i suoi documenti. Prima di restituirglieli controllò di nuovo la patente, guardò la fotografia e poi verificò il volto dell’autista, a quel punto li restituì:

«Tutto a posto. Buonasera signor Tratti e… guidi con prudenza.»